

UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

La trasformazione economica della Riviera Berica:  
contratti agrari, opere di bonifica, urbanizzazione.

Relatore:

(Ch.mo/a) Prof.ssa Elisabetta Novello

Laureando:

Giovanni Favretto

Matricola: 118464

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

# Indice

<b>Introduzione</b> .....	3
<b>Capitolo 1</b>	
<b>Aspetti storici nel contesto agrario Veneto tra '800 e '900</b> .....	7
<b>1.1. Introduzione storica</b> .....	7
<b>1.2. Il Veneto sottoposto al dominio asburgico</b> .....	12
<b>1.3. La produzione cerealicola</b> .....	16
<b>1.4. La viticoltura</b> .....	20
<b>1.5. La bachicoltura</b> .....	24
<b>1.6. La zootecnia</b> .....	26
<b>1.7. L'alimentazione veneta</b> .....	32
<b>1.8. Il trend demografico veneto</b> .....	40
<b>Capitolo 2</b>	
<b>Opere di bonifica e rapporti Stato-Consorzi-Agricoltori</b> .....	49
<b>2.1. Breve premessa storica: I consorzi di bonifica</b> .....	49
<b>2.3. Manutenzione e nuovi interventi di bonifica lungo la Riviera negli anni Settanta</b> .....	72
<b>2.4. Investimenti nelle opere di bonifica</b> .....	84
<b>2.5. Riflessioni di fine capitolo</b> .....	86
<b>Capitolo 3</b>	
<b>La Riviera Berica: analisi delle aziende agricole e dell'urbanizzazione dal 1910 a oggi</b> .....	89
<b>3.1. Dati Statistici: Catasti Agrari 1910; 1934</b> .....	89
<b>3.2. Censimento dell'agricoltura del 1962</b> .....	103
<b>3.3. 5° Censimento generale dell'agricoltura del 2000</b> .....	107
<b>3.3. Introduzione alle interviste</b> .....	113
<b>3.4. Considerazioni sulle testimonianze e sull'urbanizzazione Arcugnano-Nanto</b> .....	115

3.5. Riflessioni di fine capitolo.....	145
Conclusione.....	146
Appendici.....	149
Appendice A: immagini dei Colli Berici e delle sue colture.....	149
Appendice B: immagini del Lago di Fimon.....	164
Appendice C: Immagini del canale Bisatto e del LEB. ....	172
Appendice C: immagini della A 31, autostrada Valdastico sud e lottizzazione nell'area di Arcugnano.....	184
Appendice D: Intervista a Bruno Dal Lago.....	194
Appendice E: prima intervista a Reginaldo Dal Lago .....	199
Appendice F: seconda intervista a Reginaldo Dal Lago.....	207
Appendice G: Intervista a Enrico Fraron.....	213
Appendice H: intervista a Francesco Favretto .....	220
Bibliografia .....	229
1. Fonti bibliografiche .....	229
2. Fonti d'archivio.....	231
3. Fonti Orali .....	235
4. Sitografia .....	236

## Introduzione

La tesi nasce dal desiderio di avere una maggiore conoscenza da un punto di vista agrario e urbano del territorio della Riviera Berica, ma anche di ottenere una più approfondita comprensione dell'importanza dei lavori di bonifica necessari per una gestione attenta e previdente delle acque in funzione di tutela dell'ambiente. Questo lavoro vuole indagare le motivazioni che hanno portato alla realizzazione di molte opere e i benefici che tali interventi di bonifica hanno avuto nell'economia locale, trasformando terreni paludosi e aree umide in campi coltivabili, lungo tutta la Riviera Berica.

La questione posta al centro delle pagine che seguono è quindi la trasformazione economica della Riviera Berica, di cui lo studio andrà ad approfondire le dinamiche, a livello storico, legate al contesto agrario.

Impossibile però è scindere gli aspetti prettamente economici da quelle che sono le dinamiche legate alle trasformazioni sociali, ambientali e paesaggistiche che hanno caratterizzato la bassa vicentina. A questo fine si è deciso di integrare le fonti 'classiche', di natura soprattutto archivistica, con fonti orali, raccogliendo le testimonianze di coloro che hanno direttamente assistito alla trasformazione del territorio oggetto della ricerca.

Un'ulteriore motivazione che ha stimolato la realizzazione di questo elaborato è stata la ricostruzione della storia della proprietà della famiglia Salviati, per la zona di Arcugnano, e della famiglia Favretto, per quella di Bosco di Nanto.

Con il presente studio si è cercato di ripercorrere i cambiamenti avvenuti nel contesto agrario veneto nel corso dell'ultimo secolo, con una particolare attenzione per i dati riferiti alla provincia di Vicenza e, dove possibile, alla zona dei Colli Berici.

Ci si è anche chiesti come i complessi rapporti tra i diversi enti coinvolti nelle dinamiche di trasformazione del territorio e le relazioni tra i privati e le suddette istituzioni si siano evoluti nel tempo, influenzando sia i contesti sociali, sia le successive decisioni prese a livello di sviluppo urbanistico.

Dopo una prima fase di ricerche d'archivio, compiute in particolare presso l'Archivio storico del Consorzio di bonifica Alta Pianura Veneta, è sorta la necessità di verificare attraverso fonti statistiche ufficiali come l'urbanizzazione abbia progressivamente sottratto campi agricoli per la costruzione di zone residenziali,

commerciali e/o industriali, ricollegandosi anche all'impatto che la cementificazione ha avuto rispetto all'ambiente e al paesaggio, prendendo infine in considerazione le possibili prospettive future per le nuove generazioni.

Il presente lavoro fornisce, nella parte iniziale, un contesto storico caratterizzato dall'analisi dei cambiamenti agrari veneti, utilizzando gli studi compiuti da ricercatori e studiosi specializzati in queste tematiche. Nella fase di analisi dei documenti di archivio ci si è spostati dalla ricostruzione storica a un contesto più tecnico-specialistico, prendendo in esame lettere, progetti, interventi effettuati e comunicazioni ufficiali che riportano un linguaggio specifico tipico dell'ingegneria idraulica, dell'agronomia, o della amministrazione. Il capitolo finale è stato dedicato alle testimonianze di coloro che hanno potuto assistere personalmente ai cambiamenti dapprima descritti e che sono state fondamentali per comprendere alcuni nodi interpretativi altrimenti difficili da sciogliere.

È stato scelto di concentrarsi su un arco storico che va dalla metà dell'Ottocento agli anni 2000 per poter analizzare i vari cambiamenti avvenuti nella zona Berica. È necessario premettere che nella prima parte del lavoro si è preso in considerazione l'intera area regionale e, dove possibile, provinciale con qualche piccolo accenno alla Riviera Berica; la motivazione di tale decisione è dovuta alla scarsità di fonti storiche inerenti all'argomento.

Non si è poi voluto esplicitare il tema dell'urbanizzazione che rimane sullo sfondo della ricerca fino all'ultimo capitolo nel quale, attraverso lo studio dei dati statistici dei censimenti agrari e le testimonianze raccolte, si è cercato di porre l'attenzione su questo argomento tanto importante quanto problematico in ottica futura.

È stato scelto di circoscrivere le ricerche d'archivio ai faldoni riferiti al "Bacino Fimon", nonostante si ritenga possibile ampliare maggiormente l'area di studio presa in considerazione se si volesse approfondire la ricerca.

La scelta dei testimoni è stata limitata a quattro soggetti i quali, tuttavia, attraverso interviste qualitative, hanno permesso di confermare o confutare le tesi poste nella fase iniziale del lavoro.

Nel primo capitolo, come già si è accennato, si è affrontato il tema delle trasformazioni economiche avvenute tra '800 e '900. Il tema centrale di questa prima parte è sicuramente l'agricoltura che ha rappresentato, fino alla metà del secolo scorso, il settore principale e trainante dell'economia regionale, provinciale e di conseguenza anche

quello della Riviera Berica. Le tematiche prese in considerazione hanno spaziato dall'aspetto economico a quello sociale fino ai rapporti di lavoro.

Per chiarire meglio la struttura dell'elaborato si è deciso di partire da una prima analisi della storia economica e sociale del Veneto in periodo asburgico per poi entrare nello specifico agrario considerando la produzione cerealicola da sempre al centro del settore agricolo della regione; la viticoltura che oggi rappresenta una delle punte di diamante delle colture regionali; la bachicoltura che invece richiama un'economia un po' più ottocentesca; la zootecnia che fornisce sempre preziosi dati per la comprensione di un contesto agrario; l'alimentazione che, attraverso il tipo di dieta, comunica numerosi aspetti interessanti per la comprensione del mondo agricolo; e, per concludere, il trend demografico che rappresenta la tematica centrale per conoscere a fondo le trasformazioni e i cambiamenti di una regione.

Nel secondo capitolo, si sono presi in considerazione i documenti contenuti nella sezione dedicata al Bacino Fimon. Gli interventi di bonifica nella Riviera Berica hanno permesso di sottrarre alla natura terreni umidi rendendoli coltivabili aumentando così la superficie agricola in uso (SAU). Quest'ultimo punto è la motivazione che consente di collegare i primi due capitoli evidenziando come, con la scomparsa dei terreni umidi, fossero migliorate anche le condizioni di vita dei contadini che, progressivamente, videro scomparire malattie endemiche come la malaria.

La seconda parte dell'elaborato ha analizzato numerose lettere che sono state scambiate tra Consorzio, Provincia e Ministero dell'agricoltura, i documenti elaborati dai privati a sostegno delle loro richieste. Attraverso tali fonti è stato possibile chiarire la difficoltà di trovare soluzione ai più complessi problemi che si presentavano come la mancanza di fondi, la poca tempestività nella realizzazione delle opere di bonifica e l'atavico problema della burocrazia.

Nel terzo capitolo, dopo una prima parte relativa all'analisi dei dati statistici contenuti nei catasti agrari del 1910 e del 1934 e dei censimenti dell'agricoltura del 1962 e del 2000 che hanno permesso di formulare alcune riflessioni fondamentali, si è passati all'analisi delle testimonianze raccolte.

Indubbiamente le interviste hanno permesso una maggiore comprensione della progressiva e sempre più rapida urbanizzazione permettendoci di elaborare quelle

considerazioni che rappresentano il punto di arrivo di questa ricerca, ma anche il possibile punto di partenza per lavori futuri.

Ringraziamenti:

Un ringraziamento particolare per la realizzazione di questo mio elaborato lo devo a mia nonna, Giovanna Dalla Pozza che mi ha sempre sostenuto e motivato nel percorso di ricerca e rielaborazione delle notizie raccolte. Ringrazio poi la mia compagna Dalila e i miei genitori per avermi sopportato. Un ringraziamento particolare va anche a Camillo e Samuele per i preziosi consigli e i numerosi momenti di ascolto e riflessione. Ringrazio anche tutti i miei amici che mi hanno spronato a concludere questo percorso.

# Capitolo 1

## Aspetti storici nel contesto agrario Veneto tra '800 e '900

### 1.1. Introduzione storica

Il Veneto nel periodo storico compreso tra l'annessione al Regno d'Italia e il primo conflitto mondiale fu una regione caratterizzata da molteplici criticità, per trasformazione socioeconomica e politica che può essere considerato uno dei più difficili della sua storia recente.

Durante il XVII e il XVIII secolo la Serenissima nei territori della terraferma aveva mantenuto un livello socioeconomico sopra la media nazionale, soprattutto grazie ad un eccellente sistema di gestione e regimentazione delle acque e a una efficace attività di bonifica. Nel secolo successivo alla caduta della Repubblica, verrà meno invece tale rigoroso sistema di controllo del territorio veneto e vicentino in particolare, dando origine ad un progressivo stato di degrado. Si dovrà attendere il secondo dopo guerra del secolo ventesimo per una lenta, ma costante ripresa che porterà la regione a essere nuovamente una delle più efficienti e produttive della penisola.

Giovanni Zalin, docente di Storia economica all'Università degli Studi di Verona, profondo conoscitore dell'economia agraria veneta, afferma come siano due i fatti che sembrano aver condizionato negativamente la vita dei contadini nelle campagne durante questo periodo:

“Una esasperata fiscalità dettata dalle precarie difficoltà in cui venne a trovarsi lo Stato Italiano all'indomani della sua costituzione e che solo in parte trovava giustificazione in opere necessarie alla crescita civile e allo sviluppo economico generale”; [...]



“L’esplosione drammatica della crisi agraria, in quel caso esogena, la quale, trascinatasi per un ventennio, finì per ridurre drasticamente i redditi delle classi rurali aggravando le già complesse condizioni di vita.”<sup>1</sup>.

Le fasce della popolazione colpite furono quelle più misere, quella dei piccoli proprietari e mezzadri *in primis*, ma anche dei medi possidenti, e di conseguenza dei braccianti polesani del basso Adriatico e quelli del Basso Vicentino.

Possono essere utili a comprendere le difficoltà e la durezza della vita dei contadini di fine Ottocento senza alcun dubbio, alcuni dati come quelli relativi alle malattie endemiche. In primo luogo, va evidenziata nella seconda parte del secolo una recrudescenza del vaiolo, che improvvisamente ricompare colpendo tutte le fasce della popolazione e causando numerosi decessi. Altri problemi di ordine sanitario che affliggevano la Regione, raccontate nei suoi scritti anche da Cesare Lombroso, erano sicuramente la demenza favorita dall’abuso di vino e la pellagra, patologia molto diffusa nelle campagne venete per monofagismo maidico. La polenta di mais, priva di sale, era infatti la forma di nutrimento di maggior consumo negli strati dei meno abbienti della popolazione contadina.<sup>2</sup>

Inoltre, per lo stato di indigenza in cui versavano molti braccianti agricoli si faceva spesso uso di farina di segale avariata per fare il pane, farina spesso intaccata da un fungo patogeno alcaloide allucinogeno, detta segale cornuta, intossicazioni gravi che davano origine a sindromi cancrenose (disturbi circolatori agli arti fino alla cancrena) e neurologiche (allucinazioni, convulsioni, delirio).

Altre malattie diffuse erano la tisi e le “tossi perenni”, che mietevano numerose vittime. Seppur conosciute e ampiamente studiate dai medici dell’università di Padova, tra i quali spicca il nome del luminare Achille De Giovanni, non si riuscì a limitarne gli effetti e ad applicare cure adeguate.

Un’altra malattia molto diffusa fra la popolazione veneta era purtroppo la malaria; nonostante le già numerose bonifiche realizzate in molte aree della regione, la malaria

---

<sup>1</sup>Giovanni Zalin, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l’unità e il fascismo*, Verona, Libreria Universitaria 1983, p. 11.

<sup>2</sup> Costanza Bertolotti, *La pellagra bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 2009.

non era mai del tutto debellata continuava infatti a essere una costante in molte zone umide e non solo.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la malaria costituiva, infatti, il maggior flagello per intere zone pianeggianti italiane nel sud della penisola, ma anche in Emilia-Romagna e in Veneto, regioni caratterizzate da zone paludose con oltre due milioni di ettari di terreno umido produttivo incolto e con molti altri terreni coltivati a costo di far ammalare pressoché tutti i lavoratori e i loro familiari. La malattia provocata dalle punture del *Plasmodium falciparum*, erano il nesso tra paludi e zanzara anofele. Perché la malaria fosse eliminata in modo diffuso anche se non ancora radicalmente, si dovrà aspettare l'avvio di un piano nazionale quinquennale di lotta attuato tra il 1947 e il 1951.<sup>3</sup>

Fu la scoperta nel 1856 dei poteri farmacologici del chinino, un alcaloide estraibile dalla corteccia di un albero sempreverde originario del Perù, sostanza poi riprodotta per sintesi chimica nel 1908, a dare l'avvio ad un lento e faticoso iter legislativo per mettere il farmaco alla portata delle classi più umili e povere esposte al flagello.

Con provvedimenti di legge approvati nel 1895 e perfezionati nel 1900 il chinino fu venduto infatti dai monopoli di Stato in tutte le tabaccherie rendendo il farmaco disponibile a tutti. Grazie a questi provvedimenti in Italia la mortalità legata alla malaria calò drasticamente, passando da circa 16.000 vittime nel 1895 a 7.838 decessi nel 1905.

Anche le ricerche di Franco Bonelli, medico padovano, confermarono che l'unica epidemia in contrazione nelle terre venete era la malaria. Appare quindi chiaro come i numerosi interventi per ridurre e prosciugare le aree umide e gestire il flusso delle acque sia stato determinante per la riduzione dell'incidenza sociale della malattia, mettendo tuttavia in evidenza che sarebbero stati necessari altrettanti interventi per far sì che essa fosse eliminata del tutto.

Altro dato indicativo che aiuta a comprendere quali fossero le difficoltà dei contadini del Veneto tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 è sicuramente la costante e massiccia emigrazione verso i paesi d'oltreoceano; quest'ultima ebbe una leggera flessione nel 1900 dovuta alla minore richiesta di manodopera nelle piantagioni di caffè da parte del Brasile, ma come riportato da Antonio Lazzarini: “Nel quindicennio

---

<sup>3</sup> Floriano Boccini, Erminia Ciccozzi, Mariapina Di Simone, Nella Eramo, *Fonti per la storia della malaria, Ministero per i beni e le attività culturali*, volume I, 2003.

precedente se n'erano andate definitivamente in America meridionale almeno 300.000 persone.”<sup>4</sup>

Le cause principali di questo esodo furono le più diverse:

- prospettive di un futuro migliore.

-desiderio di possedere terreno di proprietà.

- volontà e speranza di migliorare le proprie condizioni di vita che erano di estrema difficoltà e contrassegnate da gravi e pesanti ristrettezze.

-enorme pressione demografica in continua ascesa che gravava sulla Regione.

Altre direttive dell'emigrazione veneta tra '800 e '900 era quella europea, principalmente verso nord:

“Alcuni dei canali di emigrazione, stagionale o permanente, che prima della guerra avevano permesso di allentare la pressione demografica, con un costante flusso di lavoratori in movimento, erano verso l'impero tedesco e i territori asburgici”<sup>5</sup>

È necessario tenere conto anche dei movimenti interni da parte dei contadini, infatti, sul finire dell'800 ebbe inizio quello spostamento interno, montagna-pianura, che caratterizzerà tutto il secolo seguente.

Giovanni Luigi Fontana, docente di Storia Economica all'Università di Padova, evidenzia come, già al momento dell'annessione:

“Il Veneto fosse tra le regioni più densamente popolate con 2.300.000 abitanti e solamente quarantacinque anni dopo, al censimento del 1911, la popolazione si attestava attorno ai 3.500.000. Come si è già visto, sotto il profilo della distribuzione fisico-geografica, la popolazione veneta appare dispersa.”<sup>6</sup>

Il rapido incremento della popolazione era dovuto, in particolare, a tassi di crescita annui elevati, il numero delle nascite superava di gran lunga quello dei decessi, anche se in diminuzione a causa del progresso industriale, solamente a partire dai primi anni del

---

<sup>4</sup> Carlo Fumian e Angelo Ventura, *Storia del Veneto 2*, Bari, Laterza, 2004 p. 1.

<sup>5</sup> Elisabetta Novello, *Cent'anni di Veneto Agricoltura Dall'Istituto di ricostruzione e rinascita per l'innovazione nel settore primario [1920-2020]*, Padova, Cleup 2021, p. 21.

<sup>6</sup> Gian Pietro Brogiolo, Andrea Leonardi e Carlo Tosco, *Paesaggi delle Venezie*, Venezia, Marsilio editrice 2016, p. 614.

‘900. Tale incremento segnò un costante e significativo aumento della popolazione, in modo graduale e costante fino alla soglia del primo conflitto mondiale.

Nel primo decennio del Novecento, ad esempio, la percentuale di incremento si attesta su un 13%. Dato da non prendere alla leggera dal momento che rappresenta uno dei più alti in tutto il Paese e nel Veneto assieme al numero di nascite annuo che con un 36,48% rimaneva nettamente al disopra della media nazionale.

La concentrazione di popolazione era in controtendenza rispetto a quella di altre nazioni, infatti, a differenza dell’Inghilterra, la densità abitativa non aumentò particolarmente all’interno dei centri urbani o industriali, ma proprio nelle campagne.

È importante però sottolineare il fatto che Vicenza e Verona nello stesso periodo hanno subito una diminuzione di abitanti, mentre Rovigo ebbe un tracollo vero e proprio.

È inoltre bene ricordare la presenza in Veneto di realtà assai differenti rispetto a quelle di altre Regioni, dove la produzione industriale ebbe uno sviluppo maggiore nei paesi medio-piccoli, a conferma dei dati già citati con un incremento limitato se non nullo all’interno dei grandi nuclei urbani.

Ciò spiega come la grande emigrazione veneta sia stata composta per quasi la totalità da contadini, il cui numero era cresciuto notevolmente negli anni a cavallo fra il XIX e il XX secolo.

L’emigrazione, quindi, era senza dubbio una delle prime conseguenze delle ristrettezze economiche e del persistere e dalla diffusione delle malattie endemiche nel territorio.

## 1.2. Il Veneto sottoposto al dominio asburgico

Durante l'Ottocento, sotto il dominio degli Asburgo, si delineò un netto calo delle grandi proprietà nobiliari a favore dei "non nobili" che acquisirono progressivamente terreni. A tale proposito citiamo quanto afferma Giorgio Scarpa:

"I dati sono eloquenti. Nella provincia di Venezia, quella che ci interessa di più in questo momento e che i relatori ben conoscevano, tra il 1811 e il 1840 la proprietà nobiliare subì un vero tracollo cadendo verticalmente dal 46,3% al 25%. Migliaia di ettari, anche se non tutti immediatamente produttivi perché in zone barenose o coperte da acquitrini, passarono di mano dai Diedo, Correr, Badoer, Bragadin, Bembo, Contarini, Cappello, Dolfin, Foscarini, Morosini, Pisani, Venier sotto l'assalto dei 'non nobili', che nello stesso periodo balzarono dal 35,7% al 63,3% 29."<sup>7</sup>

Anche Luciano Pezzolo docente dell'Università Cà Foscari di Venezia, sostiene che "Gli studiosi hanno oramai accettato il fatto che aziende medio-piccole possano essere più produttive di quelle più estese."<sup>8</sup>

Sul finire del XIX sec., sotto la terza dominazione asburgica, è possibile rilevare, in tutta la Regione, un'alta pressione fiscale causa di disagio e di acuta insofferenza da parte della popolazione. Situazione questa che avrebbe determinato un sempre maggior isolamento del Veneto e dei suoi abitanti animati da forti aspirazioni alla libertà e all'indipendenza dall'Austria.<sup>9</sup>

Le precarie condizioni esistenziali dei contadini veneti si appesantirono progressivamente, con il trattato di Vienna del 1815, che concesse all'Impero austriaco il dominio sul Veneto conclusosi solo nel 1866. In questo arco di tempo, ci fu un aumento sproporzionato delle imposte dovuto alle spese delle guerre in corso dell'Impero contro i Savoia prima e il Regno d'Italia poi. Proprio per questi motivi e, probabilmente, per una sfiducia o un atteggiamento sospettoso nei confronti di una popolazione che, per cultura, lingua e origini, era inconfondibilmente italiana, la politica attuata portò a due

---

<sup>7</sup> Giorgio Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, Padova, Cedam, 1972, p. 99.

<sup>8</sup> Luciano Pezzolo, *La storia agraria veneta: risultati ipotesi e prospettive*, Archivio Veneto, vol. 142, 2011, p. 108.

<sup>9</sup> G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C. Tosco, *Paesaggi*, cit. p. 616.

conseguenze negative. Innanzitutto, vi fu il blocco degli investimenti pubblici in tutti i settori, cioè di un criterio amministrativo che in passato aveva fatto del Veneto una delle regioni più avanzate dell'intera penisola. La seconda conseguenza fu la caduta dell'intermediazione provocata dal progressivo degradarsi dei rapporti, in precedenza di grande fiducia, tra italiani e austriaci.

Sono pochi i settori che riescono a mantenere dei buoni livelli di produzione ed esportazione durante il dominio asburgico, tra questi ritroviamo quello del legno nell'area montana e pedemontana e del grano nel Polesine.

Le altre colture subirono contrazioni di produzione notevoli rendendo ancor più complesse le già non facili condizioni di vita e a cui si aggiunsero due devastanti eventi naturali: l'atrofia del baco e la crittogama delle viti, che misero in ginocchio l'una la florida economia della seta veneta dell'800, l'altra un altro importante settore come quello della viticoltura.

Le imposte imperiali assieme ai morbi patogeni, malattie che danneggiavano pesantemente il coltivo, resero il Veneto, ormai prossimo all'annessione al Regno d'Italia, una regione impoverita e con una struttura agraria e sociale fragile che necessitava di essere rimodellata da zero, in maniera profonda e radicale, dai futuri regnanti sabaudi.

La prima misura richiesta unanimemente dai proprietari terrieri e dagli industriali, una volta entrati nel Regno d'Italia, dopo il 1866 fu una incisiva diminuzione della pressione fiscale, mozione che fu esaudita, in un primo momento, da parte del re che voleva sbloccare la situazione aiutando la Regione a ripartire, affinché potesse raggiungere i livelli produttivi di regioni contigue come la Lombardia e l'Emilia-Romagna.

Dopo qualche anno, si ebbe però la necessità di alzare nuovamente le tasse, aumentate in modo tale che, come evidenziato da G. Zalin: "I proprietari terrieri e i contadini rimpiansero addirittura la perdita 'amministrazione austriaca."<sup>10</sup>

Abbiamo dunque un quadro socioeconomico di estreme difficoltà di vita e di lavoro riferite in una fascia in particolare, quella media, che inizialmente subito dopo l'annessione al Regno, sembrava esserne invece rafforzata, e per la diminuzione delle imposte e per la suddivisione delle grandi proprietà fondiarie.

---

<sup>10</sup> G. Zalin, *Trasformazioni economiche*, cit., p. 15.

Questa regressione produttiva fu determinata in particolar modo da due fattori contingenti: la divisione dei beni demaniali e comuni nella collina e nella montagna e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, per cui dopo l'imposizione delle nuove imposte le condizioni di vita e di lavoro tornarono ad essere particolarmente precarie.

Infatti:

“Già alla fine del '77 il numero di lotti trasferiti ai privati superò i 14.000 con percentuali maggiori rispetto a quelle delle Regioni contermini e con le quali è possibile un confronto, - così afferma Jemolo nella sua analisi sull'andamento generale di riduzione del pubblico-comunale a favore dei privati, siano essi grandi possidenti, piccoli e medi che, come già precedentemente affermato, ebbero la possibilità di gestire al meglio i lotti a loro concessi.<sup>11</sup>”.

A fronte di queste affermazioni Zalin condivide con Emilio Morpurgo uno scetticismo sulla reale quota destinata ai contadini. Bisogna infatti considerare che il peso, che i contadini avevano sulla società di allora era assai risibile e i proprietari terrieri più ricchi e con maggior potere riuscivano, il più delle volte, ad acquisire maggiori benefici e maggiori quantità di terreno sottratto a chiese e Comuni.

Importante evidenziare poi il fatto che la Chiesa godeva ancora di forte credito e potere oltre a continuare ad esercitare in Veneto una grande influenza sulla popolazione specie nelle campagne. Inoltre, attraverso il controllo delle parrocchie, essa riuscì ad impedire a numerosi proprietari di acquisire i fondi ecclesiastici, finendo in questo modo a favorire classi sociali così definite dallo storico veronese:

“Massariotti miscredenti e, in misura ancor maggiore, i borghesi e gli israeliti della città. La nostra opinione resta quella che la piccola e media proprietà sia uscita rafforzata almeno fino al manifestarsi della crisi agraria.”<sup>12</sup>

La diminuzione dei terreni collettivi a favore della proprietà privata in questo contesto andò di pari passo con l'aumento costante, sul finire del XIX sec., di nuove attività industriali, in particolar modo tessili, in tutta la regione come evidenziano nei loro

---

<sup>11</sup> Ivi., p. 16.

<sup>12</sup> Ivi., p. 17.

studi Luciano Cavalli, Emilio Morpurgo, Fedele Lampertico e in particolar modo Alessandro Rossi, il più interessante, essendo lui stesso un imprenditore particolarmente illuminato.

L'evento che bloccò drasticamente ogni cambiamento sostanziale fu la crisi agraria. I contadini, in particolar modo quelli medio-piccoli, si erano indebitati per poter acquisire e gestire al meglio nuovi terreni, ma con la crisi si trovarono in una situazione debitoria drammatica e senza la possibilità di sviluppo. Nuovamente entrano in gioco i grandi proprietari, che riusciranno ad acquistare i terreni dei contadini indebitati accrescendo ancor di più la concentrazione di suolo fondiario in poche mani.

Questo progressivo decadimento delle classi meno abbienti porta Zalin a citare così Giorgio Porsini:

“Nelle zone potenzialmente atte alla bonifica Orsini ha posto in evidenza le migliaia di ettari passati a vilissimo prezzo nelle mani di grossi possidenti e di società di comodo, quando si ebbe il sentore di quello che sarebbe stato il contributo del governo e della provincia al recupero delle valli.”<sup>13</sup>

L'intervento del privato, infatti, si è rivelato fondamentale non solamente per la gestione e lo sviluppo dell'economia agraria regionale, ma anche relativamente alle bonifiche che, almeno in un primo periodo, furono completamente trascurate da parte dello Stato, lasciando all'iniziativa privata l'onere di attuarle e completarle.

Furono i finanziamenti privati a essere investiti nella bonifica delle aree umide. I capitali furono messi a disposizione quasi completamente da grandi e ricche famiglie, tra cui ricordiamo i Treves, gli Jacur e i Greco. Ancora una volta nella storia europea ci si affida ai patrimoni nobiliari senza che lo Stato intervenga come soggetto attivo e operante sul territorio, per è necessario aspettare qualche decennio.

---

<sup>13</sup> *Ibidem.*



### 1.3. La produzione cerealicola

Il suolo veneto risultava essere destinato prettamente al coltivo, in particolar modo dei cereali che rappresentavano il prodotto fondamentale come, ad esempio, nel Polesine e in aree del padovano dove si seminava a grano circa il 70% dei terreni.

I dati ISTAT di fine '800 riportano i seguenti valori:

“Il raccolto della campagna 1877-78 (fatto nel 1878 verso la metà dell'anno) è valutato per il granturco, in cifra. tonda a quintali 22,445,000. È lecito argomentare che la differenza fra le importazioni e le esportazioni di granturco fosse nel suddetto periodo”<sup>14</sup>

I dati forniti da Zalin in merito alla produzione di granturco e frumento sono invece più generali, ma possono aiutare a comprendere l'economia agricola del periodo:

“[...] dal suolo regionale nel decennio immediatamente successivo all'annessione e per l'intero ottavo decennio difficilmente si potevano ricavare più di 2.500.000 ettoltri di frumento e 4.500.000 di granturco. Negli anni seguente si assistette a un miglioramento. [...] Nel tardo '800 il formenton supera in talune annate i 6.000.000 di ettoltri per ettaro, esito rispettabile che pone il Veneto al primo posto -assieme alla Lombardia- tra le regioni padane.”<sup>15</sup>

Questo cereale importato dall'America veniva coltivato, in campagna, principalmente su terreni che potevano essere irrigati, mentre in collina solo nei fondivalle (doline) dove il terreno era più fertile e poteva resistere meglio ai periodi di siccità estiva.<sup>16</sup>

I dati sopracitati permettono così di comprendere come la coltura del mais fosse in Veneto la più diffusa nonostante da molti venisse criticata, specialmente a causa della pellagra, ma che rappresentò fino agli anni Sessanta del '900 la base alimentare per tutta la popolazione e, quasi l'unica, per le famiglie contadine, dieta incompleta che spesso

---

<sup>14</sup> Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Analisi di statistica*, Roma, Tipografia Eredi Botta 1889, p. 6

<sup>15</sup> G. Zalin, *Trasformazioni economiche*, cit. p. 17.

<sup>16</sup> Flavio Dalla Libera, *Attività agricole e tradizioni venete*, Vicenza, Editrice Veneta 2004, p. 71.

poteva causare la pellagra, malattia che rimase endemica per tutto l'800 e per buona parte del '900.

Questo cereale era vitale per il contadino poiché permetteva grandi quantità di resa e ottimi valori nutrizionali, elementi essenziali nella vita rurale veneta e proprio per questo motivo le quantità di mais prodotte rimasero costanti su alti livelli, attorno ai sei milioni di ettoltri.

A ulteriore conferma di quanto già evidenziato si riporta un dato, inerente al primo dopoguerra: “Vennero messi a coltura 177.695 ha di cui 40,5% a grano turco, il 12,96% a cereali fini, l'8,19% a trifoglio, l'1,39% ad avena.”.<sup>17</sup>

Fino alla fine del secolo XIX era presente un'altra coltura che incise profondamente sulla produzione agraria nell'area veneta, quella del riso.

Grandi risaie erano diffuse principalmente nel Veronese e nel Polesine e in parte minore anche nel Vicentino, con una produzione inizialmente di una qualità particolarmente apprezzata e destinata all'esportazione il che permetteva ai coltivatori di accumulare un discreto guadagno. Ma proprio sul finire dell'800 le produzioni asiatiche (Cina, India e Thailandia) e la concorrenza spietata messa in atto dall'Impero asburgico, che le importava in gran quantità, determinarono il crollo dei prezzi e un progressivo abbandono della coltivazione che diventò progressivamente secondaria in tutta la Regione.

I terreni a riso, a causa della concorrenza, furono dunque destinati quasi a scomparire a favore di colture come il frumento, il mais, l'avena e i foraggi; questi cereali avevano rese ben più alte e potevano soddisfare maggiormente le esigenze della popolazione contadina.

Con l'unione al Regno d'Italia il Veneto, anche se in maniera molto lenta e progressiva, iniziò a risolvere alcuni dei problemi principali collegati alle nuove tecniche agricole di coltivazione applicando, in particolare, una corretta gestione delle rotazioni, che con l'inserimento di fasi di coltivo destinate ad erba medica e, più raramente, a foraggio riesce a dar respiro a terreni spesso “provati” dai cereali.

Con il concludersi del XIX secolo si può affermare che le conoscenze sulle innovazioni nelle culture sono sempre più diffuse e che, generalmente, si tende a non

---

<sup>17</sup> Danilo Gasparini, *Dalla campagna alla tavola. Sistemi alimentari della Terraferma veneta in età moderna*, Sommacampagna, Cierre, 2020, p. 188

sfruttare più il terreno in maniera indiscriminata senza tener conto delle conseguenze negative possibili, ma con un'inaspettata lungimiranza, si tende ad adottare corrette rotazioni nell'uso del terreno.

In area vicentina, dove la rotazione triennale domina, gli studi di Fedele Lampertico e di Fabio Clementi evidenziano il fatto che questa nuova tecnica agraria permise alla Regione di raggiungere una generale efficienza ben maggiore di quella di inizio secolo.

A supporto di quanto detto viene riportata qui di seguito una considerazione sul sistema rotativo in provincia di Vicenza portata da Maurizio Arduin di Veneto Agricoltura:

“Nell'Italia settentrionale, ed anche nel Veneto, l'aumento delle rese dei grani era stato possibile nel contesto del circolo chiuso cereali, foraggi, carne; era stato il miglioramento delle rotazioni, con un maggior inserimento delle foraggere (soprattutto leguminose) legato all'allevamento del bestiame e al conseguente maggior ingrasso delle terre, che aveva consentito un aumento complessivo della produzione agricola.

All'inizio del ventesimo secolo lo sviluppo dell'agricoltura nel Veneto per quanto riguarda le nuove tecniche di coltivazione e l'impiego di nuove tecnologie era ancora molto limitato, ma si svilupperà rapidamente arrivando, negli anni '60, a meccanizzarsi, diminuendo così il lavoro manuale, ma aumentando significativamente le rese.”<sup>18</sup>

Per comprendere meglio invece il progresso tecnologico nell'aratura dei campi risulta interessante una memoria di Flavio Dalla Libera:

“In seguito al diffondersi, già nella seconda metà dell'Ottocento, delle trebbiatrici meccaniche azionate dalle macchine a vapore (ma ve n'erano anche di quelle mosse a forza di braccia da due persone, e per questo dette 'macchine a sangue'), che venivano trainate da un paio di buoi da un cortile all'altro, nella terminologia contadina *bàtare el formento* diventò *machinare il formento* [...] La macchina a Vapore verrà sostituita nel 1939 dal trattore”<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup>Maurizio Arduin, *L'agricoltura vicentina nel secolo scorso*, Legnaro (Pd), Veneto. Agricoltura 2019, [www.venetoagricoltura.org](http://www.venetoagricoltura.org), ultima consultazione 01/03/2024.

<sup>19</sup> F. Dalla Libera, *Attività agricole*, cit. p. 57.

Un'atavica diffidenza per le innovazioni propria del mondo contadino condizionava l'accettazione di concimi chimici preferendo ancora l'impiego dello stallatico, come pure l'uso di aratri, seminatrici, trebbiatrici meccaniche. Solo lentamente ci si rese conto dei vantaggi che tali nuove tecnologie avrebbero prodotto sulla resa produttiva dei terreni con conseguente aumento dei vantaggi economici connessi.

Data la mancanza di liquidità economica dei piccoli e medi possidenti e la costante e quasi totale assenza dello Stato che non investiva capitali nello sviluppo dell'agricoltura, furono i ricchi proprietari fondiari ad accogliere tecniche e tecnologie innovative, di fatto costringendo all'arretratezza le fasce più deboli.

L'utilizzo dei nuovi macchinari, fortemente osteggiato in quegli anni, permetteva, se ben impostato, una più proficua gestione del lavoro e notevoli benefici a livello produttivo nonostante ci fosse un consistente calo dei prezzi di vendita dei prodotti. Anche Morpurgo richiama nella sua inchiesta queste considerazioni:

“[...] contemporaneamente all'uso delle macchine, il lavoro si organizza diversamente, si divide di più in più; perché la produzione aumentata compensa il prezzo sempre più basso del prodotto. [...] anche il lavoro manuale vede migliorate le proprie sorti.”<sup>20</sup>

Per comprendere al meglio la resistenza culturale all'introduzione dei nuovi mezzi riprendiamo ancora una volta quanto affermava Morpurgo: “la trebbiatrice ha diminuito i guadagni dei braccianti ed ha prolungato i loro ozi.”<sup>21</sup>

L'autore ottocentesco evidenziava come il progresso non sia realmente un bene per tutte le classi sociali, in quanto deve consistere in un processo più ampio, realizzato non solo in piccole e isolate realtà, ma con una concertazione tra i proprietari e i braccianti, e tra i privati e lo Stato.

---

<sup>20</sup> Emilio Morpurgo, *Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1882, p. 35.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

## 1.4. La viticoltura

Finora sono state prese in considerazione solo le problematiche relative a un coltivo di tipo cerealicolo, eccezion fatta per il baco da seta e il gelso, a cui si è già accennato, ma nelle Venezie non mancavano le colture arboree in particolar modo quella della vite, senza alcun dubbio la più importante e diffusa di tutta la Regione. Il vino veneto, pur apprezzato ancora per lunghi decenni, non aveva però ancora acquisito il valore e la qualità da cui è contraddistinto oggi.

Tale limitata qualità era infatti dovuta alla bassa gradazione determinata dalle ancora primitive conoscenze di fermentazione, da una forte alterabilità stagionale, quindi soggetta alle condizioni climatiche che potevano incrementare o quasi azzerare la produzione e infine da una assenza di specializzazione nella cultura e nella scelta della tipologia dei vitigni dovuta in particolar modo alle limitate conoscenze delle tecniche produttive ancora legate alla tradizione e alla pratica comune di unire le uve senza apporre distinzioni di genere, provenienza o qualità.

Come già osservato, i problemi legati alla viticoltura erano causati dalla crittogama, malattia che mise in ginocchio l'intero settore, che tuttavia fu occasione di stimolo per accademie scientifiche e proprietari illuminati a indagare sull'arretratezza conoscitiva dei viticoltori e a promuovere nuovi e aggiornati criteri produttivi capaci da migliorare la qualità del prodotto e di raggiungere quel livello di eccellenza che il settore acquisirà progressivamente nel corso del '900.

A conferma di quanto finora considerato, si ritiene significativo riportare una considerazione di E. Bertone di Sambuy (1864) riportata da Danilo Gasparini:

“[...] i contadini, ai quali è abbandonata ogni ingerenza in operazione così delicata, non sanno tener conto della varia influenza del maggiore o minor grado di calore e della più o meno perfetta maturità delle uve [...]”.<sup>22</sup>

Ma un nuovo flagello si abbatté sulle le viti di tutta Europa: la fillossera; quest'ultima assieme alla crittogama e all'oidio furono malattie che comportarono gravi conseguenze economiche, come l'innalzamento dei prezzi con conseguente depressione

---

<sup>22</sup> G. Gasparini, *Dalla campagna alla tavola*, cit. p.231

dei consumi. Queste patologie della vite rappresenteranno la sfida maggiore da superare per l'intero settore vitivinicolo veneto affrontate e debellate solo nel corso del XX secolo.

Significative a questo riguardo sono alcune considerazioni storiche fornite dal Morpurgo:

“Soave e Valpolicella nelle colline veronesi, Raboso e Prosecco di Conegliano associato ai Verdicchio di Asolo, Ribolla, Piccolit e Refosco nei rilievi del Friuli, Clinton a Vicenza, rimangono i pochi vini selezionati nella Regione nel momento in cui il nuovo flagello viene ad abbattersi sulla scena europea.”<sup>23</sup>

Sempre in merito a questa malattia della vite intervengono così anche Brogiolo, Leonardi e Tosco:

“La crittogama costringe autorità locali, accademie agrarie e possidenti ad affrontare i problemi della viticoltura allora specializzata in limitati territori (vedi sopra). Successivamente la lotta contro la fillossera e la peronospera stimola gli studi sulla chimica agraria e sulle sue applicazioni.”<sup>24</sup>

Ai fini di una valutazione generale interessanti sono i dati relativi alle aree sopra indicate contrassegnate dalle qualità di uve e di vini, dati utili a comprendere come nonostante tutti i problemi e le negatività del settore, sopravvissessero aree eccellenti per competenze e per vini di alta qualità anche nel Veneto di fine Ottocento.

Terza, ma non meno importante, malattia della vite fu la già citata peronospera che manifestatasi agli inizi del '900 rendendo difficile la produzione di vini di qualità e facendo emergere la necessità di nuovi studi e nuove tecniche con l'impiego del verderame e progressivamente anche di prodotti chimici come gli anticrittogamici per debellare queste malattie della vite.

L'uso delle difese chimiche determinò rese e introiti in progressivo miglioramento, tale da risollevarne la produttività vitivinicola veneta.

---

<sup>23</sup> G. Zalin, *Trasformazioni*, cit. p. 27.

<sup>24</sup> G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C. Tosco *Paesaggi*, cit., p. 616.

Bisogna pur dire che, dopo le esperienze acquisite con le prime due infezioni, la peronospera fu fronteggiata tempestivamente e, in molti casi, quasi del tutto eliminata in breve tempo grazie agli

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento iniziò il processo di specializzazione del vigneto sostituendo quello promiscuo, presente su larga parte del territorio regionale, con una coltivazione a palo secco che avrebbe dato rese molto maggiori rispetto quelle avute in precedenza.

Risulta interessante in merito l'osservazione di Angelo Vianello e Antonio Carpenè riportata così dal Gasparini:

“Lo straniero che vede per la prima volta questa coltura la può trovare graziosa e può ritenere che la vite sostenuta così alta, non rechi danno alle sottoposte colture e perciò si ottenga dal terreno un prodotto complessivo superiore a quanto altrimenti si potrebbe ricavare. Ma egli s'inganna la grande evaporazione prodotta dalla vegetazione della vite, aggiunta a quella dell'albero vivo, porta un gravissimo danno ai sottoposti cereali, in questo clima che cogli anni aumenta le estive siccità.”<sup>25</sup>

Con l'avvento del XX secolo si sviluppa un incremento generale: delle tecniche vitivinicole, delle aziende dislocate in Regione (perlopiù gestite da grandi famiglie possidenti) e della ricerca enologica di prodotti di alta qualità.

Queste miglorie sono state riprese anche da Brogiolo, Leonardi, e Tosco, così espresse:

“Si conoscono meglio le caratteristiche bioecologiche della coltura vinicola, si provano nuovi procedimenti di acclimatemento e di selezione, gradualmente migliorano gli impianti di vigneti e le tecniche di vinificazione.”<sup>26</sup>

Supportata da queste qualificanti caratteristiche operative l'economia vinicola del Veneto, trainata dalla Scuola enologica di Conegliano, raggiungerà livelli di eccellenza mondiale, da “punta di diamante” proprio nelle aree della media collina, dalla

---

<sup>25</sup> G. Gasparini, *Dalla campagna*, p. 235.

<sup>26</sup> G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C. Tosco, *Paesaggi*, cit., p. 616.

Valpolicella ai Berici, alle altre zone della regione senza dimenticare la produzione altamente qualificata del Friuli.

Di conseguenza la messa a cultura di nuove estensioni collinari con estesi vigneti, con maggiore presenza di uve bianche rispetto alle rosse, incise profondamente anche sulle trasformazioni del paesaggio, mutando antichi equilibri ambientali, come possiamo vedere oggi nelle aree afferenti al centro di Conegliano per la produzione del prosecco, dove si continua ad intervenire pesantemente disboscando e sbancando intere colline.

Per completezza e una maggior comprensione di quanto detto fino ad ora si ritiene corretto riportare alcuni dati relativi alle produzioni di uve durante il '900:

“Altro dato importante: l'aumento della produzione per ettaro. Si è passati da una produzione di 7,5 q/ha nel 1914 ai 8,57 q/ha nel periodo 1936-38 a 8,85 q/ha nel 1948, a 23,34 q/ha nel 1960 per raggiungere i 58 q/ha nel 1970.

Sul piano della produzione il confronto tra sistema promiscuo e quello specializzato è impari [...] la produzione unitaria è aumentata di quasi 7 volte.”<sup>27</sup>

È possibile, in conclusione, affermare che il vigneto e il suo prodotto, il vino, acquistarono una rilevanza sempre maggiore nella produzione agricola della Regione raggiungendo livelli qualitativi e quantitativi tali da divenire uno dei prodotti di punta più esportati all'estero nei decenni seguenti, in particolare nel Tirolo, in Austria e Germania.

---

<sup>27</sup> G. Gasparini, *Dalla campagna*, cit. p. 244.



## 1.5. La bachicoltura

Il gelso rappresentò per importanza la seconda tipologia di coltura arborea largamente diffusa nelle Veneziae per le sue foglie fonte essenziale di nutrimento per i bachi.

La produzione serica veneta fu per tre secoli, a partire dal '500, tra le più redditizie, ma la caduta della Repubblica di Venezia e il dominio dell'Impero Asburgico ne determinarono un progressivo decadimento.

Per quanto riguarda il periodo di nostro interesse si ritiene importante ricordare che:

“Con la malattia del 1856- la pebrina o atrofia parassitaria- il raccolto nei bozzoli del Vicentino crollò da 2 milioni di chilogrammi a 156 mila, e i prezzi impazzirono: l'infezione provocò il calo di almeno un terzo degli allevamenti, malgrado l'aiuto delle stazioni bacologiche sorte in quegli anni per debellare le malattie.

Ma nonostante queste difficoltà, nella povera economia contadina veneta restò ancora remunerativa, almeno fino alla seconda metà del 'Ottocento. Dopo, l'industria della seta iniziò una lenta ma progressiva decadenza, accentuatasi con la crisi del 1929, quando cessarono di colpo le esportazioni in America.”<sup>28</sup>

La globalizzazione dei mercati già iniziata, rafforzatasi in modo sempre più incalzante agli inizi del ventesimo secolo con l'importazione di sete orientali e di quelle imperiali (dalla Stiria alle coste triestine, istriane e dalmate) fortemente incentivate dal governo austriaco, determinò il tracollo dei prezzi, mettendo in seria crisi l'intero settore. A supporto di quanto detto i citati autori di “*Paesaggi delle Veneziae*” affermano che: “[...] la concorrenza asiatica s'è fatta strada e i prezzi sono soggetti a continue oscillazioni.”<sup>29</sup>

I territori maggiormente interessati alla bachicoltura erano quelli del veronese e, se pur in misura minore, anche quelli delle provincie di Padova e Vicenza.

Questa redditizia produzione determinò la diffusione nelle campagne venete la piantumazione del gelso, o *Morus alba* pianta necessaria a nutrire con le sue foglie la cultura dei filugelli. Con la crisi del mercato serico e della produzione familiare della

---

<sup>28</sup>F. Dalla Libera, *Attività agricole*, cit p. 42.

<sup>29</sup>G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C.Tosco, *Paesaggi*, cit., p. 616.

seta a cui erano addette soprattutto le donne, venne meno una fonte importante di ricchezza per l'economia agricola veneta, accentuatasi nel secondo dopoguerra con la chiusura delle filande e la scomparsa quasi totale dei filari di gelso nelle campagne.

In merito al progressivo declino della gelsi-bachicoltura durante il Novecento è significativa la considerazione di Della Libera:

“Le malattie del baco da seta che spopolavano gli allevamenti, la concorrenza delle fibre artificiali e sintetiche, la concorrenza asiatica sempre più aggressiva la fuga dalle campagne della popolazione rurale riversatasi verso l'industria che offriva una remunerazione più sicura e meno aleatoria, e le lusinghe della città: sono tutti fattori della crisi che colpì la bachicoltura, la cui produzione toccò i minimi storici negli anni Sessanta del Novecento.”<sup>30</sup>

Questa crisi del settore dell'allevamento del baco da seta, determinata dai problemi sopracitati, non impedisce a Fontana, *citato da Fumian* di affermare che:

“Nonostante la produzione in calo, il Veneto consolidò il suo primato rispetto alle altre regioni italiane, coprendo quasi metà della produzione nazionale: se nel 1939 corrispondeva al 23 per cento del totale nazionale, nel 1956-57 era pari al 42 per cento dei bozzoli prodotti in Italia.”<sup>31</sup>

---

<sup>30</sup> F. Dalla Libera, *Attività agricole*, cit. p. 42.

<sup>31</sup> A. Fumian e A. Ventura, *Storia*, cit. p. 101.

## 1.6. La zootecnia

Certamente il coltivo rappresentò nel periodo preso in considerazione la principale attività dell'area veneta, ma non si può non considerare l'allevamento di animali che, a fasi alterne, ebbe una rilevanza non risibile all'interno della produzione regionale.

Sintetizzando i dati forniti dallo studio di Giovanni Zalin, si può evincere che nel primo periodo post annessione, il patrimonio zootecnico veneto non era certo tra i più consistenti. Si contavano infatti circa 600.000 mila capi di bovini, specie più diffusa, e a seguire 500.000 capi tra maiali e ovini, numero già in fase calante al momento della unificazione dell'Italia nel 1866 mentre gli equini chiudevano con qualche decina di migliaia di capi ipotizzabili.<sup>32</sup>

Questi dati aiutano a chiarire come fosse preponderante in percentuale l'allevamento dei bovini certamente gli animali allora maggiormente utilizzati, perché utili in varie forme: forniva alimenti come la carne e il latte delle mucche (comprendente il settore caseario); era fonte di forza lavoro. I buoi rappresentavano la migliore specie di bovini per quanto lenti nei movimenti, adatti al traino da fatica, all'aratura dei campi o ai lavori di ripristino di strade ecc.

I suini invece ebbero un forte calo nel numero di capi allevati in particolar modo perché diminuirono le proprietà pubbliche (castagneti e querceti di collina e terreni incolti) dove in precedenza essi potevano pascolare liberamente.

Le regioni del centro nord come Emilia-Romagna e Lombardia mantennero invece, un redditizio allevamento dei suini, ponendosi nel settore tra le eccellenze dell'intera penisola. Bisogna pur dire che la carne di "*mas-cio*" [maiale], specie con gli insaccati, rappresentò ancora a lungo anche nel Veneto la fonte principale di carne consumata in ambito familiare, fondamentale nutrimento per l'apporto di proteine. La carne resterà presente nelle diete contadine per un uso strettamente legato alla sussistenza e alla sopravvivenza della famiglia almeno fino agli anni Sessanta del '900.

Negli ultimi decenni dell'800 fu invece l'allevamento degli ovini a entrare in una crisi irreversibile dovuta all'andamento dei mercati internazionali. Infatti, le lane inglesi

---

<sup>32</sup> G. Zalin, *Trasformazioni*, cit. p. 32.

e australiane di qualità migliore, presero rapidamente il sopravvento nel mercato e a prezzi nettamente inferiori a quelli italiani.

Di particolare interesse, rispetto a questa tematica è una riflessione sulle fabbriche tessili del vicentino:

“Sul finire del secolo il lanificio Rossi utilizzava nelle sue lavorazioni quasi del tutto lana australiana, mentre negli stabilimenti dei Marzotto la partecipazione di quella indigena era scesa ad un terzo.”<sup>33</sup>

Le scelte produttive di queste industrie tessili, nei lanifici di Schio e Valdagno, località dell’Alto Vicentino, da parte di due imprenditori “illuminati” come Alessandro Rossi e Gaetano Marzotto sempre attenti sia alle condizioni della popolazione sia a quelle del territorio, pur nello sviluppo delle loro industrie, rappresentano un indice economico significativo in rapporto all’impiego della scarsa qualità della lana italiana, tantomeno di quella veneta.

L’allevamento degli ovini rimarrà a lungo una componente secondaria del mondo rurale veneto a differenza di altre regioni italiane, come la Sardegna e l’Abruzzo, dove invece, la produzione della lana continuò a svilupparsi e a costituire una voce importante per l’economia agricola locale.

Nel Veneto l’allevamento animale continuerà ad essere per lungo tempo, quasi e solo ad uso domestico. All’interno delle famiglie contadine infatti l’allevamento di pollame, di conigli e di qualche vacca era molto diffuso e strettamente legato alla possibilità di avere a disposizione latte e prodotti caseari oltre alla carne e alle uova, prodotti a costo zero. Questi alimenti permettevano di variare la dieta povera dei contadini, consentendo un apporto proteico e maggiori energie per intraprendere una dura giornata di lavoro nei campi.

Si trattava di usi e abitudini alimentari sostenute da una zootecnica tradizionale di base, comunque priva delle conoscenze scientifiche di oggi.

A tale regime alimentare imposto dalla povertà e dalle limitate risorse culturali e un tempo considerato socialmente poco qualificante, si ritornerà ai nostri giorni, essendone stato riconosciuto il valore di genuinità come tipologia di alimentazione “riscoperta” dalle

---

<sup>33</sup> Ivi, pp. 32-33.

moderne diete nutrizionisti che è presa a modello per la salvaguardia della salute individuale.

Morpurgo, relativamente alla provincia di Vicenza evidenziò, nella sua disanima, delle caratteristiche peculiari della produzione agricola e degli aspetti fondamentali come: “la fertilità del suolo, buone pratiche agrarie e, soprattutto, il richiamo di braccia per il settore manifatturiero (alto vicentino), tra i più avanzati in Italia.”<sup>34</sup> Malgrado questi dati positivi la realtà produttiva e i salari non erano molto differenti rispetto ad altre aree contrassegnate da maggiori difficoltà e criticità.

Morpurgo in “*Inchiesta Agraria*”, nel capitolo relativo all’area vicentina, indagò in primo luogo la realtà socioeconomica delle aree a nord della città capoluogo della Provincia esaminandone punto per punto tutti gli aspetti positivi e i problemi in essere.

Successivamente passò ad esaminare l’area dei Comuni che confinano con il Padovano, consegnando al lettore queste considerazioni:

“Sembra sufficiente lo stato economico della popolazione nel distretto di Barbarano, eccezion fatta per il comune di Mossano, per il quale si dice necessario il provvedere, e gli altri Albettono e Sossano, in cui è notevole la ristrettezza del vivere”<sup>35</sup>

Lo studioso ribadisce ancora una volta lo stato economico, sociale e culturale delle popolazioni residenti:

“Son contadini ignoranti e miserabilissimi a Arcugnano [...] le condizioni economiche sarebbero migliori se si avvertissero minori vizi nei lavoratori e meno taccagneria ed egoismo da parte di parecchi padroni.”<sup>36</sup>

Le condizioni di vita dei residenti nel comune di Arcugnano simili a quelle già citate, mettono in luce un problema ancora fortemente radicato nel tessuto sociale delle campagne venete di fine ‘800, il rapporto tra i grandi proprietari terrieri e i contadini e i braccianti a giornata al loro servizio. Con chiarezza incisiva mette in evidenza sia le negatività dei lavoratori del settore agricolo sia l’egoismo e l’avidità dei padroni ancora

---

<sup>34</sup>E. Morpurgo, *Inchiesta Agraria*, cit p. 26.

<sup>35</sup>Ivi, p.27.

<sup>36</sup>*Ibidem*.

predominanti, salvi alcuni rari proprietari che si adoperavano per creare sistemi virtuosi e favorevoli condizioni di lavoro per entrambe le parti.

Alcuni esempi di realtà virtuose in cui questa modalità organizzativa con esiti positivi, vengono invece dall'industria tessile, rappresentata dalla famiglia Marzotto nella valle dell'Agno, dalla famiglia Rossi con i suoi lanifici a Schio e in poche altre realtà come, a Piazzola sul Brenta con la famiglia Camerini.

Del resto a Valdagno nemmeno la famiglia Marzotto ebbe modo di far fronte totalmente alle gravi difficoltà salariali e di condizioni di vita dei lavoratori del settore primario quello agricolo, che continuavano a vivere in condizioni di grave precarietà.

Nei comuni di Torri di Quartesolo, Grisignano e Grumolo le condizioni di vita e di lavoro erano altrettanto dure a causa dei bassi salari e la penuria di beni primari, nonostante i vantaggi che la risicoltura tipica di queste zone riusciva a dare.

L'acqua ad uso potabile spesso veniva attinta dai fossi dove stagnava, per cui malattie e febbri erano una costante di tutta la zona. Indice delle gravi difficoltà delle famiglie a sopravvivere in condizioni almeno dignitose, era il fatto che fosse necessario impiegare nel lavoro anche la prole per contribuire al reddito familiare e ai beni di prima necessità.

Sempre Morpurgo riferendosi ai comuni di Quinto Vicentino, Caldogno, Camisano, Gambugliano, Sovizzo, Montegaldella, Montegalda, Longare ecc.: aggiunge: “tutti poveri [...] condizioni misere, strettissime e di sofferenze fisiche e morali, o indebitati verso il padrone.”<sup>37</sup> Gli stessi sindaci di questi comuni nelle loro relazioni hanno lasciato testimonianza delle difficoltose condizioni, addirittura drammatiche in taluni casi in cui versava la popolazione.

Inchiesta Agraria permette anche di focalizzare l'attenzione sui vari aspetti sociali ed economici da secoli predominanti nella campagna veneta: il rapporto centrale padrone-lavoratore, le difficili condizioni salariali e lavorative di pressoché tutti contadini della Regione, la secolare necessità della gestione delle acque e, non meno importante, la presenza di malattie endemiche quali febbre, lebbra e malaria.

Le conclusioni, a cui giunge Morpurgo risultano perciò particolarmente interessanti:

---

<sup>37</sup> *Ibidem.*

“Offrire maggior copia di lavoro e sanare a questo modo la piaghe dei lunghi ozi; distribuir meglio questo lavoro ne’ vari periodi dell’anno, e quindi creare necessità, od opportunità nuove di lavoro utile.

Trovare prontamente la via dell’aumento dei salari, che, per consenso di tutti, sono soverchiamente bassi nella maggior parte dell’anno.”.<sup>38</sup>

Si tratta di indicazioni significative, che con estreme difficoltà e lentezza poterono trovare soluzioni pratiche, per vincere atavici e incancreniti privilegi, superare la diffidenza nei confronti dell’innovazione sia sociale che tecnologica. Il conservatorismo, quindi, che da sempre connotava la gestione dei fondi agricoli condannò a una lunga arretratezza le campagne del Veneto.

La situazione generale relativa al settore primario nelle Venezie sul finire dell’800 non risulta quindi essere troppo differente da quella dei secoli precedenti e, salvo rare eccezioni, essere addirittura peggiore rispetto al tempo del dominio della Serenissima.

Dopo queste considerazioni di carattere sociale sulle campagne venete dell’800è opportuno parlare dell’allevamento.

Nel Ventesimo secolo la zootecnia variò radicalmente. Per comprendere meglio questo cambiamento si riporta la sintetica considerazione incentrata sull’epoca fascista (1933. nel caso specifico), di Fontana, citata ancora una volta da Fumian e Ventura:

“La protezione del grano [...] sacrificò l’allevamento, con grave danno delle zone collinari e montane che videro intensificarsi la spinta allo spopolamento e all’emigrazione. Le colture foraggere e la zootecnia subirono una pesante battuta di arresto. Superati gli anni peggiori della crisi la zootecnia si riprese ovunque meno che nella zona montana. Si ridussero comunque i buoi per i progressi nella meccanizzazione e aumentarono le vacche.”.<sup>39</sup>

A causa della progressiva meccanizzazione si ebbe dunque un forte aumento del numero delle vacche, fonte di carne e latte (prodotti caseari), a discapito dei buoi.

Se in un primo momento questo processo tecnologico interessò principalmente il settore del seminativo, con il passare degli anni entrarono nell’uso agricolo sempre più

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 35.

<sup>39</sup> A. Fumian e A. Ventura, *Storia*, cit.p. 99

diffuse innovazioni che favorirono anche lo sviluppo dell'allevamento bovino da latte e carne.

Questo progresso, di cui oggi si vedono gli effetti, può certamente essere visto in un'ottica positiva, basti pensare alla mungitura automatizzata che sgraverà di un lavoro lungo e faticoso o anche alla possibilità di allevare più capi, facilitando così l'accesso a questo alimento proposto a prezzi sostenibili.

Ci furono però anche effetti negativi come l'allevamento intensivo, processo tra i più inquinanti oggi, e la produzione di carne con l'uso di sostanze dannose al corpo umano, senza considerare il mutato rapporto uomo-animale da stalla basato su un antico rispetto e su cure attente, per i benefici che esso offriva nel lavoro.



## 1.7. L'alimentazione veneta

Per comprendere a fondo le dinamiche socioeconomiche del Veneto è utile consultare il lavoro di indagine etnografica compiuto da Terenzio Sartore, curatore dell'opera intitolata "*Civiltà rurale di una valle veneta la Val Leogra*" e realizzato con l'apporto specialistico di esperti in varie discipline e il fondamentale aiuto dei suoi studenti liceali, inviati in "missione" per la Val Leogra per due stagioni estive consecutive a raccogliere testimonianze e documenti dai valligiani. Un lavoro, paziente e scrupoloso nella ricostruzione storica e sociale, che ha permesso di mettere insieme le testimonianze dirette e i racconti degli anziani della Val Leogra testimonianza fondamentale basata sulla memoria di usi, costumi e tradizioni presenti nelle loro famiglie contadine tra fine '800 e inizi '900.

L'area analizzata differisce dalla pianura vera e propria essendo pedemontana, ma un lavoro di tale portata oltrepassa il mero valore geografico acquisendone uno documentario ed etnografico di potente e complesso valore scientifico e umano e di assoluta originalità di ricerca.

Tra le varie tematiche affrontate, ai fini del presente lavoro, è particolarmente utile analizzare quella riguardante il regime alimentare del passato diffusi anche nel Veneto della pianura.

Così si esprime Sartore per introdurre il tema: "Spesso il preparare e il prendere il cibo aveva il carattere di un rito"<sup>40</sup> considerazione questa, che permette di cogliere il valore che il cibo rappresentava nel mondo contadino e quanto le tradizioni influissero sulle abitudini alimentari. Come esempio si può prendere quello della figura della donna che, pur impegnata nel faticoso lavoro nei campi, prestava grande cura e attenzione alla preparazione del cibo (si pensi alla lunga cottura del *minestròn*) e, come, traesse soddisfazione dall'appetitoso risultato ottenuto anche se lei e le altre donne di casa non sedevano mai alla tavola insieme ai loro uomini, ma o mangiavano in piedi o sedute sul focolare.

La donna, infatti, nella famiglia patriarcale contadina aveva un ruolo di secondo piano, impegnata come tutta la famiglia nel lavoro dei campi, specie al tempo della

---

<sup>40</sup> Terenzio Sartore e AAVV, *Civiltà rurale di una valle veneta La Val Leogra*, Vicenza, Accademia Olimpica Vicenza, 1976, p. 279.

sarchiatura, della mietitura, della fienagione e della vendemmia, aveva la cura della numerosa prole, della gestione della casa, della preparazione del cibo, e in più allevava il pollame e il maiale, mungeva, preparava il burro, filava la lana o il lino e la seta, tesseva, cuciva i vestiti, lavorava a maglia gli indumenti di lana per tutti i famigliari. Il suo ruolo però era secondario, non aveva diritto di gestire il denaro liquido, nelle decisioni era una presenza senza voce né diritti.

Il quadro socioeconomico presentato dal gruppo di lavoro diretto da Terenzio Sartore mette in luce anche la grande difficoltà in quei tempi nel procacciarsi il cibo.

Chi aveva meno possibilità finanziarie e quindi meno cibo, a detta dell'autore: “[...] si lamentava e desiderava i boni *boconi* che mangiavano i *siuri*.”<sup>41</sup>

Date le misere condizioni economiche, per la maggioranza della popolazione, l'alimentazione tra Otto - Novecento proveniva da una cucina semplice basata sui prodotti di casa: “[...] dal *caxolin* si andava con molta parsimonia per sale, zucchero, olio, pesce conservato “*bacalà e arenga*” e, a volte, per un po' di caffè; il resto veniva dal campo, dalla stalla o dalla corte.”<sup>42</sup>

All'interno del mondo contadino il regime alimentare era di pura sussistenza ancora vincolato alla stagionalità dei frutti con le erbe selvatiche e, chiaramente, al raccolto che variando a seconda dell'andamento climatico (forti intemperie o siccità) e delle malattie (crittogama fillossera ecc.) poteva determinare, per i contadini medio-piccoli, un piccolo surplus o un terribile inverno di privazioni e fame.

La polenta era la fonte primaria della dieta veneta con, a seguire, pane, latte, uova, pesce conservato, patate fagioli, verdura dell'orto o dal campo, zucca, pasta (*asagne* o bigoli o *tajadèle* preparate quotidianamente dall'abilità delle donne di casa), salumi e prodotti conservati della carne del *mascio* e il vino, alla fatica degli uomini.

Diffusa era anche l'apicoltura, per ottenere il miele, dolcificante prezioso per i bisogni alimentari della famiglia che non poteva permettersi l'acquisto troppo costoso dello zucchero.

La carne bovina veniva consumata raramente, mentre la carne di maiale nel periodo invernale era la maggior fonte di proteine, essendo vacche, galline, anatre destinate ad

---

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

allevamento e vendita con discreti profitti. Anche il frumento era prodotto per essere venduto, e trattenuto solo in piccola parte solo per produrre la pasta e il pane in casa.

Parlando del maiale Sartore descrive come avesse numerosi utilizzi:

“La parte migliore dei generi alimentari veniva dunque riservata per fare un po' di denaro, e di quello che restava si utilizzava tutto [...] Si pensi alla *sanguéta* del *màs-cio* o al *macafàme*, un dolce fatto col brodo del *coessìn* (cotechino) e condito con pancetta.”<sup>43</sup>

Da sottolineare come per i valligiani fosse particolarmente difficile soddisfare la fame raramente si riusciva a saziarsi. Si mangiava un po' di più solamente in qualche domenica o in qualche festa o evento particolare, in occasione di matrimoni, battesimi, funerali, per le cui ricorrenze si organizzavano feste familiari.

A testimonianza della grande fame dei contadini del Veneto perseguitati da un desiderio di cibo mai saziato, costituiscono importanti testimonianze i monologhi in lingua pavana delle cinquecentesche commedie del Ruzzante ma anche le stampe popolari dei Remondini dedicati al Paese de Cuccagna “*dove manco se lavora più se magna*”.

Immaginario sognato di montagne del *parmisan* (o formaggio Reggiano) sottoposte ad un calderone da cui fuoriuscivano gnocchi a volontà per andare a immergersi impanati di formaggio in un lago di *butirro*, il tutto accompagnato da pagnotte belle e cotte che cadevano dal cielo e annaffiato da fiumi di vino (malvasia).

Nel mondo dei contadini alcuni luoghi acquistano un valore primario, in particolare la casa, solitamente vicina ai campi, dotata di un piccolo giardino, di cortile o corte che fungeva da aia, l'orto, il brolo o frutteto. Per l'economia familiare importantissimi sono il granaio per le granaglie da tenere all'asciutto nel sottotetto, la cantina, sotterranea e ben areata per la conservazione dei salumi e del vino, come scorta invernale e la stalla. Tutto questo finalizzato ad una maggiore stabilità

La cucina, a detta dell'autore, era fortemente influenzata dal ciclo stagionale. In autunno, ad esempio, si aveva gran abbondanza di latte, avendo le vacche partorito da poco, e c'era una ricca disponibilità di frutti, consumati però con notevole parsimonia. Il consumo di carni come è già stato detto era una cosa assai rara e viene descritta in queste modalità:

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 280.

“Solo l’uccisione del *mas-cio* portava abbondanza e letizia nella tavola, un’abbondanza che tuttavia non durava molto (giacché le care carni insaccate si dovevano risparmiare), ma che si rinnovava a carnevale con *fritole* e *grustuli*, fritti nel *colà* (strutto) del *mas-cio*.”<sup>44</sup>

Per contro i mesi finali dell’inverno, eccezion fatta per carnevale, assieme ai primi mesi primaverili rappresentano per le famiglie il momento più arduo da affrontare; infatti, le scorte accumulate tra estate e autunno diventavano sempre più scarse dando il via alla “vera quaresima” espressione religiosa del digiuno, ma anche uno spaccato di vita difficile in cui si rivelava necessario compensare la magra dieta con il consumo di erbe spontanee come il *pissacàn* (tarassaco) che cresceva nei prati per placare i morsi della fame e conservare le ultime riserve per i giorni del gran lavoro.

Con il finire della primavera e l’arrivo dell’estate tutti i contadini si apprestavano a dare il via ai tanti lavori agricoli necessari per arrivare al raccolto, cosicché era necessario distribuire cibo in abbondanza senza alcun risparmio; perché combustibile necessario ad ogni uomo per rinvigorire le forze e lavorare al meglio nel coltivo dei campi. La prospettiva di un nuovo ormai prossimo raccolto certamente concedeva minori preoccupazioni nel consumo delle scorte, inducendo i lavoratori ad accumulare tutte le energie possibili senza la preoccupazione di risparmiare il cibo.

I contadini spesso facevano debito proprio in primavera per prepararsi alle semine estive. Sartore lo descrive brevemente in questo modo: “Allora, in caso di bisogno, si andava più facilmente a comperare o farsi prestare delle *biade* (frumento o sorgo), facendo già conto di pagarle col nuovo raccolto.”<sup>45</sup>

L’estate, infatti, rappresenta il culmine dell’anno, permettendo di avere una visione positiva del futuro, rendendo possibili acquisti o prestiti che nei mesi precedenti era difficile anche solo ipotizzare viste le costanti ristrettezze, perché il raccolto venduto dava qualche sia pur limitata sicurezza.

Si aggiunge un’ultima considerazione relativa alle abitudini quotidiane contadine che, in ogni caso, rimangono strettamente connesse al contesto stagionale.

I pasti invernali vengono così descritti da Sartore:

---

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

“D’inverno ci si rifugiava spesso a mangiare, col piatto o la scodella in mano, in stalla; in ogni caso il cibo si consumava rapidamente, come si assolvesse a un obbligo, quasi senza starlo a gustare. Si prendevano tre pasti al giorno: uno dopo le sette, uno a mezzogiorno e uno la sera molto presto, alle cinque o cinque e mezzo.”<sup>46</sup>

Gli orari erano così scanditi per poter usufruire della luce solare, visto che alla sera la illuminazione era affidata ai *canfini*(lampada in ferro e vetro)a petrolio e a piccole lucerne ad olio.

Per i pasti estivi la situazione era differente:

“D’estate i pasti erano, d’obbligo, quattro, perché agli altri si aggiungeva la merenda delle quattro pomeridiane, ritenuta indispensabile [...] I pasti pur nell’assillo dei più urgenti lavori, si prendevano allora con maggiore distensione e con più gusto in un angolo della tavola dell’ampia cucina, oppure, molto spesso, nel campo, seduti sotto un albero in una pausa del lavoro, quando la donna o un ragazzo veniva a portare il pasto in una sporta o in una cesta.”<sup>47</sup>

Grazie agli spaccati di vita sinora descritti possiamo comprendere come differissero in maniera notevole le abitudini nel consumo dei pasti durante la giornata di lavoro, scandite da ritmi e condizioni climatiche decisamente diverse tra loro. Se in inverno il tempo pareva quasi fermarsi, i pasti ridotti al minimo indispensabile e gli orari fossero, solitamente, anticipati, in estate l’arco temporale si dilata e dimostra, con colazioni all’alba e cene in tarda serata, perché il ciclo diurno solare aveva una valenza fondamentale nei bioritmi della vita rurale veneta.

Di significativa importanza risulta essere poi l’inserimento di un “nuovo” pasto come la merenda delle quattro, ritenuta necessaria per il reintegro delle forze spese nel lavoro dei campi, che si rivelava essere molto più gravoso e faticoso rispetto ad altri periodi dell’anno.

In particolari occasioni il cibo poteva acquistare un valore simbolico di estrema importanza per cui poteva venir meno quell’oculato consumo delle risorse alimentari risparmiate con tanta previdente parsimonia nello scorrere dell’anno; in merito si afferma:

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 281.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

“A pasti così semplici e abituali faceva eccezione il pranzo di nozze che, fatto di un numero di portate che non finiva mai, durava da mezzogiorno fino a sera; si aveva allora una delle poche occasioni, assieme al momento dei dolci di carnevale, di satollarsi oltre ogni ragionevole misura.”<sup>48</sup>

Eventi ricorrenti come il carnevale o altri speciali, come un matrimonio, rappresentavano, nei secoli scorsi momenti di festa e convivialità, occasioni per togliersi la fame pregressa e godersi appieno una giornata senza alcuna preoccupazione mangiando e festeggiando assieme alla famiglia allargata, a tutta la parentela e agli amici, una festa comunitaria del paese.

Altro aspetto di non poco conto è lo stato d'animo e le modalità del pasto. Se d'inverno il consumo del cibo si svolgeva in modo rapido e frugale indubbiamente condizionato dalle condizioni rigide degli inverni padani, in estate il tempo si prolungava inducendo il contadino ad affrontare il necessario consumo del cibo più lentamente e con più gusto, tenendo altresì conto del necessario riposo dopo le faticose ore passate a lavorare nei campi.

Il focolare era il fulcro della casa e della grande cucina unico luogo di ritrovo della famiglia, fonte di calore, mezzo prezioso per cucinare quotidianamente, indispensabile strumento per preparare le scorte di cibo da consumare durante i mesi invernali. Il focolare con il suo grande camino fu infatti sia nelle povere case dei braccianti come in quelle dei ricchi proprietari terrieri per secoli fino ai primi decenni del '900 il simbolo stesso della casa e della famiglia riunita intorno alla fiamma che riscaldava alleviando i rigori della stagione.

Se il focolare rappresentava il centro pulsante della cucina e della casa, la stalla era uno spazio abitativo altrettanto importante perché al suo interno si poteva, nei mesi invernali, trascorrere le ore serali riscaldati dal calore dei bovini, senza bruciare legna con un notevole risparmio di risorse. Funzione non certo secondaria della stalla era quella di essere luogo di ritrovo per la famiglia e per i paesani, che qui si radunavano per fare il *filò*, durante il quale le donne filavano o cucivano indumenti, mentre gli uomini si riposavano aggiustando strumenti di lavoro, impagliando sedie, ricavando piccoli utensili

---

<sup>48</sup> *Ibidem.*

quotidiani dal legno, tutti, ascoltando dei racconti da parte, solitamente, di un vivace affabulatore che rallegrava con memorie e fantasie le lunghe sere invernali.

A completamento di questa analisi delle modalità di vita, di lavoro e di produzione nel Veneto agricolo tra '800 e '900 è necessario prendere in considerazione le diverse realtà del mondo rurale veneto tra il primo dopoguerra e il Fascismo.

Nei decenni che precedono il primo conflitto, il Veneto si era affermato come una delle regioni agrarie più importanti d'Italia con una produzione media annua di 4.500.000 quintali di frumento, per quella di mais si era arrivati ai sette quintali per ettaro, aggiudicandosi il primato; solo le aree agricole lombarde e emiliane si attestavano su produzioni di poco superiori e in più rapido sviluppo favorite da migliori condizioni climatiche e da territori per lo più pianeggianti.

Devono perciò in un confronto critico devono essere considerati i numerosi e gravi problemi presenti nel Veneto del tempo e la diversa e lunga tradizione produttiva delle citate Regioni del centro nord che favorì un più rapido sviluppo.

Il Veneto, infatti, dovette pagare un prezzo altissimo per riprendersi, dopo la fine della Grande Guerra del 1915-18, per le conseguenze dei gravi danni subiti dal territorio e sulle ricadute nella produttività.

Il Veneto negli ultimi cento anni soffrì danni devastanti alle infrastrutture, ai centri abitati e al territorio in genere, perché zona di guerra durante la Prima Guerra mondiale, in particolare fino al 1917 sulle zone montuose a nord al confine con il Trentino e sul Carso. Dopo la rotta di Caporetto anche le provincie di Verona e di Vicenza furono territorio direttamente coinvolto nelle azioni belliche con il pericolo gravissimo di essere occupate dal nemico austro-ungarico. In tale contesto ebbe un peso non indifferente nell'impoverimento del territorio.

Si ebbe di conseguenza un forte flusso migratorio dei profugati che, stanchi di povertà e guerra essendo rimasti ormai senza casa, presero la decisione di emigrare con mete come nord o sud America.

La Grande Guerra comportò anche la forte diminuzione di "braccia" giovani da inserire nelle campagne, questo perché molti dei giovani di leva e dei soldati delle classi richiamate erano morti o risultavano gravemente feriti a causa del lungo conflitto.

Il nord est della penisola fu infatti, l'unica area ad essere coinvolta direttamente dal primo conflitto mondiale e, di conseguenza, fu quella che subì le maggiori perdite umane, territoriali e infrastrutturali.

Ad aggravare la già complessa situazione fu l'esplosione di numerosi focolai di spagnola che, assieme alle già citate malattie endemiche (malaria, tisi, lue), provocò una altissima mortalità e ancor maggiori difficoltà nella ripresa post-bellica.<sup>49</sup>

Unico dato positivo fu la lenta diminuzione della pellagra, mentre innovative conoscenze mediche e la diffusione di nuovi medicinali come il chinino dimostrarono come fosse possibile, se non fermare, almeno rallentare il decorso di alcune patologie endemiche come la malaria, anche se per molte altre si dovette attendere la scoperta della penicillina.<sup>50</sup>

---

<sup>49</sup> Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2020.

<sup>50</sup> Floriano Boccini, Erminia Ciccozzi, Mariapina Di Simone, Nella Eramo, *Fonti per la storia della malaria*, Ministero per i beni e le attività culturali, volume II, 2003.



## 1.8. Il trend demografico veneto

Alcuni dati sulla popolazione ci vengono forniti dall'Istituto Regionale per lo sviluppo economico e sociale del Veneto: “Con le sette province che costituiscono l'attuale regione, il Veneto ha scavalcato nel 1921 i 3.250.000 abitanti effettivamente presenti. [...] la sua densità era aumentata di venti punti.<sup>51</sup>”

Questi dati evidenziano come la popolazione veneta fosse già nel primo dopoguerra progressivamente aumentata con indici di crescita demografica superiori a qualsiasi altra regione della penisola. Il tasso annuo di natalità superiore al 35% permette di comprendere come sia stato possibile realizzare uno sviluppo crescente della produttività agricola e industriale, ma allo stesso tempo è importante sottolineare che la natalità in ogni epoca ha un trend positivo a fronte di condizioni di vita e di lavoro in via di miglioramento in termini di alimentazione e condizioni di vita.

I dati relativi al primo dopoguerra ci consegnano, un quadro di deciso sviluppo demografico non all'interno delle città come si potrebbe ipotizzare, ma proprio nelle aree rurali fondamentali per lo sviluppo dell'economia regionale, basata ancora quasi esclusivamente sull'agricoltura, perché il Veneto era e rimane una terra di paesi.

Inoltre, la bachicoltura e la cultura della vite, malgrado persistesse il flagello della fillossera (con sensibile perdita di rendimento) e l'economia basata su una attiva produzione della seta avesse subito un forte calo dei prezzi, rimanevano all'interno del coltivo un settore molto importante rafforzato anche da nuove culture come la barbabietola da zucchero e la frutticoltura.

La guerra sconvolse radicalmente queste realtà e le esportazioni con direttiva nord, che transitavano per Brennero e Trieste (ancora territori austriaci), paralizzavano un intero settore come quello ortofrutticolo da poco sviluppatosi.

Altri dati vengono riportati anche da G. Zalin:

“Migliaia di profughi (le fonti parlano di 76.000 profughi) avevano dovuto abbandonare settantamila ettari di terreno sull'altopiano di Asiago e in Valdastico con una perdita di 20.000 capi di bestiame e la cessazione dell'industria casearia. Tutta la fiorente coltura del tabacco in Val

---

<sup>51</sup> Istituto Regionale per lo sviluppo economico e sociale del Veneto, *Le province venete nell'ultimo cinquantennio*, Venezia 1960, volume II, Tav., p. 5.

Brenta era stata abbandonata. Dopo Caporetto, lungo la linea del Piave dall'Adriatico fino alle montagne, le terre erano state svuotate di contadini e per un anno e mezzo non conobbero semine.”.<sup>52</sup>

Nelle trattazioni di fine '900, sono state affrontate tutte le problematiche già analizzate, ma per quanto riguarda il primo conflitto mondiale e le sue conseguenze la dovizia di dati e di riferimenti geografici permettono di evidenziare come fosse una strada perigliosa e tutta in “salita” il tentativo di riportare l'economia veneta ai livelli prebellici.

L'intera area regionale venne sconvolta anche a livello idrogeologico e nella suddivisione fondiaria. Infatti, gli italiani, in ritirata da Caporetto, attuarono numerosi atti di sabotaggio allagando intere zone per rallentare l'avanzata nemica. D'altro canto, gli austriaci si impadronirono dei motori delle idrovore, atte a bonificare le zone umide, e riutilizzandoli in ambito militare per scopi pratico-strategici, rallentarono così in maniera significativa i lavori per l'ampliamento del terreno coltivabile.

Un altro settore fortemente colpito dal conflitto fu quello delle aree da pesca e della itticultura. Come esempio citiamo la gravità del danno economico subito dall'azienda ittica dei fratelli Caragiani, nota famiglia nobile veneziana, che per gli eventi bellici persero migliaia di quintali di pesce per il valore di 760.000 lire.

Oltre a tutti i settori agroalimentari vennero gravemente colpite anche le aree boschive pressoché distrutte dal protrarsi dei martellanti bombardamenti da parte delle artiglierie italiane e austriache, in particolar modo sull'altopiano di Asiago, e sui massicci del Pasubio e del Grappa teatro di sanguinose battaglie:

“Passati gli sconvolgimenti della prima guerra mondiale, durante gli anni Venti nelle campagne venete si accentuano i progressi tecnico-produttivi con l'aumento del numero di trattori e delle macchine agricole, un crescente impiego di concimi e antiparassitari, la diffusione delle sementi elette, il forte incremento delle rese unitarie delle principali colture, soprattutto del frumento.”.<sup>53</sup>

La ripresa dell'economia agraria del Veneto tra gli anni Venti e Trenta del '900 fu particolarmente attiva grazie alle novità tecnologiche adottate.

---

<sup>52</sup> G. Zalin, *Trasformazioni economiche*, cit. pp. 315-316.

<sup>53</sup> GP. Brogiolo, A. Leonardi e C. Tosco, *Paesaggi*, cit. p. 645.

L'impiego di moderni mezzi meccanici a motore, come trattori o trebbiatrici, o di nuovi prodotti chimici impiegati per aumentare la produttività dei terreni, come i concimi o in difesa del coltivo, come gli antiparassitari (per esempio contro la crittogama), già in anni precedenti alla guerra proseguì fino alla grande crisi della fine degli anni'20.

La crisi in Italia ebbe inizio con la rivalutazione della lira nel 1927 e subì nuovamente, anche se in maniera meno marcata rispetto ad altri paesi europei, un ulteriore collasso nel 1929 con il crollo di Wall Street e la conseguente depressione economica generalizzata a livello europeo e mondiale.

In Italia la crisi dell'economia degli inizi degli anni Trenta, dipese principalmente da tre fattori: la stretta dipendenza dell'economia italiana dal ciclo economico internazionale, le politiche messe in atto dal regime fascista, la conflittualità sociale.

Negli anni immediatamente successivi al conflitto, infatti, si svilupparono in Italia due movimenti sindacali che lottavano per ottenere maggiori diritti e tutele per i braccianti e i lavoratori agricoli: le leghe sindacali bianche, di matrice cattolica e quelle rosse di matrice socialista:

“Le politiche del regime fascista, inoltre, finiscono col consolidare gli elementi di staticità e di arretratezza dell'agricoltura, aggravando la situazione delle fasce più deboli senza che queste abbiano alcuna possibilità di reazione. La grande tradizione di lotta del Polesine, della Bassa Padovana e Veronese e della provincia di Venezia viene infatti dispersa dalla distruzione violenta delle organizzazioni sindacali e politiche di classe condotte dal fascismo.”<sup>54</sup>

L'avventura politica del fascismo non permise a queste nuove realtà, manifestatisi nel territorio veneto proprio nel dopoguerra, né di esprimersi né di reagire alla manovra protezionistica del grano e di altri prodotti, con l'obiettivo della conservazione dei privilegi della tradizione agraria del passato. Si pose dunque un forte freno all'innovazione tecnica e tecnologica dell'agricoltura colpendo in maniera importante le fasce medio-piccole con una grave recrudescenza dei rapporti tra grandi possidenti e lavoratori stagionali.

Brogiolo, Leonardi e Tosco descrivono alcuni problemi di quegli anni:

---

<sup>54</sup> *Ibidem*.

“La grande crisi, il crollo dei prezzi non protetti (allevamento, vino, ortofruttili, seta e altro ancora) e dei redditi agricoli, la rivalutazione dei debiti, la spinta alle coltivazioni granarie, la ruralizzazione e la “sbracciantizzazione” perseguite dal fascismo dilatano la schiera dei piccoli coltivatori che producono quasi esclusivamente per l’autoconsumo. Finisce così col rafforzarsi il canone padronale, il trinomio frumento-mais-vite, ordinamento storicamente dominante l’economia agraria dell’area veneto-friulana.”<sup>55</sup>

Il ventennio non rappresentò di certo un periodo di grande prosperità per il Veneto e la Seconda guerra mondiale non fece che aggravarne ulteriormente tutti i problemi di politica sociale ed economica mai del tutto risolti.

Il regime fascista con le sue politiche di guerre espansionistiche fu perciò la causa prima di un generale rallentamento nello sviluppo agricolo in tutta l’Italia.

Bisognerà aspettare il secondo dopo guerra per ritrovare nell’economia agricola:

- fattori in crescita di quasi tutte le tipologie di seminato.

- la reintroduzione delle nuove tecniche di coltivazione.

- nuovi investimenti nei mezzi agricoli in particolar modo di quelli con motore a petrolio.

- una classe contadina medio povera, che, nel dopoguerra favorita dalle redistribuzioni di terreni da coltivare, cominciò a produrre non più unicamente per la propria sussistenza ma anche con dei surplus per la vendita.

L’ISTAT ha realizzato, nel corso del Novecento, dettagliati catasti agricoli grazie ai quali è possibile comprendere l’andamento delle politiche agrarie durante il Novecento.

In particolare, verranno presi in esame i vari catasti del Veneto, partendo da quello del 1910 per comparare i dati con il catasto e i due censimenti agricoli del 1934, del 1962, del 1972, del 1982 e del 2000.

La ruralizzazione della Nazione voluta da Benito Mussolini ebbe un forte impatto negativo sia sul settore dell’allevamento sia su quello delle colture foraggere che, proprio negli anni precedenti, erano andate sempre più espandendosi acquisendo maggior rilievo anche all’interno dell’economia regionale veneta.

---

<sup>55</sup> *Ibidem.*

Questa battuta di arresto nel settore zootecnico determinò una crisi importante nelle aree collinari e montane dove maggiore era stato lo sviluppo.

La recessione economica che ne conseguì determinò una nuova ondata di emigrazione, specialmente verso l'Australia, e le miniere del Belgio e della Germania, e fu causa di un nuovo grave spopolamento di queste aree già dalla complessa gestione.

La battaglia fascista del grano nei territori montani avrà così conseguenze particolarmente drammatiche, rendendo lento il ritorno ai livelli precedentemente raggiunti nei primi anni Venti. Infatti, la realtà ambientale montana non era adatta al coltivo cerealicolo per l'andamento del terreno a ripidi declivi e per le condizioni climatiche non favorevole alla maturazione del seminato.

In questo panorama di crisi produttiva, una rara nota positiva, a livello economico, era rappresentata dalla produzione della barbabietola da zucchero che raggiungeva il 43% per cento dei prodotti agricoli dell'intera penisola e che assieme all'industrializzazione della bassa pianura, permisero al Veneto di non tornare ai livelli di miseria e ristrettezze vissuti nella seconda metà dell'Ottocento.

La produzione di barbabietole incentivò di conseguenza la costruzione di zuccherifici nella bassa padana per la lavorazione in loco della barbabietola.

Il Ventennio non rappresentò di certo un periodo di grande sviluppo e prosperità per il Veneto e la Seconda guerra mondiale non fece che aggravare ulteriormente tutti gli antichi problemi mai seriamente affrontati nel passato.

La deflazione, il crollo dei prezzi agricoli, l'aumento degli interessi sui debiti e la crisi generale delle aziende ebbero un effetto disastroso sui i Consorzi di bonifica che, proprio negli anni precedenti, avevano avviato numerosi e ambiziosi programmi per la riqualifica delle aree paludose.

Le opere di bonifica integrale vennero così, fortemente rallentate per poi essere completamente interrotte a causa delle spese di guerra e degli ingenti investimenti del governo fascista nelle campagne di Etiopia e di Spagna.

Inoltre, durante il fascismo, gli istituti maggiormente rappresentativi come i consorzi di bonifica, i consorzi agrari e gli istituti di credito erano controllati e gestiti da élites finanziarie e industriali, che detenendo i maggiori capitali attuavano una politica agraria diretta solo ad investire con finanziamenti mirati con progetti favorevoli a scelte e ad interessi di parte.

Nell' Italia del 1936 la produttività era ancora strettamente dipendente dall'agricoltura, e più della metà della popolazione lavorava nel settore primario.

In tale stima però non si tiene conto del fatto che esisteva già la figura dell'operaio-contadino, che per avere maggiore disponibilità economiche benché impiegato in una fabbrica o in attività artigianali, continuava a lavorare anche nei campi di famiglia, spesso nel dopolavoro o tornando a fare la stagione "come" contadino stagionale.

Il censimento del 1951 mostra ancora un 47,4% di contadini, contro il 27,5% di occupati nell'industria e un 25,1% in altre tipologie di lavoro, nonostante l'agricoltura partecipasse al reddito regionale solamente per il 31,3%.

Era l'industria a trainare l'economia con il 53,6%, di occupati, facendo già intravedere che lo sviluppo futuro del Veneto avrebbe trovato nella produzione industriale la trasformazione economica.

Sarà con il secondo dopo guerra che l'economia agricola affronterà dinamicamente una programmazione di nuovo respiro. Sia sul piano tecnico che logistico-produttivo determinando:

1) Fattori in crescita di quasi tutte le tipologie di seminato senza però aumentare l'estensione delle aree coltivate, con rese nettamente superiori a quelle degli anni precedenti, ponendosi così rapidamente ai vertici produttivi italiani. La conferma viene dai seguenti dati: la produzione di frumento fu di 22 quintali per ettaro nel 1936-39, per poi passare a 29 quintali negli anni Cinquanta contro i 30 della Lombardia e i 28 dell'Emilia-Romagna, dietro dunque solamente alla Lombardia.

2) La reintroduzione delle nuove tecniche di coltivo con una maggior attenzione ad una bilanciata rotazione e a un meditato sfruttamento dei terreni

3) Nuovi investimenti nei mezzi agricoli in particolar modo in quelli con motore a petrolio, per la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura, con il supporto di eccellenti industrie produttive come la Laverda di Breganze.

4) Una classe contadina medio povera che torna nuovamente ad avere un peso economico e sociale dopo le ridistribuzioni delle terre nel dopoguerra e il frazionamento delle grandi proprietà fondiarie. Questa fascia di piccoli possidenti comincia infatti a coltivare la terra non solo per la propria sussistenza, ma praticando l'attività di coltivatori, grazie alla rapida meccanizzazione, con criteri moderni e scelte produttive aggiornate atte ad ottenere raccolti in sovrappiù con possibilità quindi di vendita.

5) La progressiva riduzione delle colture promiscue nelle aree collinari fece spazio alla viticoltura specializzata. Le zone del Veronese, del Vicentino, del Garda, degli Euganei, dei Berici, del Trevigiano e dei Lessini furono progressivamente adibite alla produzione di vino che, negli anni '60, ebbe rese più che raddoppiate rispetto ai decenni precedenti (più di 6 milioni di ettolitri).

Il vino e la viticoltura lentamente raggiunsero qualità di eccellenza, diventando così rapidamente il prodotto di punta del Veneto. imponendosi sul mercato nazionale e internazionale, assumere assumendo enorme importanza nell'economia regionale.

Erano state migliorate infatti le tecniche di coltivazione attraverso una sapiente selezione dei vitigni, ma anche prestando attenzione alla qualità delle viti e delle uve.

Frutticoltura, bachicoltura, tabacco e barbabietola da zucchero erano le altre quattro tipologie di coltivo che andarono sviluppandosi o mantenendosi su determinate aree del territorio regionale, rendendo così tangibile, assieme ai seminati cerealicoli sopracitati, la differenziazione e il progresso di un settore, come quello primario, che manterrà un'importanza non indifferente nei territori del Veneto.

Alcuni dati statistici vengono riportati da Fontana citato da Fumian e Ventura:

“Complessivamente negli anni Sessanta la produzione agraria del Veneto era salita a 260 miliardi, con un aumento di 70 volte rispetto l'anteguerra, superiore alla media nazionale. Iniziava un processo di progressiva “industrializzazione” dell'agricoltura che con la costante modernizzazione delle tecniche e degli impianti negli ultimi decenni ne avrebbe fortemente accresciuto la produttività mentre gli addetti (scesi fino al 4 per cento del totale) si attestavano sulle soglie minime, tipiche dei paesi più avanzati.”<sup>56</sup>

Con la modernizzazione dell'agricoltura e lo sviluppo sempre più accelerato della meccanizzazione, gli addetti ai lavori agricoli continueranno a diminuire di numero.

Dalla fine degli anni Sessanta, con l'inizio del boom industriale, diverrà fondamentale e centrale il ruolo dell'industria come settore produttivo progressivamente trainante dell'economia del Veneto, producendo nuova ricchezza e assumendo gran parte della forza lavoro disponibile.

---

<sup>56</sup> C. Fumian e A. Ventura, *Lo sviluppo economico dall'unità a oggi*, in *Storia del Veneto*, vol. 2, *Dal seicento a oggi*, Padova, Laterza 2004, p. 183.

I terreni adibiti alle coltivazioni agricole cerealicole avranno una forte diminuzione, perché per ragioni economiche di carattere geopolitico non si mirava più a produrre grandi raccolti, rimasti comunque su livelli discreti, ma ad attuare una agricoltura selettiva, specializzata in determinati prodotti come quello vitivinicolo e ortofrutticolo, si dava la preferenza alla qualità piuttosto che alla quantità.

Queste scelte di politica economica hanno determinato una trasformazione epocale del paesaggio e dell'agricoltura del Veneto.

Come conseguenza, iniziò il lento abbandono di tradizioni socioeconomiche legate al passato e di cui ormai rimangono unicamente le memorie degli ultimi anziani ancora in vita, trasferite nelle ricerche e negli studi volti a recuperare e a conservare la testimonianza di un mondo rurale-agrario oramai in estinzione o del tutto scomparso.

Il Veneto muterà così definitivamente il proprio paesaggio a favore di una dissennata cementificazione del territorio, sostituendo alla campagna amena la città diffusa e le squallide periferie dei capannoni industriali.





## Capitolo 2

### Opere di bonifica e rapporti Stato-Consorzi-Agricoltori

#### 2.1. Breve premessa storica: I consorzi di bonifica

Dopo un primo e necessario panorama storico sul sistema agrario Veneto tra '800 e '900, è importante approfondire un altro elemento strettamente connesso con il mondo agricolo e rurale: il Consorzio di bonifica.

I Consorzi di bonifica sono realtà formatasi sin dal XV secolo all'interno della Serenissima Repubblica di Venezia con l'obiettivo di eliminare alcune aree umide e paludose presenti sul territorio, prosciugandole in modo da rendere terreno coltivabile ciò che prima era invaso dalle acque. Questi appezzamenti sottratti dall'uomo alla natura saranno, negli anni a seguire, adibiti alla produzione di foraggi, cereali e altre colture utili all'economia della Repubblica di Venezia prima, del regno d'Italia poi.

Le principali funzioni di queste realtà corporative erano quelle di prosciugamento ma, con il passare dei secoli, acquisirono nuovi compiti come: la deviazione di alcuni fiumi, la gestione e manutenzione dei sistemi irrigui agricoli, la creazione e/o il mantenimento degli argini del fiume e la gestione della portata di acqua necessaria a seconda delle condizioni climatiche annuali.

La centralità del problema "acqua" era fortemente sentita nella Regione sin dai tempi della Serenissima, ne è un chiaro esempio l'elezione, nel 1545 da parte del Senato, delle figure di "tre Provveditori sopra i loci inculti e sopra l'adacquazione dei terreni"<sup>57</sup> con un doppio ruolo: il primo di sopralluogo e consulenza, producendo analisi della fattibilità dei progetti di bonifica e, se realizzabili e utili alla comunità, portando la proposta in Senato; il secondo, in caso di approvazione del progetto, di controllo sui lavori e sulla realizzazione dell'opera stessa.

---

<sup>57</sup> Elisabetta Novello, *Terra di Bonifica. Il ruolo dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova, CLEUP, 2009, p. 20

I soggetti principali, tra Cinquecento e Seicento, che diedero il via a queste bonifiche erano principalmente privati cittadini, perlopiù facoltosi possidenti, che si univano in piccole società, previo consenso del Magistrato sopra i Beni Inculti, dando vita a ciò che poi verrà identificato come Consorzio Volontario. Quest'ultimo assieme al Consorzio coattivo, creato su espressa volontà del Magistrato (a volte obbligando i partecipanti a partecipare), rappresentano le due possibilità di formazione di tali istituzioni durante il dominio di Venezia.

È importante soffermarsi su come, già nel XVI-XVII sec., la formazione di consorzi su espressa richiesta del Magistrato comportasse, per ogni cittadino facente parte, un azzeramento delle imposte annuali per dieci anni, la possibilità di utilizzare suolo pubblico e strade *ad libitum* senza dover versare alcuna somma d'imposta e altre agevolazioni per stimolare la realizzazione delle bonifiche e portarle a compimento.

L'ente pubblico, già in quegli anni, promuoveva e incentivava lavori di bonifica proprio attraverso la figura del Magistrato che non partecipava attivamente con contributi finanziari, ma con sgravi fiscali stimolava i privati ad accumulare il capitale necessario all'avvio e al mantenimento delle opere in programma.

L'Unità d'Italia ha permesso di comprendere a livello nazionale l'importanza e il valore dell'esperienza che il modello consortile veneto aveva acquisito nei secoli relativamente alle bonificazioni, alla gestione delle acque, con la realizzazione di infrastrutture adeguate, e alla "consuetudine" di riunirsi in società per la realizzazione di questi progetti.

L'efficacia e l'efficienza del modello veneto venne preso a esempio e lo Stato cercò di trasporlo sull'intero territorio nazionale ponendolo come soluzione ai secolari problemi inerenti la gestione delle acque e la bonifica delle aree umide e paludose della penisola.

Questo tentativo di esportare l'esperienza del consorzio di bonifica di bonifica in tutta Italia purtroppo fallì. Bisogna infatti pensare a come il frazionamento preunitario avesse creato risposte regionali molto differenti ai problemi legati alla gestione delle acque e l'ente consortile non risultava essere la soluzione più efficiente ed efficace per tutti, anzi, in numerosi casi, non andò che ad acuire maggiormente le già complesse situazioni presenti nelle aree bisognose di bonifica. Al sud, ad esempio, essendo predominante l'influenza dei grandi latifondisti, il modello veneto non riuscì a svilupparsi

demandando le iniziative di bonifica a rari e isolati casi di proprietari illuminati e lungimiranti.

Nel 1878 Alfredo Baccarini, ministro dei Lavori pubblici, presentò alla Camera una proposta di legge che avrebbe cambiato radicalmente il concetto di bonifica; se prima veniva percepita come un onere con benefici unicamente per i privati, con questa legge essa diventava a tutti gli effetti un'azione di interesse pubblico.

Le bonifiche, oltre a restituire terreni coltivabili, miglioravano le condizioni igienico sanitarie della popolazione debellando malattie endemiche come la malaria.

La legge Baccarini poneva un distinguo tra le tipologie delle opere dividendole in due categorie: la prima comprendeva tutte le opere che rappresentavano un notevole miglioramento igienico oltre a quello agrario già ampiamente citato, la seconda tutte le altre.

Nel 1882, grazie alla collaborazione durata due anni con Leone Romanin-Jacur, venne ufficialmente promulgata la prima legge che, di fatto, introduceva fondi statali per tutte le bonifiche riconosciute come urgenti e di pubblico interesse in particolare relativamente all'igiene pubblica. Le condizioni finanziarie dello Stato italiano non permisero la realizzazione di tutte le opere di bonifica ~~che vennero~~ ritenute necessarie, ma aumentarono in maniera significativa gli ettari che dovevano essere sottoposti a opere di bonifica introducendo, per la prima volta, il soggetto pubblico.<sup>58</sup>

Con il Testo Unico del 1900 si sancisce ufficialmente la partecipazione statale alla progettazione e alla realizzazione di opere di bonifica ritenute prioritarie e urgenti su tutto il territorio nazionale.

Negli anni a seguire, in particolar modo nei primi decenni del Novecento, entrarono in gioco anche le realtà degli istituti di credito che rappresenteranno un volano per i Consorzi e i privati cittadini per sostenere gli ingenti costi delle opere di bonifica, non avendo lo Stato i fondi necessari per finanziare tutte le opere di prima categoria.

Il primo conflitto mondiale comportò un serio rallentamento alle opere di bonifica nel Veneto, ma anche uno stimolo non indifferente all'avvio del ripristino delle opere danneggiate e all'attuazione di nuove bonifiche nelle aree paludose atte a migliorare le condizioni igienico sanitarie (sradicare e debellare la malaria) e recuperare maggiori terreni per il coltivo.

---

<sup>58</sup> Ivi, pp. 94-140

Il regime fascista, portatore di una visione economica fortemente improntata sull'incremento del primo settore, permise ai consorzi di ottenere maggiori finanziamenti da destinare alle opere di bonifica ritenute di primaria importanza. Un esempio, come vedremo in seguito, è riscontrabile nelle Valli di Fimon dove, durante il Regime, vi sarà un rapido riconoscimento dell'area come area di bonifica di prima categoria, rimarcando la priorità nell'esecuzione dei lavori sia dal punto di vista igienico sanitario, sia da quello economico per aumentare la produzione di derrate quali cereali, foraggi e altre sementi.<sup>59</sup>

Il secondo conflitto mondiale rappresentò un crocevia molto simile al primo e non fermò, se non per la durata della guerra, l'iniziativa consortile che continuò a essere vivace e presente in tutto il Veneto.

---

<sup>59</sup> Ivi, pp. 199-306

## **2.2. I Consorzi di bonifica tra Riviera Berica e bassa vicentina: documenti d'archivio e carteggi**

Dopo questa rapida cronistoria dello sviluppo dei Consorzi, l'area oggetto di un'analisi più approfondita è quella della Riviera Berica, così denominata proprio perché si espande lungo le pendici dei colli Berici.

La realtà consortile, di questi comuni posti a sud di Vicenza, è suddivisibile in tre macro-periodi storici:

1) Il primo periodo è quello composto da tutti i consorzi creatisi in anni diversi e prendendo in carico piccole zone e pochi aderenti (perlopiù grandi possidenti); alcuni, come il consorzio Ottoville risalenti anche al XII sec.

2) Il secondo inizia nel 1977 con la costituzione del Consorzio di Bonifica Riviera Berica che accorperà al suo interno le molteplici realtà consortili già presenti lungo le pendici beriche, creando così un soggetto unico sia a livello di programmazione e attuazione delle opere necessarie, sia a livello di ente a cui i soci potevano rivolgersi in caso di problemi o consulenze.

3) L'ultimo è il più recente e risale alla costituzione del Consorzio Alta Pianura Veneta nel 2009 che, per ridurre ancor di più il numero di enti consortili nella regione, ampliò il territorio di competenza del nuovo soggetto, facendovi confluire numerosi consorzi, portandolo a una macroarea di dimensione rilevanti, ampliata sia in direzione nord-ovest verso Verona, sia in direzione sud/sud-est verso Padova.

Di seguito saranno analizzati con diverse accezioni una serie di dati d'archivio e carteggi riguardanti una serie di opere di bonifica che hanno comportato la riqualificazione, la sistemazione e l'incremento di valore in aree specifiche poste lungo le pendici dei Berici.

In questa prima parte del lavoro sono state prese in considerazione la corrispondenza preliminare tra i diversi organi istituzionali, i primi stralci e il progetto generale datato 1969.

Le lettere, ivi inserite, permettono di comprendere e approfondire il rapporto triangolare a tra il Consorzio (Valli di Fimon), la provincia di Vicenza e il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Il progetto del 1969 permette di cogliere, invece, la prospettiva di utilizzare il lago di Fimon come bacino di accumulo delle acque provenienti da Sant'Agostino, per poi trasportarle e riutilizzarle lungo la Riviera che necessitava, durante il periodo estivo, di acqua per l'irrigazione dei campi.

Come si è avuto modo di constatare anche nella prima parte del lavoro, le aree di Arcugnano, in particolare quella di Sant'Agostino e di Lago di Fimon, erano zone estremamente umide e ricche di acqua che spesso ~~erano~~ soggette a piene o altri eventi naturali, mentre l'area della Bassa Vicentina aveva invece il problema opposto.

La ricerca si focalizzerà su una serie di atti, redatti dal 1960 in poi, dal Consorzio di bonifica Valli di Fimon, in cui si prendono in esame possibili soluzioni pensate e considerate di estrema necessità nelle aree dei Berici, già nel decennio precedente, ma riassunte e realizzate, in parte, solo agli inizi degli anni Settanta.

Uno dei primi documenti, scritto e inviato dal Consorzio di bonifica al Presidente della provincia di Vicenza il 6 aprile del 1960, è una richiesta di finanziamento per studi sul Lago di Fimon e Lago collinare in località Val dei Molini per un ammontare 3.000.000 £.<sup>60</sup>

Tale lettera riporta l'intenzione, dopo la visita degli Ispettori Compartimentali dell'Agricoltura di Venezia e della Toscana e di alcuni funzionari del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, di creare un maggior invaso nel bacino del Lago di Fimon e di costruire un nuovo lago collinare in località Val dei Molini entrambi per uso irriguo e, solamente per quanto riguarda il Lago di Fimon, anche a scopo turistico.

Dopo queste considerazioni apportate dai tecnici, la decisione finale è stata quella di procedere con uno studio accurato di tutte le condizioni ambientali e naturali ancora poco conosciute e importanti al fine di comprendere l'attuabilità del programma.

L'ingegnere Giovanni Valdo, consigliere e rappresentante del Consorzio Valli di Fimon al convegno sopra citato, ha promesso l'interessamento suo e del Consorzio nel tentativo di convincere la Provincia di Vicenza a finanziare con i 3.000.000 £ il progetto sopra citato; nella lettera viene anche riportato come lo stesso Ministero AA. FF. avesse già stanziato e messo a disposizione la somma necessaria e che, nel caso di approvazione,

---

<sup>60</sup> Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano (ACAPVS), Bacino Fimon (BF), Faldone n.8, lett. di I. Salviati a Capo dell'Ispettorato Provinciale di Vicenza.

il Consorzio stesso avrebbe avuto il compito di informare il Ministero dell'avvio dei lavori.

Un mese dopo, il 6 maggio 1960, pervenne la risposta dell'amministrazione Provinciale di Vicenza che, con una delibera della Giunta provinciale, mise a disposizione del Consorzio la somma di 2.000.000 £ sui fondi provenienti dal Ministero AA. FF. ai fini di ricerche di acqua a scopo irriguo.<sup>61</sup>

Ritengo di grande rilievo le considerazioni apportate in chiusura della lettera in cui la Giunta prospettò i notevoli vantaggi economici derivanti da un'area tra le più depresse del territorio provinciale. Tale conclusiva considerazione permette di comprendere quanto fossero ancora difficili le condizioni ambientali dell'area e, in caso di conclusione positiva da parte degli studi, la necessità di dare un immediato avvio dei lavori per le suddette opere.

Il soggetto che si inserisce in questo scambio epistolare, avvenuto in data 31 maggio 1960 con il Consorzio di bonifica, è il Ministero stesso nella figura del ministro in persona. Nella sua disamina sul caso risalta l'importanza che assumono per lo Stato gli aspetti tecnico-economici dello studio a cui si sarebbe dato l'avvio solamente dopo quest'ultimo necessario assenso.<sup>62</sup>

Interessante notare come questa corrispondenza continui con la Provincia che nel 23 giugno del 1960 scrive al Ministero chiedendo di sbloccare la somma di 10.000.000 £ richiesta un anno prima, in caso contrario non sarà possibile l'invio dei due milioni al Consorzio e, quindi, l'avvio dello studio.<sup>63</sup>

Questo scambio di lettere si conclude con una breve relazione, da parte del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, con una considerazione riguardo il possibile avvio dei lavori futuri prospettati dal progetto con una somma massima di 257 milioni di lire da concedere al Consorzio Valli di Fimon.

In altre lettere scambiate negli anni successivi (1964-1965)<sup>64</sup> tra Consorzio, Provincia e Ministero AA. FF. si evincono concrete e reali difficoltà finanziarie da parte del Consorzio Valli di Fimon con richieste di fondi per tre distinti ambiti: il primo relativo

---

<sup>61</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del Capo dell'Ispettorato della Provincia di Vicenza a Iginio Salviati.

<sup>62</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del Ministero AA. FF. a I. Salviati.

<sup>63</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del Capo dell'Ispettorato della Provincia di Vicenza a Ministero AA.FF.

<sup>64</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lettere.



ai costi del progetto; il secondo per il pagamento dei professionisti (i restanti 1.245.000 £ per l'Ing. Eugenio Matteazzi pagato solamente con i due milioni in possesso del Consorzio); il terzo e ultimo per il possibile avvio e attuazione dei lavori.

In un documento redatto dal presidente del Consorzio di allora, l'avvocato Igino Salviati, ritroviamo nuovamente questi problemi e viene ampiamente sottolineato come le somme risultino di grossa entità per il Consorzio e di risibile conto, invece, per le casse statali.<sup>65</sup>

Bisogna altresì sottolineare il fatto che lo Stato non abbia fin da subito accettato di buon grado di devolvere le somme necessarie alle spese previste per l'attuazione e l'avvio di tali lavori, ma, come nel caso dell'Ing. Matteazzi rivoltosi direttamente al Ministero per la propria parcella restante (1.245.000 £), abbia chiesto lo svolgimento di accertamenti e verifiche al Consorzio prima di poter sbloccare i soldi necessari.

Considerata la complessità e i costi di tali interventi la concessione dei finanziamenti era molto difficile da ottenere ed erano necessari infiniti accertamenti che andavano a rallentare così l'esecuzione delle opere, creando non pochi contrasti tra i vari enti e i rappresentanti delle istituzioni.

In merito a questo contenzioso è possibile ritrovare, nei faldoni d'archivio, la cronistoria completa dei costi di questo progetto del 1960 che ammonta nel suo totale a 3.245.000 £. Questa somma viene versata in due momenti: le prime due rate da 1.000.000 £ l'una vengono versate all'ingegnere nel 1961, ma, come già è stato visto, questa somma era già in possesso del Consorzio dopo le lunghe contrattazioni con Provincia e Ministero; l'ultima rata, come già evidenziato in precedenza, rimarrà un nodo importante da sciogliere e, nemmeno dopo le ultime verifiche presentate nel 1964, la parcella fu devoluta all'Ingegnere Matteazzi che riceverà la somma pattuita solo nel 1966 da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che solo dopo numerose pressioni e verifiche decise di saldare la parcella pattuita (questa informazione è stata reperita grazie agli appunti a penna presi dall'Ing. di sezione e Geom. G. Berno).

Nel 1965, dopo la stesura del progetto consultabile nella sede del Consorzio a Sossano<sup>66</sup>, vennero approvati, da parte del Ministero AA. FF., i lavori al lago di Fimon con lo stanziamento complessivo di circa 240.000.000 £<sup>67</sup>, nuovamente approvato nel

---

<sup>65</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di I. Salviati al Magistrato delle acque di Venezia.

<sup>66</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.10.

<sup>67</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del Ministero AA. FF. a I. Salviati, 12/04/1966.

1968, con lettera del Magistrato alle acque<sup>68</sup>, dove era sottolineato il grande merito di questo progetto che doveva per questo essere approvato e attuato, secondo suo parere, il prima possibile e in maniera definitiva.

Questi interventi necessari si concentrarono, in particolar modo, sulla canalizzazione e la gestione complessiva a fini irrigui e idraulici di tutta l'area di Fimon e dintorni; in area di competenza del comune di Arcugnano.

Grazie a un primo schema di convenzione datato 1968, al verbale di deliberazione del Consorzio Valli di Fimon del 1969 e a un'attenta analisi del progetto sopracitato ultimato anch'esso nel 1969, è ora possibile riportare in maniera puntuale quali siano stati i lavori programmati negli anni a seguire.<sup>69</sup>

Il Consorzio Valli di Fimon intendeva ampliare di 60 ha il Lago al fine di invasare una quantità maggiore di acqua ad uso irriguo. L'acqua necessaria, quindi, sarebbe stata acquisita, tramite un canale adduttore da costruirsi parte a cielo libero (aperto) e parte in galleria, dalle vicine Valli di Sant'Agostino. Questo canale sarebbe appartenuto, dunque, all'area di competenza del Consorzio di bonifica Bacino Retrone e avrebbe realizzato, di conseguenza, grandi benefici di bonifica all'intero territorio delle suddette valli nella zona denominata Nogarazza.

Il volume di acqua immagazzinabile sarebbe stato di un massimo di 2.500.000 mc<sup>2</sup> e sarebbe stata utilizzata per irrigare una superficie di 1.640 ha di terreni.

L'estensione del territorio che, secondo gli studi, presentava necessità irrigue nell'area delle Valli di Fimon sarebbe stata di 440 ettari. L'estensione di territori che avrebbero potuto beneficiare di tale irrigazione risultava essere molto vasta; il totale rimanente dei terreni "secchi" era infatti di 1.200 ha posti al di fuori della zona di competenza del Consorzio Valli di Fimon.

In merito a quest'ultima considerazione riguardo le possibilità irrigue sono stati indicati 600 ha spettanti al Consorzio Ottoville e i restanti 600 ha al comprensorio Liona-Frassenella. Entrambe le zone necessitavano in maniera significativa di apporto d'acqua ad uso agricolo, per questo motivo le spese di gestione, mantenimento e costruzione sarebbero state ripartite in 2/8 per il Consorzio Valli di Fimon e in 3/8 per gli altri due Consorzi beneficiari delle acque a scopo di coltivo.

---

<sup>68</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del Magistrato delle acque di Venezia a Ministero AA.FF.

<sup>69</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, Schema di convenzione di I. Salviati a Presidenti Consorzi di bonifica, 30/11/1968.

L'opera principale e la maggior parte delle altre ricadevano sul territorio del Comune di Arcugnano dichiarato, in quegli anni, zona depressa; proprio per questo la spesa andrà a totale carico dello Stato in base alla Legge 22 luglio 1966 n° 614. Ritroviamo in questo caso un forte impegno dello Stato che, nonostante le sempre presenti difficoltà nel reperire i fondi, è sempre stato molto attivo nel sostenere i progetti di bonifica delle aree depresse del centro nord.

Per l'importanza data alla soluzione dei problemi del territorio 1966 era stato istituito un Comitato dei Ministri preposto alla progettazione e all'attuazione delle bonifiche necessarie alle aree paludose ancora presenti sul suolo italiano.

Il progetto vicentino prevedeva l'ampliamento del Lago mediante escavo di terreno, la costruzione del già citato canale adduttore, la sistemazione del canale emissario Debba fino al canal Nuovo, e di questo fino al canale demaniale Bisatto situato nel comune di Longare e, infine, del Bisatto, dallo sfocio del canal Nuovo a Ponte di Albettone. Sono stati così identificati i terreni e i Comuni (sopracitati) che avrebbero beneficiato, alla fine dei lavori, di notevoli quantità di acqua per l'uso irriguo dei campi a scopo agricolo.

Nonostante, come già si è potuto vedere, l'area dei lavori e i benefici ricadessero su differenti comprensori (Fimon, Ottoville, Liona-Frassenella) la decisione finale è stata quella di assegnare l'onere di costruzione al Consorzio Valli di Fimon.

La decisione è stata determinata da due principali motivi: il primo era che il territorio maggiormente interessato dalle opere ricadeva proprio nel comprensorio di Fimon e che il Consorzio aveva già ricevuto alcune autorizzazioni; il secondo, ma più importante, era per semplificare l'esecuzione dei lavori e rendere più rapidi i tempi di realizzazione.

Per analoghi motivi a quelli già citati la manutenzione e la gestione delle opere fu assegnata al medesimo Consorzio.

Un altro aspetto interessante è stato quello che, al netto di fondi statali stanziati e disponibili, l'accordo vincolava tutti i quattro Consorzi interessati alla contribuzione della spesa in maniera proporzionale ai benefici derivanti dall'opera; lo stesso onere era contemplato e ripartito anche in relazione ai contributi statali che il Consorzio Valli di Fimon sarebbe andato a perdere durante l'ampliamento del Lago.

La convenzione<sup>70</sup> prosegue richiamando la necessità di mantenere costante l'aliquota applicata secondo progetto, a tale scopo la caratura (l'imponibile consorziale) sarebbe rimasta invariata per tutti i terreni beneficiari dell'ampliamento.

Venne poi considerato il fatto che il Consorzio Bacino Retrone non avrebbe usufruito a fini irrigui dell'acqua invasata nel Lago, ma si evidenzia anche come lo stesso ente fosse interessato dall'opera in quanto, dal bacino del canale Cordano, presente nel comprensorio sopracitato e munito di impianto idrovoro in caso di piena, veniva derivata l'acqua occorrente per il previsto invaso apportando, dunque, notevoli benefici inerenti alla bonifica di queste aree paludose e depresse.

Le spese dell'opera sarebbero state allo stesso modo, per i suddetti motivi, coperte dal Consorzio Bacino Retrone con il 50% del risparmio derivante dal funzionamento dell'impianto idrovoro, in quanto anche l'area della Nogarazza avrebbe visto una netta diminuzione dell'acqua presente sul territorio.

La convenzione, redatta e approvata nella sua completezza il 26 giugno del 1969<sup>71</sup>, mette in risalto come ci fosse una collaborazione, una cooperazione e una divisione dei costi molto equa ed avanzata tra i quattro Consorzi precedentemente nominati; a tal riguardo non stupisce che solamente un decennio dopo questi Consorzi andranno, insieme ad altri enti, a costituire un consorzio unico, comprendente vari comprensori, il Consorzio Riviera Berica di cui si tratterà nel prosieguo del capitolo.

Di notevole interesse il continuo scambio epistolare tra Consorzi, Ministero e Provincia avvenuto tra il 1968 e il 1969 con i dati relativi all'approvazione, mediante l'analisi dei verbali di deliberazione della convenzione da parte dei Consigli dei quattro corrispettivi Consorzi.

L'iter burocratico qui analizzato permette di comprendere la complessità e la collaborazione necessaria per l'approvazione di una convenzione comune che, dopo un eventuale consegna del progetto, avrebbe reso possibile l'avvio delle opere necessarie all'ampliamento del Lago di Fimon con annessi canali a scopo irriguo.

Nel novembre del 1969, il presidente Igino Salviati, annunciò lo stanziamento di 351 milioni di lire da parte dei Ministri per le aree depresse del centro-Nord a condizione che i lavori partissero entro la fine dell'anno, in caso contrario il Ministero avrebbe

---

<sup>70</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, Convenzione di I. Salviati a Presidenti Consorzi di bonifica, 26/06/1969.

<sup>71</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, Convenzione, da I. Salviati a Presidenti dei Consorzi di bonifica.

provveduto alla revoca della somma assegnata.<sup>72</sup>Evidenziò inoltre il fatto che gli organi competenti della Provincia non avessero ancora preso visione del progetto e di come questi ritardi potessero compromettere sia i contributi, sia, di conseguenza, la possibilità di realizzare questi lavori.

Queste preoccupazioni del presidente del Consorzio Valli di Fimon si rivelarono più che fondate. È infatti possibile consultare un avviso datato 30 novembre 1969<sup>73</sup> in cui il Ministero dei Lavori Pubblici informò la Provincia e i quattro Consorzi di non aver ancora ricevuto il progetto nella sua interezza, ma solamente il primo stralcio; mancavano anche, nella documentazione inviata, numerosi allegati, tra cui, particolarmente importanti erano la relazione geologica e il profilo longitudinale.

Da una successiva delibera<sup>74</sup> dei consigli del Consorzio Valli di Fimon, e poi inviata agli altri tre consorzi, datata 18/05/1970 è possibile appurare come il progetto dell'anno precedente risultasse incompleto e di come i costi di materiali e manodopera fossero aumentati in maniera significativa ed esponenziale, rendendo necessarie ~~apportare~~ sensibili modifiche al primo stralcio inviato in precedenza al Ministero dell'Agricoltura.

Il secondo stralcio prendeva in considerazione i lavori necessari sia all'ampliamento del Lago di Fimon sia poi alla risistemazione e/o costruzione di canali e/o opere annesse (anche in galleria) fino al comune di Barbarano; il costo totale di questi interventi era stato stimato in 2.544.150.000 £. Le altre due stime di spesa per i lavori necessari elencati nella spiccavano-delibera sono: 351.000.000 £ e 150.000.000 £. Risulta quindi essere chiara la sottostima che era stata fatta nella prima bozza dell'anno precedente.

Bisogna pur considerare come questo secondo stralcio di progetto, oltre ad evidenziare un significativo aumento delle spese previste, mantenesse la prerogativa di beneficiare dell'assegnazione di un contributo statale al cento per cento previsto dalla legge 22 luglio 1966, n° 614.

Nel dicembre del 1970 una lettera inviata dal presidente del Consorzio Valli di Fimon G. Crivellaro<sup>75</sup> all'Assessore regionale, che evidenzia come l'approvazione del

---

<sup>72</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di I. Salvati a Presidenti dei Consorzi di bonifica, Ministero AA.FF., Presidente del Magistrato alle acque di Venezia ecc.

<sup>73</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, del Ministero AA.FF. a presidenti Consorzi di bonifica.

<sup>74</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, Delibera del consiglio Consorzio Valli di Fimon.

<sup>75</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di G. Crivellaro all'assessore regionale.

progetto non fosse ancora avvenuta e, quindi, che non fosse ancora stato possibile dare il via ai lavori.

In tal senso colpiscono le parole del presidente che si era detto assai preoccupato per le sorti irrilghe dei terreni interessati dal progetto, come anche della possibile insoddisfazione dei numerosi agricoltori che, senza queste opere, avrebbero continuato a permanere in situazioni assai critiche in rapporto alla possibilità di accedere a risorse idriche adeguate all'irrigazione.

Alla fine, conclusione di questo documento, il dott. Crivellaro evidenziò come la mancata attuazione del progetto Matteazzi comportasse una notevole perdita economica, in generale, e agricola, nel particolare, mantenendo la produttività al disotto delle capacità potenziali evidenziabili in queste aree.

La risposta della **Regione** non tardò ad arrivare e, a detta loro, non pareva esserci alcun ritardo essendo il progetto (con annessi 1° e 2° stralcio) stato pubblicato nel luglio precedente e inviato al Ministero ad ottobre, secondo la procedura standard; concludendo con la rassicurazione da parte della **Regione** che il progetto nella sua interezza sarebbe stato discusso alla prima riunione in programma (cadenza delle riunioni una volta al mese).<sup>76</sup>

Nel gennaio del 1971 rispose anche il segretario del ministro Mariano Rumor che rassicurò sulla celere approvazione della procedura.<sup>77</sup>

Dopo qualche successivo scambio di missive il 16/11/1971 e l'11/11/1971 da due delibere del consiglio emerse un grave problema<sup>78</sup>. Dopo determinanti e accurati studi la Sovrintendenza alla Antichità bloccò l'iter della domanda essendo l'area considerata di alto interesse archeologico; oltre a questo, c'era anche un parere contrario di alcuni studiosi riguardo il possibile danneggiamento di un ecosistema floro-faunistico di assoluta rilevanza.

Con queste motivazioni era stato proposto di creare un invaso nella vicina Valle di Fimon, ma il parere della popolazione e dei Consorzi, dopo un'apposita riunione con votazione a norma di legge, si oppose a quest'ultima idea chiedendo a Regione e provincia di insistere con la Sovrintendenza delle antichità e con i redattori degli studi ambientali

---

<sup>76</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di Regione Veneto a G. Crivellaro, 16/12/1970.

<sup>77</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di T. Ulissi a G. Crivellaro, 25/02/1971.

<sup>78</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. varie.

affinché venissero tolti i vincoli imposti e permettessero così l'avviamento dei lavori per la realizzazione delle opere poste a progetto.

In conclusione, dopo l'analisi di questi primi documenti inerenti le due decadi '60 e '70, si evince che i lavori previsti sono stati in piccolissima parte portati a compimento, ma solo con il successivo progetto del 1977, come si andrà ad esaminare in seguito, verranno poi apportati i più significativi interventi di ampliamento e risistemazione sia delle opere a cielo aperto, sia delle opere in galleria, già presenti nei progetti del 1969 e 1970, tenendo conto di tutti i vincoli ecologici e archeologici posti dalle rispettive Sovrintendenze. È significativo come né questo primo progetto generale (1970) né il successivo (1977) riuscirono a realizzare il canale in galleria che avrebbe dovuto collegare le valli di Sant'Agostino al bacino ampliato del lago di Fimon a causa dei vincoli ambientali-paesaggistici, del mancato accordo tra le istituzioni e per un nuovo progetto che risolverà il trasporto di acqua alla Riviera (LEB).

Il LEB è stata un'opera progettata nel 1961/1962 e realizzata a partire dal 1971. Per l'area della Riviera Berica (Sossano VI) ha interessato e poi assorbito i Consorzi Ronego, Ottoville e Liona-Frassenella con la realizzazione del canale in cemento armato denominato "Pedemontano Guà Bachiglione" suddiviso in tre tronconi:

"Fra il fiume Guà e lo scolo Liona, fra lo scolo Liona ed il canale Bisatto, fra il canale Bisatto ed il fiume Bacchiglione. Il progetto è stato schematizzato in due interventi:

- canale sotterraneo in pressione, della lunghezza di 18.65 km, dal fiume Guà a Cologna Veneta al canale Bisatto a Barbarano Vicentino, per una portata di 22.5 mc/s
- canale sotterraneo in pressione, della lunghezza di 9.063 km, dal canale Bisatto al fiume Bacchiglione, a Cervarese S. Croce, per una portata di 15 mc/s

La lunghezza totale del canale risulta quindi di 27.71 km.

L'andamento planimetrico ed altimetrico del territorio su cui insiste l'opera, inserisce alla perfezione il manufatto nell'ambiente; infatti, l'estradosso della soletta di copertura del condotto in pressione, è mediamente 1.5 m. al di sotto della quota del piano campagna. Ne deriva un totale beneficio dal punto di vista dell'impatto ambientale ed una minore perdita di terreno agricolo coltivabile.

Oltre al servizio irriguo, il canale Pedemontano si presta al non trascurabile servizio di deviazione delle piene del canale Bisatto nel fiume Bacchiglione.

Le difficoltà riscontrate nell'avvio del progetto del bacino di Fimon del 1969 e la successiva realizzazione di questi seguenti lavori che, in un futuro, avrebbero permesso il

trasporto di numerosi mc<sup>2</sup> di acqua ritenuti sufficienti all'irriguo della Riviera, permisero di abbandonare progressivamente l'iniziale programma; realizzandone uno successivo (1977) molto meno ambizioso del precedente che sarà in seguito analizzato nel dettaglio.<sup>79</sup>

La lunga siccità del 1969-1973 ha permesso di avere a disposizione una serie di documenti inerenti ai problemi idrici presenti nelle aree della Bassa Vicentina. Generalmente questi atti consultabili prendono la forma di richieste da parte dei privati al Consorzio di bonifica, in altri casi è possibile trovare appunti scritti che riprendono le trasgressioni alle regole imposte per rispondere all'emergenza del momento; è possibile individuare anche le rispettive sanzioni amministrative e/o penali che sarebbero poi spettate ai contadini, colpevoli di non rispettare le direttive comunali e/o consortili.

Un'ordinanza del Consorzio di Bonifica Liona-Frassenella datata 18 luglio 1969 affronta per la prima volta, all'interno dei documenti di archivio analizzati, il problema Siccità. In questo primo documento il Consorzio elencò una serie di provvedimenti atti a creare una regolamentazione nell'esercizio dell'irrigazione in un periodo di grande carenza di acqua. Evidenziando che a ordinare tali disposizioni fu il Sindaco di Agugliaro e riportando quanto segue:

- 1) – È proibito, fino a nuovo ordine, l'esercizio dell'irrigazione su tutto il territorio del Comprensorio Consorziato, dalle ore 21 del venerdì alle ore 6 di lunedì.
- 2) – È vietata nel modo più assoluto l'irrigazione a scorrimento.
- 3) – Gli utenti del Comprensorio sono invitati ad attenersi scrupolosamente alle disposizioni che verbalmente vengono date dal personale incaricato per una corretta ripartizione della pochissima acqua disponibile.
- 4) – È vietato installare sifoni o far funzionare impianti a pioggia senza essere in possesso del permesso rilasciato dal Consorzio.
- 5) – I trasgressori della presente ordinanza saranno multati in proporzione al contributo annuo versato al Consorzio. Spetterà al personale la riscossione delle sanzioni. Nei Casi più gravi verrà sporta denuncia all'Autorità Giudiziaria.<sup>80</sup>

---

<sup>79</sup> LEB Consorzio di bonifica di secondo grado Lessinio-Euganeo-Berico: consorzioleb.it.

<sup>80</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, ordinanza del Consorzio Liona-Frassenella.



La crisi idrica, come è possibile intuire dalle disposizioni sopracitate, era particolarmente grave nell'estate del '69, ma un Avviso, proveniente sempre dal Consorzio Liona-Frassenella, di pochi giorni dopo, il 24 luglio 1969, riportava un quadro ancor più cupo.

La presidenza dell'ente, con sede a Sossano, in accordo con i Sindaci di tutti i Comuni interessati ad irrigare in questo periodo di siccità, diede altre quattro direttive da rispettare:

1) – È confermato il divieto assoluto per “tutti” coloro che utilizzano acqua fatta affluire nei vari scoli dal Consorzio, di irrigare in qualsiasi maniera dalle ore 21 di ogni venerdì alle ore 6 di ogni lunedì.

2) – Dalle ore 6 di ogni lunedì alle ore 21 del successivo mercoledì l'irrigazione è consentita a tutti i proprietari di terreni a destra della statale 247 della Riviera (direzione Vicenza – Noventa per calcolare la destra).

3) Dalle ore 21 di ogni mercoledì alle ore 21 del successivo venerdì l'irrigazione sarà consentita nei soli comuni di Agugliaro ed Albettonne; per questo motivo l'acqua proveniente dal Canale Bisatto dovrà essere a disposizione degli agricoltori di queste zone.

4) – Per maggior chiarezza si riassume che l'irrigazione a Ovest della strada Riviera potrà essere effettuata solamente il lunedì, il martedì e il mercoledì; ad Est della stessa strada nei soli giorni di giovedì e venerdì. Sabato e domenica invece permarrà il divieto di irrigazione per “tutti”.<sup>81</sup>

In conclusione, nell'avviso venne nuovamente rimarcato che sarebbero state presenti le adeguate sanzioni amministrative e, in caso di violazioni gravi e reiterate, penali.<sup>82</sup>

Un altro documento, di notevole interesse per la ricerca, per i numerosi dati e spunti utili, è la relazione del Consorzio di Bonifica Liona-Frasenella sul tema “Come distribuire, ai sempre più numerosi utenti, la poca acqua disponibile”<sup>83</sup>; era stata redatta proprio in quel primo anno di grandi difficoltà idriche e ora si andrà brevemente a riassumere.

---

<sup>81</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, avviso del Consorzio Liona-Frassenella.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, relazione del Consorzio Liona-Frassenella.

Un bene come l'acqua risultava essere ancor più importante nelle giornate aride ed estive del 1969, proprio per questo motivo nessun agricoltore avrebbe voluto farne a meno e, anzi, avrebbero desiderato una maggiore disponibilità per tutelare i propri campi, le proprie coltivazioni e i propri raccolti.

Il comprensorio consorziale Liona-Frassenella non aveva a sua disposizione acque superficiali fatta eccezione per l'alta Val Liona dove scorre il fiume torrentizio Liona che, visto la scarsa portata estiva, soddisfaceva solo in parte le richieste dei consorziati del comune di S. Germano dei Berici e di un piccolo numero di realtà nel comune di Orgiano.

Il 25 febbraio 1929 il Consorzio di bonifica Liona-Frassenella inoltrava una domanda ai Ministeri per ottenere in concessione di 15 moduli d'acqua al secondo dal canale Bisatto a valle di Ponte di Mossano. Questa concessione non avvenne, in quanto la gestione delle acque del Bisatto era necessaria a più aree principalmente a favore del Consorzio di secondo livello Brenta-Avisio. Le acque dei fiumi Brenta e Avisio, da cui il Consorzio voleva attingere, erano utilizzate principalmente dall'industria idroelettrica e quindi risultavano inutilizzabili.

Una nuova e analoga domanda fu rinnovata in data 27/12/1962 chiedendo una concessione trentennale di 20 moduli di acqua, da attingere sempre dal canale Bisatto, ma questa volta a valle di Ponte di Barbarano.

Il 26 aprile del 1967 il Genio Civile di Vicenza comunicava, con nota 7861 di protocollo, al Consorzio di Bonifica Liona-Frassenella che: “per la domanda in oggetto non è stata proposta la relazione, in quanto trattasi di domanda per concessione in via sanatoria”<sup>84</sup>. Si evidenzia come nuovamente quest'ultima pratica sia stata abbandonata senza che sia stato possibile risolvere o quantomeno rispondere alle richieste del consorzio.

La relazione continua riportando una nuova richiesta da parte del, sopracitato Consorzio nel 1969, in merito alla necessità di una concessione trentennale di 20 moduli d'acqua; nonostante fosse il terzo sollecito la richiesta non ebbe alcun tipo di risposta.

Il potenziale sfruttamento di queste risorse idriche avrebbe potuto permettere, all'intera zona del Consorzio di bonifica, il raggiungimento delle più avanzate tecniche irrigue del momento, di un utilizzo più razionale del bene, nonché una gestione più attenta ed accurata di questa così importante risorsa.

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

La relazione afferma inoltre sarebbe indicato non mancasse mai un minimo apporto d'acqua che possa permettere di non adeguarsi, in periodo di siccità, alle stringenti norme imposte da Genio Civile e enti comunali, come già abbiamo avuto modo di vedere in documenti precedenti.

La licenza, concessa al Consorzio Liona-Frassenella, era con valenza annuale e permetteva un prelievo di acqua minimo non soddisfacendo però il comprensorio e le esigenze degli agricoltori.

Dopo queste premesse necessarie a comprendere le difficoltà e le esigenze dell'area, la relazione prosegue riportando il progetto dell'Ing. Eugenio Matteazzi sull'ampliamento del Lago di Fimon, indicando come di estrema importanza la riuscita dell'opera per permettere al Consorzio di reperire un'adeguata quantità di acqua atta all'irrigo del coltivo in mc<sup>2</sup> 915.00 per i consorzi di Ottoville e Liona-Frassenella e di 670.000 mc<sup>2</sup> per quello di Valli di Fimo mediante l'uso del canale esistente del Bisatto.

Le possibilità di ricevere acqua sia dall'ultima richiesta apportata al Genio Civile, sia dal progetto di Fimon sono previste in un arco di tempo di tre o quattro anni; di conseguenza i tecnici del Consorzio chiesero di poter fare delle verifiche, totalmente a carico dello Stato, per la ricerca di acque sotterranee che, nel caso venissero trovate, avrebbero potuto essere sfruttate, permettendo così di limitare le difficoltà dei periodi estivi più aridi.

Un altro intervento necessario era la sistemazione di uno sbarramento realizzato con tavole in località Ponte-Botti sul Liona dal momento che in questo Comune le infrastrutture erano carenti per cui una considerevole quantità di acqua scorreva in tre differenti direzioni rendendo dunque necessario prevedere e proporre tre turni di prelievo:

- Dalle ore 18 del lunedì alle ore 6 del mercoledì a disposizione della zona a valle della panconatura di Ponte-Botti tutta l'acqua introdotta dal canale Bisatto;
- dalle ore 6 del mercoledì alle ore 6 di sabato tutta l'acqua a disposizione della zona a sinistra della strada provinciale Ponte di Barbarano- Sossano- Orgiano;
- dalle ore 6 del sabato alle ore 18 di lunedì tutta l'acqua a disposizione dei terreni a Destra della già citata strada provinciale Ponte di Barbarano- Sossano- Orgiano.<sup>85</sup>

---

<sup>85</sup> *Ibidem.*

Nella relazione si chiarisce in modo puntuale che questa gestione delle risorse idriche non rappresentava una scelta condivisa e unanime, sia dei partecipanti del Consorzio stesso, sia di quella degli altri che usufruivano di quelle risorse, ritenendo fosse auspicabile un incontro, con successivo accordo per far sì che l'acqua fosse utilizzata in maniera razionale e tutti gli agricoltori godessero dei propri diritti all'irrigazione.

In conclusione, l'Amministrazione consorziale propose delle sanzioni per tutti i trasgressori:

- Raddoppio del canone di irrigazione al verificarsi del primo abuso rilevato dal personale di sorveglianza.
- Triplicazione dello stesso canone al verificarsi del secondo abuso commesso durante la stessa stagione irrigatoria.
- Divieto di irrigazione anche l'anno successivo per chi commetta un terzo abuso all'interno della medesima stagione irrigatoria.<sup>86</sup>

A seguito di queste considerazioni, all'interno del faldone, si ritrova un documento, datato 23 dicembre 1970<sup>87</sup>, in cui gli incaricati del Consorzio hanno rilevato trasgressioni alle norme dell'irrigazione imposte tra le estati del 1969-1973. L'ammontare della sanzione amministrativa era stato deciso nella somma di 20.000 £, da riscuotere entro il successivo esercizio finanziario. A margine di questo foglio è possibile notare una scritta a mano in cui si comunica che ad un altro consorziato, Luigi Gnesin, era stata comminata una multa di 60.000 £ per le tre trasgressioni commesse.

In un altro foglio sono riportati una serie di piccoli promemoria, scritti a mano, con nome e cognome dei trasgressori, con la data e l'ora dell'illecito e, se solventi, barrati con una croce, in caso contrario senza mettere nulla in modo da ricordare l'intervento degli ispettori del Consorzio.

In successivi documenti, scritti a mano, sono stati riportati per iscritto, specificando data e ora, tre irrigazioni illecite da parte del sig. Gnesin e, a margine, compare una considerazione dell'ispettore del Consorzio che riporta: "Gnesin Luigi stava irrigando alle 9.30 e ha detto che non smetterà mai"<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di G. Crivellaro a n. 11 Consorziati.

<sup>88</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8 appunti a penna.

La collaborazione degli agricoltori variava di caso in caso; in altre piccole note trascritte dagli ispettori ritroviamo che alcuni si dimostrano collaborativi smettendo subito con l'irrigazione non consentita, altri, come Gnesin, si rifiutavano e continuavano negli illeciti e nel non pagare le ammende, rischiando così un provvedimento penale.

Per concludere la descrizione degli interventi di bonifica lungo la Riviera Berica sono state analizzate una serie di lettere e di documenti che attestano di come, dagli inizi degli anni Ottanta fino al finire del decennio, siano stati realizzati dei lavori di manutenzione e ripristino dei fossi privati nei territori di Arcugnano, Longare e paesi limitrofi proprio lungo la Riviera e la porzione denominata Bassa Vicentina.

I due proprietari principali, da cui prenderà nome la pratica stessa, sono Mattiello Teobaldo e Iginio De mori; sui loro terreni, posti all'interno del Comune di Arcugnano, avvengono i principali interventi volti a un migliore scolo delle acque verso località Debba, nel Canal Nuovo, il quale costeggia la strada provinciale con direzione Barbarano.

In particolar modo il sig. Teobaldo richiedeva un intervento per la sistemazione dello scolo nei propri terreni, posti in Via San Nicolò/ Chiesa di Villabalzana località Barbiera, essendo le proprietà danneggiate per ristagno d'acqua dovuto alla mancanza di spurgo dello scolo privato denominato Debba (con scolo in Canal Nuovo) contraddistinto in catasto terreni alla sezione F foglio 1 (32) tra i mappali 20- 21- 22 ecc. del comune di Arcugnano.<sup>89</sup>

I problemi relativi al ristagno di acqua nelle proprietà del Sig. Mattiello erano strettamente correlati con le proprietà di De Mori e Zambon; lo si evince da una missiva inviata al Consorzio di Bonifica con sede a Sossano, scritta da Mattiello Teobaldo nel 1984<sup>90</sup> per sollecitare la realizzazione dei lavori necessari nelle due proprietà sopraccitate, cosicché fosse poi possibile avviarli anche in località Barbiera e risolvere del tutto il problema del ristagno delle acque che ancora persisteva in quelle zone.

Dopo le prime richieste, portate in essere dal Sig. Mattiello, contattarono il consorzio un gran numero di altri proprietari delle zone limitrofe chiedendo:

---

<sup>89</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di T. Mattiello al Consorzio di bonifica Riviera Berica (CBRB), 31/07/1981.

<sup>90</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di T. Mattiello al CBRB, 08/04/1984.

Piccoli interventi di ripristino degli scoli danneggiati o la costruzione di alcune opere volte al migliorare le condizioni di forte umidità che limitavano fortemente l'utilizzo dei campi a scopo agricolo.<sup>91</sup>

In alcuni appunti del 1983 è possibile riscontrare di come siano avvenuti, durante l'avvio di questi piccoli interventi di bonifica, sia alcuni illeciti, come la completa chiusura dello scolo in diffida da parte di Totti Vittorio e Pegoraro Franco, sia di compravendite di terreno, come avvenuto tra Scarpari Zambon Giannina e la ditta dei fratelli Totti.<sup>92</sup>

Nel gennaio e febbraio del 1982 venivano inviati, dal Consorzio di Bonifica Riviera Berica, una serie di solleciti nei confronti della ditta preposta allo svolgimento dei lavori di manutenzione ed espurgo dei canali di scolo nelle aree sopraccitate, definendo, all'interno dei documenti, delle tempistiche da rispettare.<sup>93</sup>

Nella prima lettera si pone in giorni venti la realizzazione dei lavori per poi inserire la scadenza, nelle missive successive, dopo quindici e, nell'ultima, in giorni otto. Nel caso le scadenze indicate non fossero state rispettate il Consorzio riporta che avrebbe lui provveduto allo svolgimento delle opere poste a progetto, ma avrebbe addebitato gli interi costi alle ditte a cui era stato affidato il lavoro nello specifico a: Pegoraro Bruno (in precedenza veniva riportato Gianfranco), Mattiello fratelli fu Sante, Bedin Bruna e Meraschin Sergio.<sup>94</sup>

Le "ditte" a cui erano state affidate queste opere di manutenzione e ripristino, coincidano poi con gli effettivi proprietari di alcuni terreni interessati; si può dunque affermare che il Consorzio Riviera Berica abbia devoluto l'incarico di manutenzione, pulizia e ripristino degli scoli ai privati con il costo degli interventi che, se rispettate le scadenze, sarebbero stati interamente a carico dell'ente consortile, ma che in caso di ritardi sarebbero ricadute sugli stessi proprietari.

Dopo adeguati accertamenti nel 1983 venne redatto un progetto per ufficializzare le opere di sistemazione ed espurgo; il costo totale di spesa è stato preventivato, il 2 settembre 1982, attorno ai 21.000.000 £, venne poi concessa autorizzazione al Consorzio

---

<sup>91</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, appunti a penna.

<sup>92</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, appunti a penna.

<sup>93</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del CBRB a consorziati, 08/01/1982.

<sup>94</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. del CBRB a consorziati, 20/01/1982.

per l'occupazione o l'esproprio di terreni interessati dai lavori; oltre che alla preventivata suddivisione dei costi tra i proprietari interessati è stato specificato che gli oneri di spesa sono equiparati ai contributi spettanti al Consorzio per l'esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere di bonifica.

Le azioni di manutenzione, espurgo, rifacimento e pulizia di argini e fondi dei canali privati proseguì negli anni a seguire sia nel Comune di Arcugnano (pratica De Mori ecc.) sia ad Asigliano Veneto, Cologna Veneta e Longare tutti paesi facenti parte della Riviera Berica o presenti nella Bassa Vicentina.

La grande quantità di lettere tra consorzio e privati proseguì con scambi costanti dal 1982 fino al 1989. In queste è possibile trovare gli interventi che dovevano essere ultimati per soddisfare le esigenze di tutti quei proprietari che denunciavano problemi di scolo e/o ristagno all'interno dei propri terreni.

Di notevole interesse per la ricerca sono anche alcuni appunti presi da un tecnico del Consorzio nell'aprile del 1988<sup>95</sup>; da essi si può cogliere la complessità che sorgeva e, sicuramente ancor oggi, sorge nel mettere d'accordo più privati per la realizzazione di tutti gli interventi necessari per la sistemazione dei fossi di ogni proprietario. Grazie a questi appunti è fattibile constatare come i rapporti tra i privati stessi fossero fondamentali. Come esempio teorico si può pensare a come, se un vicino con proprietà "a monte" chiude gli scoli, crea un grave danno ai terreni vicini rendendo il problema del ristagno e dell'umidità ancora più marcato; e ancora, se un privato negava l'accesso di mezzi e/o uomini sui propri terreni, i campi del vicino non sarebbero stati facilmente raggiungibili per altri ingressi, creando così gravi difficoltà nella realizzazione di tutte le opere di manutenzione e ripristino canali necessarie a "tutti" i contadini della zona.

Non sempre i rapporti tra compaesani e vicini era quindi idilliaco, ma in casi come questo era necessario ci fosse un'unione di intenti e degli accordi solidi per una rapida realizzazione degli interventi inerenti ai canali di scolo così da soddisfare le esigenze di tutti i soci del Consorzio Riviera Berica.

Nel caso preso in esame si può ipotizzare che le trattative tra privati non siano state sempre semplici e immediate; bisogna anche pensare alla lunghezza di stesura della documentazione burocratica, alle criticità rinvenute in alcune porzioni di terreno, ai rapporti tra privati e all'avvio vero e proprio dei lavori, tutto questo ha comportato un

---

<sup>95</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, appunti a penna.

sensibile aumento delle tempistiche previste e di conseguente aumento dei costi di costruzione.

I lavori, presi in esame, inerenti a manutenzione e sistemazione dei canali con scolo nel Canal Nuovo hanno avuto una durata complessiva di sette anni, dovuta anche al secolare problema delle spettanze dei pagamenti, che venivano continuamente rinviate tra privati e Consorzio. Solitamente la decisione finale veniva presa tramite un compromesso o un accordo tra le due parti.

Il 5 agosto del 1988 il Sig. Mattiello Giuseppe nato ad Arcugnano il 04/08/1924 e residente in Via San Nicolò n° 11 chiede un sopralluogo al Consorzio Riviera Berica per l'impraticabilità del terreno in località Villabalzana dovuto allo scolo di una sorgente che creava ristagno e umidità perenne, impedendone dunque la coltivazione.<sup>96</sup>

Con questa missiva si può evincere come ci fossero eventi naturali che, anche nel 1988, impattavano in maniera significativa sui terreni privati e come questi necessitavano di interventi tempestivi per la risoluzione degli stessi.

Lo stesso privato in una successiva lettera comunicò, tramite una breve relazione, lo stato della sua proprietà e chiese che gli fosse data la possibilità di risolvere il problema, tramite un'opera di bonifica, deviando e bloccando definitivamente lo scorrere dell'acqua.<sup>97</sup>

Erano soprattutto l'incuria, la poca manutenzione e alcuni interventi umani a creare le maggiori criticità nei campi posti a coltivo sul finire degli anni Ottanta, ma, come si è potuto evincere dal documento precedente, c'erano ancora alcuni eventi naturali che impattavano, anche in maniera importante, sulla gestione e sulla produttività dei campi e che richiedevano interventi di bonifica il più possibili tempestivi. Le sorgenti, se gestite nel modo più appropriato, possono rappresentare un valore aggiunto per il territorio, ma è necessario che, in casi come il sopracitato, la natura venga limitata e le acque vengano convogliate in luoghi in cui possano rappresentare un valore aggiunto e non problemi ai terreni, con umidità e ristagno.

---

<sup>96</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di G. Mattiello a CBRB.

<sup>97</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.8, lett. di G. Mattiello a CBRB, 29/08/1988.



### 2.3. Manutenzione e nuovi interventi di bonifica lungo la Riviera negli anni Settanta

Silvia Ticinelli e Reginaldo Dal Lago nel primo volume di “*Guardiani delle acque*” riportano dettagliatamente l’istituzione del consorzio di bonifica Riviera Berica e la sua composizione:

“Con il provvedimento del Consiglio Regionale del Veneto n’ 488 del 21 dicembre 1977, in attuazione della L.R. 13 gennaio 1976 n’ 3 che regolarizza il riordino e la determinazione dei consorzi di bonifica, vengono delimitati i 20 comprensori di bonifica del Veneto che hanno caratteristiche e dimensione idonee all’assolvimento dei servizi di bonifica. [...]

L’area del Consorzio di Bonifica Riviera Berica è denominato Comprensorio n’ 11 “Area Berico Vicentina tra Agno-Guà e Bacchiglione” comprendente interamente o in parte territori già classificati e organizzati in enti di bonifica ed aree di nuova classifica, e specialmente:

<b>Consorzi</b>	<b>Ettari</b>
<b>Consorzio di Bonifica Ronago (parte)</b>	6.536
<b>Consorzio di Bonifica Liona Frassenella (parte)</b>	4.166
<b>Consorzio di Bonifica Ottoville</b>	4.620
<b>Consorzio di Bonifica Bacino Retrone</b>	4.335
<b>Consorzio di Bonifica Fiumicello Brendola</b>	840
<b>Consorzio di Bonifica Valli Fimon</b>	1.203
<b>Colli Berici e aree Vicentine in destra Bacchiglione compresa l’area Valdagno fino al confine della Comunità Montana</b>	35.474
<b>Superficie complessiva</b>	<b>57.174</b>

La rimanente parte dei comprensori dei Consorzi Ronago, Liona Frassenella e Ottoville, per una superficie totale di ha 7.100, è stata accorpata al comprensorio numero 8 di competenza del Consorzio Euganeo con sede in Este.”<sup>98</sup>

Con la creazione del consorzio Alta Pianura Veneta, avvenuto nel 2009, la superficie di competenza aumenta ancora inglobando nuove aree, ma ai fini di questa ricerca è sufficiente considerare le zone facenti parte l’ex consorzio Riviera Berica, quindi gli ettari di competenza dell’ente dal 1977 al 2009.

<sup>98</sup> S. Ticinelli e R. Dal Lago, a cura di R. Dal Lago, *Guardiani delle acque volume I*, Sossano (Vi), Editrice Centro Studi Berici 2004, p. 104.

Ai fini della ricerca, è stato ritenuto corretto continuare dagli interventi posti a progetto nel 1977 e apportati concretamente negli anni Ottanta del secolo scorso nell'area del Bacino di Fimon sintetizzabili in questi cinque punti:

- 1) Adeguamento canali in Valle del Fimon.
- 2) Impianto di sollevamento "Canal Nuovo".
- 3) Adeguamento gallerie Canal Nuovo.
- 4) Rivestimento di sponda del Canale Bisatto.
- 5) Rifacimento impianto di sollevamento "Fontega".

È stato deciso di mantenere il tempo della relazione (presente), di inserire per ogni intervento un titolo in grassetto affiancato dal numero che lo contraddistingue e di commentare brevemente la motivazione di tali lavori, oltre ai benefici che hanno comportato.<sup>99</sup>

## **1) Adeguamento canali in Valli di Fimon**

Il primo di questi cinque punti viene introdotto con ulteriori approfondimenti così riportati:

"Nell'ambito degli interventi di sistemazione e adeguamento dei canali esistenti in valle di Fimon finalizzati all'ottimizzazione della rete di bonifica sono previste le seguenti azioni sistematorie:

- Adeguamento canale Ferrara
- Adeguamento scolo Marza – Canale Nuovo
- Espurgo Canale Debba
- Adeguamento Canale Fontega
- Espurgo Canale di scarico lago di Fimon e rifacimento ponte
- Adeguamento canale di raccordo Canale Ferrara – Scolo Marza"<sup>100</sup>

I documenti proseguono con una chiara disamina relativa ad ogni specifico intervento, semplificando il linguaggio che, comunque, rimane molto tecnico e mantenendo i tempi della relazione.

---

<sup>99</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.1.

<sup>100</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.1.

### Adeguamento Canale Ferrara:

Il Canale Ferrara adduce le acque della Valle dei Molini e dei Scaranti verso lo scolo Marza (collegato mediante un modesto scolo di terra) e verso il Lago di Fimon (mediante un canale pressoché interamente rivestito in cls). Quest'ultimo canale versa in precarie condizioni determinate da numerosi cedimenti che hanno causato alterazioni della livellata di fondo e conseguenti riduzione della capacità di portata.

Il canale si presenta, soprattutto nei tratti iniziali, con sponde erose richiedendo interventi relativi alla stabilità mediante rivestimenti analoghi a quelli apportati nei decenni scorsi.

La sistemazione prevede pertanto un adeguamento del canale in terra mediante la realizzazione di un rivestimento di sponda in calcestruzzo ricoperto con lastre di pietra non geliva. Lo stesso tipo di interventi sarà poi attuato in diversi tratti del suddetto canale con delle leggere modifiche atte alla semplice miglioria del canale in terra già esistente.

Si prevede poi la costruzione di soglie in calcestruzzo, aventi finalità di stabilizzazione del fondo, oltre alla completa ricostruzione del ponticello esistente.

Gli interventi proseguono con la sistemazione di un altro canale in calcestruzzo atto alleggerire il sistema di deflusso della valle portando le eventuali acque di piena al Lago di Fimon. Quest'ultimo presentava precarie condizioni statiche causate dai numerosi cedimenti che ne avevano compromesso l'originaria efficienza.

L'intento era quello di "sfogare" le acque provenienti dalla Valle dei Molini nel lago che risultava così alimentato e sotto controllo.

La relazione prosegue poi con una lista di interventi, relativi ai tratti del Canale Ferrara, in cui si alternano interventi di sistemazione del fondo, smantellamento di vecchie strutture (vecchi rivestimenti in calcestruzzo oramai deteriorati) a favore di nuove, più efficienti e funzionali, con il rifacimento oltre che alla riprogettazione di alcuni tratti del canale stesso.

### Adeguamento canale di raccordo Canale Ferrara – Scolo Marza:

Il canale in questione necessitava di ricalibratura del fondo e di protezione delle sponde erose dalla corrente e compromesse dalla composizione del suolo. Per le sponde e il fondo è stato deciso di utilizzare pietrame di cava detto "breccione".

### Adeguamento Scolo Marza – Canale Nuovo:

Erano previste pulizia e protezione sponda tra lo Scolo Marza e il Canale Nuovo. In aggiunta è stato progettato il rifacimento di alcuni ponti del tutto inadeguati sia dal punto di vista idraulico, sia da quello statico.

Gli altri interventi su questo tratto erano inerenti l'espurgo del fondo per una profondità media di 70 cm, mentre la connessione con un ramo del Canale Ferrara ha richiesto la protezione della sponda sinistra del suddetto canale con un rivestimento in "breccione" con un'altezza di 2 m e una lunghezza di 200 m.

Vengono poi riportati altri interventi relativi un ponte in precarie condizioni statiche da rinnovare tramite impalco di travi in cemento armato e spalle fondanti su pali trivellati; il rifacimento di altri due ponti viene progettato in maniera speculare a quelli presenti in precedenza e, in conclusione, viene programmato l'espurgo del fondo oltre il rafforzamento della sponda destra del Canale Nuovo sempre tramite l'uso del "breccione".

### Espurgo Canale Debba:

L'espurgo del fondo del Canale Debba rappresenta il principale intervento di manutenzione ed adeguamento necessario nell'area (sviluppo di circa 2.834 ml per una profondità media di 0,70 metri).

### Adeguamento Canale Fontega:

Questo Canale rappresenta il principale soggetto, nel contesto relativo i lavori nelle Valli di Fimon, su cui si concentrarono i più consistenti interventi migliorativi.

Il primo era una ripulitura del fondo e delle sponde del canale in terra (no accorgimenti per il rivestimento delle sponde).

In prossimità del nuovo impianto di sollevamento Fontega è stato previsto il rivestimento del fondo e delle sponde mediante materassi "tipo RENO" dello spessore di 0,30 m; rivestimento pensato per evitare asportazioni di materiale in occasione del funzionamento a pieno regime della macchina idrovora oltre al necessario consolidamento di sponde in terreni con scadenti caratteristiche geotecniche.

Ancora a valle dell'impianto Fontega consolidamento con sponde in calcestruzzo con paramenti in pietrame.

Un altro intervento fu quello di ricalibrare il canale da una sezione rettangolare a una trapezia.

Altro lavoro era quello, in prossimità di via Tormeno, del rifacimento del tombotto di sottopasso, idraulicamente inadeguato.

Ultimo lavoro è stato quello relativo alla confluenza con il Canale Debba per la ricalibratura della sezione ed una protezione di entrambe le sponde mediante rivestimento in materiale sciolto.

#### Espurgo Canale di scarico Lago di Fimon e rifacimento ponte:

L'ultimo intervento relativo gli adeguamenti dei canali nell'area della Valli di Fimon viene attuato sul canale di scolo del Lago che richiede una pulizia del fondo utile a ripristinare l'originaria sezione di deflusso (1.075 m di sviluppo con profondità media di 0,70 metri).

Ultimo intervento è quello del ponte esistente che versava in precarie condizioni statiche.

La modalità di ripristino del suddetto ponte è stata la medesima descritta per lo scolo Marza - Canale Nuovo. L'impalcato presenta una luce pari a 10 metri.

## **2) Impianto di sollevamento Canal Nuovo**

Le aree agricole della valle di Fimon sono soggette a frequenti e persistenti esondazioni che danno luogo a danni rilevanti alla produzione agricola dei terreni interessati.

Le quote del piano campagna hanno un valore medio che si colloca tra 24.00 e 25.00 m. s. m. (quota minima 23,5 m. s. m.).

Per inquadrare e comprendere la necessità dell'intervento di sollevamento previsto in queste aree, è necessario considerare i frequenti allagamenti (anche più evidenti nel corso di uno stesso anno secondo le testimonianze in loco e confermate dai tecnici del Consorzio Riviera Berica) riconducibili alle seguenti cause:

- 1) insufficienza del sistema di deflusso attraverso le gallerie esistenti (Canal Nuovo)
- 2) presenza in corrispondenza dello sbocco del Canal Nuovo in Canale Bisatto, di livelli idrometrici incompatibili con le aree agricole della Valle del Fimon.

Per quanto concerne il primo punto è possibile consultare le opere riguardanti il rinnovamento e la sistemazione delle gallerie analizzate in precedenza, con conseguente variazione del funzionamento idraulico.

Mentre nel secondo punto si può constatare come comporti una totale impossibilità di scarico verso il Canale Bisatto.

Questo problema risulta chiaro con le ricorrenti esondazioni presenti nelle zone descritte con acque spesso a superiori al livello di poco superiore ai 23 m. s. m. citato in precedenza.

L'intervento principale programmato per raggiungere la sicurezza idraulica sulla superficie sopra citata è l'installazione di una paratoia di intercettazione avente funzione di separare il Canale Bisatto (e del Canal Nuovo a valle della stessa) da quello del tratto del Canal Nuovo posto a monte della sezione di intercettazione. Con la chiusura di questa paratoia è possibile evitare che i livelli di valle si propaghino verso monte.

La chiusura della paratoia richiede la costruzione di un sistema che consenta lo scarico delle acque drenate nella valle di Fimon verso il CANALE SCOLMATORE previste nell'ambito del progetto per la laminazione delle piene del Fiume Retrone.

È stata pertanto prevista la realizzazione di un nodo idraulico costituito da un insieme di condotti scatolari di collegamento tra Canal Nuovo e Canale Scolmatore con la possibilità di sollevamento delle acque.

L'impianto idrovoro previsto è stato dimensionato per una portata massima pari a 21 mc/s e prevalenza massima pari a 5 m.

La portata totale è stata suddivisa in sei macchine di cui quattro da 5 mc/s e due da 0,5 mc/s.

Quest'ultime, come si evince dal progetto, consentono un agile lavoro senza doverle sforzare a potenza massima. Un'altra funzione è quella che permette lo scarico di tutta l'acqua della cassa d'espansione.

### **3) Adeguamento gallerie Canal Nuovo**

Il Canal Nuovo è un'opera realizzata negli anni Trenta per consentire lo smaltimento delle acque di bonifica nel Canale Bisatto, è costituito da un primo tratto a cielo libero che, dall'incrocio con il Canale Debba, lo conduce ad immettersi in una prima galleria per giungere poi in Valle di Bugano. Qui, dopo un altro tratto a cielo libero, torna in galleria, uscendo in corrispondenza dell'abitato di Bugano di Sopra, e si immette infine nel Canale Bisatto.

Le gallerie sono state realizzate sia in roccia (galleria naturale) sia in artificiale al fine di adattarsi alle caratteristiche geomorfologiche del tracciato. In particolare, la galleria in roccia, date le caratteristiche dell'ammasso roccioso e la limitatezza della sezione, è stata realizzata senza adottare alcun tipo di consolidamento né di rivestimento. Le gallerie artificiali invece sono state realizzate con calotta e piedritti in laterizio.

L'antichità dell'opera (anni '30), le tecniche di costruzione e la mancanza di adeguamenti e consistenti attività manutentorie, hanno portato alla progressiva riduzione di efficienza del sistema; riduzione in parte dovuta a locali cedimenti e/o crolli delle volte con significativa diminuzione delle capacità di deflusso.

Sulla base di queste considerazioni, oltre che per motivi di ordine idraulico appare, in quegli anni, necessaria la completa revisione del Canal Nuovo mediante il rifacimento delle gallerie artificiali ed adeguamento e risistemazione di quelle naturali. Sono state previste anche piccoli interventi sui tratti a cielo aperto, oltre al canonico operato di rifacimento e consolidazione del rivestimento di sponda.

#### **Galleria artificiale (L=600m):**

L'intervento previsto dal progetto consiste nel sostituire le esistenti gallerie artificiali in precarie condizioni statiche, oltre che idraulicamente insufficienti, garantendo anche un adeguato imbocco alle gallerie naturali, ne è dunque previsto l'intero rifacimento. Il materiale utilizzato per la realizzazione dell'opera è il calcestruzzo armato e la base delle gallerie sarà di 6,50 m in larghezza e 3,60 m in altezza; il raggio interno sarà anch'esso di 3,60 m. La calotta, sempre in calcestruzzo armato, presenta 0,50 m di spessore ed una copertura variabile tra i 2,50 e i 4,00 metri.



### Galleria naturale (L=1580m):

Le gallerie naturali esistenti erano ritenute idraulicamente inadeguate e realizzate senza adottare accorgimenti di consolidamento e rivestimento, presentandosi così in condizioni staticamente precarie. Pertanto, la sezione utile al deflusso sarà a circa 20 m<sup>2</sup>.

Le misure della galleria si avvicinano a quelle della galleria artificiale con una larghezza pari a 6,50 m un'altezza di 3,50 m e un raggio interno di 3,50 m.

In considerazione dell'ammasso roccioso non è previsto alcun rivestimento in calcestruzzo dei piedritti e della calotta, ma esclusivamente la bullonatura sistematica con disposizione a quinconce.

È stata anche programmata la posatura in opera di rete metallica. Per concludere si nota anche come è stata prevista un rivestimento in calcestruzzo del fondo della galleria con spessore variabile da 0,50 a 0,30 m, decrescente verso l'asse.

### Considerazioni di carattere idraulico:

Le considerazioni idrauliche con la conseguente verifica sono state condotte ricercando la caratteristica di funzionamento del sistema idraulico costituito dalla successione galleria- canale valle Bugano- galleria.

Seguono poi considerazioni idrauliche specifiche con valori ricavati tramite calcoli precisi che vanno poi a considerare sia i valori di portata (minima e massima) sia gli ipotizzabili valori di piena.

#### **4) Adeguamento Canale Bisatto**

Il Canale Bisatto, nel tratto che va dall'opera di presa del Fiume Bacchiglione sino al ponte di Barbarano, evidenzia la necessità di una straordinaria manutenzione tesa fondamentalmente a raggiungere i seguenti risultati:

-Asportazione del fondo del materiale depositato nella misura media di circa un metro per l'intero sviluppo al fine di ripristinare l'originaria sezione utile di deflusso;

-rivestimento di sponda nei tratti sprovvisti o ripristino dello stesso al fine di conseguire la stabilizzazione delle sponde e prevenire l'insorgere di condizioni di insicurezza dovute a progressive erosioni.

##### **Sbocco Galleria Canal Nuovo – Immissione nel Canale Bisatto:**

In questo tratto la prevalente assenza di rivestimento ed il degrado di quello localmente esistente impone la realizzazione di un rivestimento in calcestruzzo, rivestito in lastre di pietra, su entrambe le sponde. Il rivestimento è separato dal piano di posa mediante tessuto non tessuto.

##### **Canale Bisatto fino al ponte di Longare:**

In questo tratto il precedente rivestimento esistente realizzato mediante giustapposizione di lastre di pietra trachitica al di sopra del terreno naturale si presenta in buone condizioni ad eccezione di un tratto immediatamente posto a valle verso Longare, in sponda destra, necessita di essere ripristinato con la stessa tipologia utilizzata nel tratto precedente.

##### **Ponte di Longare – Ponte di Costozza:**

In questo tratto, tra Longare e il primo tratto verso Costozza, si rende invece necessario il ripristino del rivestimento esistente danneggiato. Successivamente si ha un tratto con il rivestimento in buone condizioni, mentre quello seguente mostra tratti non rivestiti che impongono la realizzazione, in destra, di un primo tratto in "breccione" e, in sinistra, di un lungo tratto in calcestruzzo rivestito in pietra trachitica a facciavista.

Intervento riproposto in sponda destra anche per un successivo tratto nei pressi di Costozza. Ultimo intervento necessario è stato quello nei pressi del Ponte di Costozza dove, anche qui, è previsto il ripristino del rivestimento esistente in pietra trachitica.

Ponte di Costozza – Ponte Nuovo; Ponte Nuovo – Ponte di Lumignano;  
Ponte di Lumignano – Ponte di Castegnero; Ponte di Castegnero – Ponte di  
Nanto; Ponte di Nanto – Ponte di Mossano; Ponte di Mossano – Ponte di  
Barbarano:

In tutte le aree sopracitate si programmano interventi molto simili a quelli visti in precedenza, con rivestimenti e sistemazione in “breccione” e/o calcestruzzo ove le sponde già esistenti risultassero danneggiate o non rivestite, oltre alla creazione ex-novo di sponde costruite con i medesimi criteri e materiali finora analizzati.

## **5) Rifacimento impianto Fontega**

L'impianto in oggetto si inserisce a sostituzione dell'idrovora esistente la quale si presenta in condizioni di degrado ed inefficienza. Lo scopo principale dell'opera è quello di allontanare le acque del Fosso Fontega portandole alla quota necessaria per farle defluire verso il Canale Debba.

L'opera proposta, arretrata rispetto a quella esistente, della quale è prevista la demolizione, prevede un manufatto di raccordo avente lunghezza di circa 15,50 metri, il cui fondo, come il tratto terminale del fosso, è rivestito con materasso in gabbioni "tipo RENO". Segue, separato da uno sbrigliatore automatico, il vano pompe sormontato dall'edificio con le apparecchiature elettriche dotato anche di un carro ponte necessario alla manutenzione e alla posa in opera delle pompe previste. Sono previste per il sollevamento da quota 18,00 m s. m. a quota 23,00 m s. m., tre pompe di cui due di portata massima pari a 0,5 mc/s ed una terza dimensionata per una portata di 0,2 mc/s sufficiente ad effettuare il sollevamento in condizioni normali.

Il manufatto, in considerazione delle caratteristiche geotecniche dei terreni di fondazione, dei carichi trasmessi e delle vibrazioni indotte dall'avviamento e funzionamento delle pompe principali, è fondata su diaframmi in cemento armato dello spessore 0,80 metri adeguatamente approfonditi.

Il raccordo tra la vasca di dissipazione delle pompe e il canale rivestito esistente è realizzato con muri in cemento armato verticali.

A completamento dell'impianto di sollevamento viene realizzata una cabina elettrica di trasformazione.

L'ultima considerazione apposta riguarda l'avviamento progressivo delle pompe che risulterà essere completamente automatizzato e regolato da appositi interruttori a galleggiante.

## 2.4. Investimenti nelle opere di bonifica

Nella relazione degli interventi manutentivi del 1977 è presente una breve nota di spesa che permette di comprendere l'investimento economico affrontato dal Consorzio:

“L'ammontare della spesa complessiva stimata per i lavori e le opere presso il bacino di Fimon ammontava a:

-lavori in appalto: 18.677.325.939 £

- le somme a disposizione dell'amministrazione sono: 22.589.284.721 £

Bisogna altresì considerare che nel prospetto di questo progetto erano riportati e calcolati anche i lavori, le opere e i costi relativi al bacino del Fiume Retrone per un totale di spesa di lavori in appalto di 12.233.389.340 £.

Quindi il costo complessivo, a fronte dei 22 miliardi di lire a disposizione dell'amministrazione, si aggirava attorno ai 30 miliardi di lire nella totalità dei due interventi nelle differenti aree.”<sup>101</sup>

È possibile sottovalutare l'entità di questi interventi perché, eccezion fatta per le nuove pompe in zona Fontega e qualche piccolo intervento ex-novo nelle altre aree, sono stati intrapresi lavori di manutenzione e ripristino.

Come già è stato detto, era tramontato il progetto di collegare le due valli Sant'Agostino e Fimon per poi convogliare l'acqua nel lago di Fimon, pensato come bacino di accumulo e ampliato negli anni '70 proprio con questo intento; quindi, era necessario ponderare delle soluzioni che limitassero le piene e la grande quantità di acqua che si accumulava in queste zone rinunciando all'idea di portare l'acqua al Bisatto e, di conseguenza, a tutta la Riviera.

Come sarà possibile approfondire nel prossimo capitolo, questi lavori di manutenzione e riprogettazione di vecchi interventi di bonifica (anni '30 e '60 del Novecento) sono stati di estrema importanza per la risoluzione di numerosi problemi dovuti alle alluvioni, ma purtroppo ebbero tempistiche di costruzione piuttosto prolungate e non sempre furono efficaci. Un esempio è l'aneddoto raccontato da Reginaldo Dal Lago che ricordava dell'inaugurazione del canale che dal lago di Fimon andava in direzione di

---

<sup>101</sup> ACAPVS, BF, Faldone n.1.

Torri di Arcugnano: opera che non fu mai utilizzata essendosi verificato un crollo strutturale di più argini, che non furono poi ripristinati.<sup>102</sup>

---

<sup>102</sup> Interviste a Reginaldo Dal Lago (R.D.L), realizzate da Giovanni Favretto (G.F.), 16/01/2024 e 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).

## 2.5. Riflessioni di fine capitolo

Da questa dettagliata analisi delle opere di bonifica è possibile trarre alcune fondamentali considerazioni.

La prima è il miglioramento, attraverso gli interventi sul territorio, delle condizioni delle aree considerate che venivano, in questo modo, maggiormente tutelate da piene, frane o altri eventi naturali, incrementando quindi la produttività dei terreni e rendendo possibile la programmazione di nuove zone lottizzabili per differenti scopi: da quello abitativo a quello commerciale e/o industriale. È credibile porre come inizio dell'urbanizzazione proprio il ventennio '68-'88; questa volontà di costruire e antropizzare il territorio è ciò che oggi viene definito "progresso", elogiato e posto a modello, ma che negli ultimi anni viene anche criticato e messo in discussione a favore di valori come l'ambiente e il paesaggio.

La seconda tematica è quella dei rapporti tra istituzioni che ben si evincono nelle missive scambiate tra Consorzi, Provincia, Ministero dell'agricoltura e privati. Queste lettere permettono di comprendere la complessità di determinati iter burocratici; oltre a ciò, chiariscono anche il comportamento dei proprietari rispetto a regole o richieste da portare nei confronti degli enti consortili, delineando anche i legami che essi avevano con le strutture rappresentative dello Stato.

La terza invece è relativa alla mancata attuazione del progetto del 1969. Se da un lato è comprensibile che non sia stato portato a termine essendo stato poi sostituito da un'opera come il LEB, che risolse i problemi di acqua lungo la Riviera, dall'altro risulta comunque essere una grande sconfitta.

La motivazione alla netta affermazione, fatta in precedenza, delinea la quarta e ultima tematica: il clima. Come si è potuto vedere, già in passato, vi erano gravi problemi di siccità e, se avessero portato a termine gli interventi preventivati nell'area del lago di Fimon, si sarebbe potuto avere oggi un'altra importante fonte di acqua sia per l'irrigazione, sia per eventuali bacini di accumulo per il riutilizzo di questo bene che sempre di più tende a mancare. È necessario ricordare che l'acqua, prelevata dall'Adige tramite il LEB, risolve sicuramente molti problemi legati all'irrigazione della bassa vicentina, ma abbassa anche la portata di questo fiume, aumentandone così il cuneo salino che rappresenta una problematica di non poco conto presente sul territorio regionale.

Se poi si prendono in considerazione le ultime estati, è ancor più chiara la necessità sempre maggiore di reperire nuove fonti di acqua. Zone, come quella di Fimon e Sant'Agostino, avendone ampia disponibilità, potevano e potrebbero rappresentare una soluzione con una doppia utilità: da una parte diminuire ancor di più i disagi che in caso di piogge intense persistono nel territorio di Arcugnano; dall'altra potrebbe aiutare tutti gli agricoltori che subiscono difficoltà sempre più gravi dovute a questo repentino cambiamento climatico che non è più possibile negare.

L'impatto che hanno avuto, che hanno e che possono avere le opere di bonifica è visibile a tutti ed è sempre più necessario pensare al futuro e alle generazioni che verranno, gestendo e accumulando un bene sempre più raro, necessario e importante come lo è l'acqua sia per l'ambiente, sia per terreni e agricoltori.





## Capitolo 3

### La Riviera Berica: analisi delle aziende agricole e dell'urbanizzazione dal 1910 a oggi

#### 3.1. Dati Statistici: Catasti Agrari 1910; 1934

Risulta senza alcun dubbio opportuno analizzare i dati statistici dei catasti agrari redatti rispettivamente nel 1910 e nel 1934; in modo da comparare le variazioni attraverso il tempo, l'estensione dei terreni a disposizione di ogni comune, le differenze tra gli ettari posti a coltivo, le varietà di seminativo, la diversità colture e anche il numero di paesi interessati (il rapporto tra numero di abitanti e superficie coltivabile, come vedremo in taluni casi).

I dati riportati, e precisati in nota, fanno riferimento a due Catasti Agrari differenti; le prime tavole che verranno analizzate prendono in considerazione i valori pubblicati nel 1910, primo anno di cui è possibile disporre di dati ufficiali.

La prima tavola interessante ai fini della ricerca è quella relativa al catasto del 1910, e riporta la suddivisione dei comuni per quantità di ettari con superficie agrario-forestale di tutte le provincie italiane.

Superficie agrario-forestale nella provincia di Vicenza nel 1910.

Ettari	1-499	500-999	1.000-1.999	2.000-2.999	3.000-3.999	4.000-4.999	5.000-9.999	10.000-29.999	> 30.000
n. comuni	4	21	52	31	11	3	4	1	0

Fonte: *Catasto Agrario 1910*, p. XLII.

Come si evince dalla tabella più del 90% dei comuni, 115 su 127 per la precisione, possedevano una superficie agrario-forestale compresa fra i 500 e i 4.000 ettari. Solo 8 comuni avevano invece una superficie agrario-forestale superiore ai 4000 ettari, ma nessuna di queste superava i 30.000 ettari. Gli 8 comuni in questione erano: Asiago (il più grande con 16.044 ha composti perlopiù da bosco), Enego, Gallio, Lonigo, Recoaro, Roana, Valli dei Signori e, il capoluogo di provincia, Vicenza con 7.499 ha.

In una tabella successiva vengono riportate anche le percentuali di terreno improduttivo: 1,1% relativa alla categoria “fabbricati ed adiacenze”, 3,1% di “acque e strade” e 0,9% di “terreno sterile per natura” per un totale di 5,1% di terreni non produttivi. Mentre, nell’ultima parte della tabella, è presa in considerazione la percentuale della superficie agraria e forestale suddivise in quattro categorie: “seminativi” con una percentuale pari al 45,1%, “campi e pascoli” con un 29,7%, “vigneti, oliveti, frutteti ecc.” con un bassissimo 1,2% e “boschi e castagneti” con un ottimo 18,9% per un totale di 94,9% dei terreni della provincia.

Da questi dati si può affermare con certezza come nel 1910 il settore predominante fosse proprio quello primario. Il dato più significativo è certamente l’oltre 40% dei terreni posti a seminativo con l’intenzione di produrre il più possibile derrate alimentari (frumento, mais, soia ecc.) in linea con la politica dei governi in quegli anni, ma anche il quasi 30% di campi e pascoli con l’obiettivo della rotazione delle colture per ridare fertilità al terreno producendo il foraggio necessario all’allevamento.

Non vanno però ignorati anche gli altri due dati, il primo, il settore viticolo e fruttifero che allora non rappresentava un settore produttivo importante del territorio provinciale (solo 1,2%), ma che negli anni a seguire acquisirà progressiva importanza sviluppando in certe aree una produzione di qualità e di eccellenza.

Il secondo invece può trarre in inganno, perché il 19% di superficie a boschi e castagneti è indice di un ottimo patrimonio di legname utile per scaldarsi, per costruzioni di vario tipo e per cibarie come i frutti del bosco (castagne, mirtilli, fragoline, funghi ecc.) ottima fonte di varietà delle diete dei vicentini in particolar modo quelli della pedemontana (Schio, Bassano, Valdagno) o delle zone collinari (Berici e altre catene minori).

All’interno dei dati presi in considerazione va tenuto presente il terreno classificato come improduttivo con bassissima percentuale in quanto riguarda le aree di fabbricati, di strade e acque di cui già da tempo si pianificavano tracciati e manutenzioni, efficientando al meglio lo spazio per poter porre a coltivo porzioni di terreno il più estese possibile.

La terza tavola presa in considerazione riporta i dati relativi alla superficie presente, comune per comune, suddivisa in due categorie: territoriale e agraria-forestale. Nello specifico i comuni attinenti alla ricerca sono: Arcugnano con 4.154 ha di superficie

territoriale e 3.954 ha di agraria forestale, Longare con 2.270 e 2.176, Nanto con 1.451 e 1.409, Castegnero con 1.163 e 1.123 e Sossano con 2.094 e 2.018.

Come visto in precedenza, i dati riportano una percentuale elevatissima di terreni di tipo agrario-boschivo attestando, ancora una volta, la centralità del primo settore nel trainare l'economia della Riviera.

Di grande interesse risulta essere la tabella in cui vengono riportati i dati specifici della suddivisione dei terreni; nel dettaglio vengono approfondite alcune caratteristiche come la giacitura, l'altimetria, la presenza di infrastrutture, i seminativi a loro volta suddivisi in semplici e/o con piante legnose, i prati e i pascoli permanenti, le colture specializzate di piante legnose, i boschi (compresi i castagneti) e l'inculto produttivo.

Tutte queste informazioni permettono di studiare analiticamente, l'utilizzo e la composizione delle aree della Riviera Berica sul finire degli anni '20 del '900 sia in chiave economica, sia geografico-agricola.

Il comune di Arcugnano presenta come, già evidenziato, una superficie territoriale di 4.154 ha, con una giacitura duplice colle e piano, un'altimetria tra i 35 e i 245 m sul livello del mare, una quantità di infrastrutture e fabbricati pari a 200 ha, una presenza di terreni posti a seminativi semplici di 725 ha, mentre i seminativi di piante legnose 1.211 ha, i prati e i pascoli permanenti 199 ha.

Mentre le colture specializzate di piante legnose sono solo 68 ha, i boschi rappresentavano la parte preponderante del territorio con 1.670 ha e infine l'inculto produttivo con una presenza pari a 81 ha.

Osservando questi dati è ancor più evidente la preminenza e il valore trainante del settore agricolo nei primi due decenni del '900 nel comune di Arcugnano dei residenti.

È importante, inoltre, sottolineare la natura composita del comune di Arcugnano che, al suo interno, suddiviso in tante piccole frazioni Lapio, Villabalzana, Perarolo, Pianezze e il paese vecchio, posti in collina, mentre Sant'Agostino, Fimon, Lago di Fimon e qualche casa/fattoria isolata che si trovavano nella pianura ai piedi dei colli, e che più tardi diventeranno l'abitato di Torri di Arcugnano (anni '70).

Proseguendo l'analisi statistica riferita al 1910 si riportano solo i dati essenziali degli altri quattro comuni, oggetto della presente ricerca, posti lungo le pendici Beriche: Longare, Sossano, Castegnero e Nanto.

Longare aveva a disposizione 2.270 ha di superficie territoriale con una giacitura in prevalenza piana con qualche colle in prossimità dei pendii, tra i 35 m (in pianura) e i 290 m (in collina) di altimetria, 94 ha sono invece i terreni posti ad infrastrutture, 75 ha a seminativi semplici, 1.450 a seminati con piante legnose, 239 ha a pascoli e prati, 89 ha a colture specializzate di piante legnose, solamente 271 ha di boschi e 52 ha di incolto produttivo.

Sossano, Castegnero e Nanto hanno caratteristiche molto simili al comune di Longare e differiscono in maniera sostanziale unicamente per la quota di altitudine massima che supera i 400 m.

I dati relativi a questi ultimi Comuni ci mostrano un territorio esteso soprattutto in pianura con colture a seminativo.

Da un confronto con il comune di Arcugnano si può notare come in questi Comuni, gli ettari di bosco siano notevolmente inferiori, fatto dovuto sicuramente alla prevalenza di terreni pianeggianti rispetto alla cinta collinare, ma anche ad una maggior antropizzazione.

Il territorio di Arcugnano si presentava infatti inospitale e povero, con particolare riferimento alle aree umide di Sant'Agostino e del Lago di Fimon (dove era ancora presente la malaria) e che solo negli anni Trenta del Novecento videro significative azioni di bonifica e divennero terreni adatti al coltivo e a nuove costruzioni unicamente negli anni '70.

Nel catasto pubblicato nel 1910 ci sono alcune tavole statistiche che permettono di comprendere quali colture fossero presenti nei diversi territori. Nello specifico la zona principale di interesse per questa analisi è la Zona dei Colli Berici; le considerazioni fatte nel capitolo precedente, che saranno riprese più avanti in alcune interviste, interessano anche i comuni di Albettono, Noventa Vicentina e Sossano situati nella Zona della pianura meridionale del Guà e del Bisatto.

La Zona dei Colli Berici presenta geologicamente con la duplice giacitura di collina e di pianura, con altimetria variante tra i 20 e i 445 m. sul livello del mare.

La morfologia del territorio nella zona nord e nelle parti più elevate di quello sud, è prevalentemente a calcari grossolani, e nelle parti inferiori e medie della sezione sud si presenta come un misto tra calcari alternati a larghe fasce marmose, nei pressi di Arcugnano, Altavilla, Zovencedo, Grancona, Brendola, S. Germano, a Villaga di lembi

di rocce basaltiche, mentre lembi di arenaria solamente nei comuni di Altavilla e Valmarana.

Dopo questa necessaria premessa sulla composizione geomorfologica della zona, occorre approfondire le colture maggiormente diffuse in queste aree, a loro volta suddivise in due categorie: superfici integranti la superficie agraria-forestale e superfici ripetute.

I seminativi rappresentavano, con 14.389 ha (suddivisi in semplici e con piante legnose) pari al 66% del territorio, la realtà più presente nella zona, seguivano i boschi (anche castagneti) con 4.847 ha (22,3%), prati e pascoli permanenti con 1.742 ha (8%), colture specializzate di piante legnose con 467 ha (2,1%) e l'inculto produttivo con soli 345 ha (1,6%).

Il territorio dei Colli Berici è composto dai comuni di Altavilla Vicentina, Arcugnano, Barbarano, Brendola, Castegnero, Grancona, Longare, Mossano, Nanto, San Germano dei Berici, Villaga e Zovencedo per una superficie totale complessiva di 21.790 ettari; mentre la popolazione totale era di 32.198 unità (142 abitanti per chilometro quadro) dislocate in 12 centri sopra i 1.000 abitanti e 19 con meno di 1.000.

Il bestiame era composto da 1.719 equini, 9.160 bovini, 3.213 suini e 4.517 ovini con una media di 2,04 peso vivo per ettaro della superficie agrario-forestale, dimostrando dunque una buona presenza e pratica dell'allevamento, con una realtà produttiva che andava oltre la sussistenza.

Andando ad analizzare nel dettaglio le piante erbacee nei seminativi:

#### Colture principali nella Zona dei Colli Berici nel 1910.

Colture	Frumento	Granoturco	Bosco Ceduo	Prato artificiale in rotazione	Prato artificiale in sup. ripetute	Viti nei seminativi e campi arborali	Gelsi	Piante legnose sparsi nei seminativi
Superfici integranti	Sì	Sì	Sì	Sì	No	No	No	No
Superfici Ripetute	No	No	No	No	Sì	Sì	Sì	Sì
Superficie a rotazione	42,7%	28,3%	..	26,8%	30,9%	..	..	..
Superficie agroforestale	26,1%	17,4%	22,3%	16,4%	18,9%	50,6%	50,6%	52,7%
Ettari	5.704	3.781	4.847	3.575	4.126	11.029	11.029	11.483

Fonte: *Catasto Agrario* 1910, pp. 102-103.

### Colture secondarie nella Zona dei Colli Berici nel 1910.

Colture	Avena	Fagioli	Patate	Cavoli verze	Cocomeri	Barbabietole da zucchero	Oliveto	Vigneto	Frutteti sparsi
Superfici integranti	Sì	No	Sì	No	Sì	Sì	Sì	Sì	No
Superfici ripetute	No	Sì	No	Sì	No	No	No	No	Sì
Superficie a rotazione	1,4%	10,6%	0,2%	0,5%	0,1%	0,4%	..	..	..
Superficie agro-forestale	0,9%	6,5%	0,1%	0,3%	0,1%	0,2%	0,3%	1,8%	50,6%
Ettari	187	1.414	32	69	32	48	72	395	11.029

Fonte: *Catasto Agrario 1910*, pp. 102-103.

È necessario riportare altri due dati di estrema importanza le Tare (produttive e improduttive) e gli spazi sotto le ‘arborature’ [alberature] improduttivi; gli ettari totali, di questi campi non coltivati, sono 1.047 e rappresentano solamente il 4,9% della superficie agrario-forestale.

La seconda parte della tavola, inerente alla Zona dei Colli Berici, prende in considerazione le tipologie di prodotti derivanti dalle coltivazioni (riportate a sinistra), riportando i quintali, numero in un solo caso, riferiti ai campi più produttivi, quelli meno produttivi e dell’intera superficie coltivata, suddividendola in quintali per ettaro e in quintali complessivi.

### Prodotti principali nella Zona dei Colli Berici nel 1910.

Prodotti	Granella	Fieno	Strame ed erba (fieno)	Foraggio verde	Uva/viti sparse	Uva/vigneti	Foglia	Legname da ardere	Legname da lavoro
Resa in quintali per ettaro	58.2	66.6	16.9	108.2	9.0	44.7	5.9	8.4/ 27.3	1.0/ 2.2
Totale in quintali	170.807	237.000	52.597	40.460	99.653	17.682	65.106	96.379/ 132.080	11.029/ 10.835

Fonte: *Catasto Agrario 1910*, pp. 102-103.

Oltre a quelli principali, citati nella tabella riportata sopra, è possibile trovare alcuni prodotti di secondaria importanza come: il foraggio verde (erbai di differente tipo); i frutti (cocomeri); le radici (barbabietola da zucchero); il seme di medica, di trifoglio e di lotus corniculatus (sempre prati artificiali a rotazione), altro fieno (prati e tare produttive); olive (oliveti sparsi e oliveti) con un totale complessivo di 1.027 quintali è quello che forse

permetteva un piccolo surplus di olio da poi rivendere; frutti vari (frutteti sparsi) anche in questo caso produzione discreta con 7.508 quintali, ma resa per ettaro di solo 0,7 quintali coltura non molto redditizia.

Come si è visto i cereali erano la coltura maggiormente presente sul territorio con 9.672 ha (72,4%), le piante da foraggio con 3.575 ha (26,8%) erano la seconda, seguivano poi piante industriali con 48 ettari (0,4%) e altre colture, 67 ha (0,4%), erano una parte nettamente minoritaria dell'economia di quegli anni. L'ultimo dato che conferma le tendenze precedenti è quello relativo ai seminativi in colture a rotazione che con 13.362 ha rappresentavano il 92,9% del territorio dei Colli Berici e la restante parte era costituita da tare e spazi sotto le arborature con 1.027 ha pari al 7,1%.

Per i tre comuni posti nella Zona meridionale di pianura del Guà e del Bisatto, i dati relativi la superficie agrario-forestale sono praticamente identici a quelli dei Colli Berici con una variazione di produzione unicamente per quanto riguarda i cereali, in quanto nella Bassa, essendo prevalente una giacitura in pianura. Gli ettari destinati al coltivo erano in numero maggiore, e per la minore estensione di boschi con conseguente minore produzione di legname.

Nell'ultima tabella presa in considerazione si possono osservare i dati espressi in precedenza comune per comune, con la possibilità di fare le stesse considerazioni e vedendo alcune piccole variazioni nelle colture e nell'uso del suolo, con tutte le caratteristiche, le tipologie di seminativo e di altri usi dei terreni.

Il secondo catasto preso in esame è stato redatto nel 1934 basato però su dati raccolti tra il 1929 e il 1933, cioè in pieno regime fascista. Rispetto ai precedenti catasti la struttura rivela l'adozione di criteri più moderni e diversi nella scelta e nella stesura dei dati suddivisi in modo ordinato e logico. Da questo punto di vista risulta particolarmente interessante l'inserimento di una nuova tipologia di informazioni, quelle inerenti alle aziende agricole di cui si prendono in considerazione l'estensione dei fondi e i titolari delle proprietà e quindi indirettamente indice del loro livello sociale e finanziario.

Le prime due tavole prese in considerazione sono quella relative ai riassunti statistici, posti all'inizio del catasto, della provincia e alla tabella con i dati complessivi; I dati rilevati permetteranno infatti di comprendere a quanto ammonta la superficie agro-forestale, il numero di abitanti, il numero di



Comuni per popolazione e le categorie di coltivo delle località comunali e provinciali oggetto di questa ricerca.

Il primo dato, che si differenzia in modo significativo dal catasto del 1910, è la suddivisione dei comuni della Provincia di Vicenza non più per quantità di ettari, ma per numero di abitanti ponendo questo con un criterio che sarà adottato per tutte le successive ricerche statistiche.

#### N. comuni per numero di abitanti 1929-1933.

N. abitanti	Da 0 a 500 abitanti	Da 501 a 1.000 abitanti	Da 1.001 a 2.000 abitanti	Da 2.001 a 3.000 abitanti	Da 3.001 a 5.000 abitanti	Da 5.001 a 10.000 abitanti	Da 10.001 a 30.000	Da 50.000 a 100.000	Tot. Complessivo (Provincia)
N. Comuni	1	6	21	36	36	18	6	1	125
Tot. Abitanti	240	4.333	31.272	86.724	135.716	110.999	93.786	65.177	528.256

Fonte: *Catasto Agrario 1934*, p. 10.

I dati qui riportati, se messi a confronto con quelli del 1910, pur tenendo conto dei necessari limiti dovuti ai diversi criteri adottati per la loro elaborazione, già evidenziano per la Provincia di Vicenza e i suoi Comuni un trend demografico in forte ascesa, trend positivo che perdurerà in modo costante per tutto il Ventesimo secolo fino all'inizio del nuovo Millennio.

Rispetto al 1910 i comuni della provincia di Vicenza sono diminuiti di due, si è passati dai 127 nel 1910 ai 125 del 1929-1933 con una leggera flessione anche della superficie territoriale che da 273.495 ha si passa ai 272.220 del '29-'33.

Si può dedurre perciò che ci sono state delle redistribuzioni di territorio e i circa 1.000 ettari in meno possono essere stati ceduti a una Provincia confinante.

Prosegue la tendenza a estendere i terreni di incolto produttivo con un leggero peggioramento di un 7,6%, per cui la superficie improduttiva passa, in egual modo, dal 5,1% al 5,5% del 1929 a testimonianza di una più diffusa incuria, dovuta sicuramente agli effetti della Prima Guerra Mondiale ed alla crisi che di lì a poco avrebbe avuto luogo in tutto l'Occidente.

Uno dei pochi dati che segnala una crescita, seppur minima, è la percentuale di superficie agro-forestale adibita a seminativo che passa dal 45,1% al 47,2%; prati a pascolo e pascoli permanenti diminuiscono passando al 22,2%, allo stesso modo le colture

legnose che arrivano a toccare dei livelli davvero bassi con lo 0,8% e il bosco che invece, di conseguenza, si estende a nuovi terreni passando a essere il 21,7% della superficie agro-forestale.

Queste ultime percentuali, come già riferito in precedenza, mostrano come la provincia di Vicenza e l'intero Veneto dal '29 al '33 non fossero ancora riusciti a riprendersi completamente dai danni causati dalla Guerra alla popolazione e all'economia agraria. In particolar modo si può notare come, nonostante un piccolo incremento delle superfici poste a seminativo, ci fosse una diminuzione non indifferente di colture legnose e di pascoli con un incremento delle aree boschive indice di incolto e abbandono che determinavano un'occupazione di suolo di vegetazione incontrollata a dispetto di aree adibite a vigneto, uliveto o prati per foraggio che però richiedevano le giuste attenzioni da parte dell'agricoltore.

Da tenere in particolare considerazione è lo sviluppo tecnologico dei mezzi meccanici per la coltivazione, che sarà evidenziato in modo particolare dalle successive statistiche, e che permise di utilizzare i terreni in maniera molto più efficiente rispetto al 1910: appare tuttavia singolare come il contadino mediamente faticasse a riappropriarsi dei terreni a favore per lo sviluppo della vegetazione, ritornata a espandersi soprattutto sui colli e nelle aree montane, meno abitate già all'inizio del secolo, ma ancor meno popolate visto che proprio in quelle aree si era maggiormente combattuto la guerra.

La seconda tavola presa in considerazione è quella relativa a tre dati generali riferiti ai comuni presenti in ogni zona agraria della Provincia: ripartizione della superficie agrario-forestale espressa in ettari, le percentuali della superficie e della popolazione, nuovo dato non presente nei riassunti del 1910.

La zona considerata rimane la Zona LII dei Colli Berici con particolare riferimento ai comuni di Arcugnano, Longare, Nanto e Castegnero. Arcugnano, Sossano (Zona del Guà e del Bisatto).

Arcugnano, nel 1929, presenta una superficie, di equal grandezza rispetto, il 1910 di 4.154 ha, ma anche in questo caso si nota una leggerissima flessione della superficie agrario-forestale che scende a 3.941 ha, 13 ha. in meno rispetto ad inizio secolo; l'ultimo dato è riferito alla popolazione presente che contava 5.218 persone, il 15,1% della zona dei Colli Berici, e di quella residente con 5.417 percentuale identica al dato precedente.

Per gli altri comuni i dati riferiti ai due tipi di superficie sono esattamente speculari a quelli di Arcugnano, ritroviamo identiche superfici totali mentre in quelle agro forestali si riscontra un leggero calo in particolar modo rispetto a pascoli e prati e a coltivazioni di tipo legnoso (viti, ulivi).

L'unico dato significativo, in questa tavola introduttiva, da prendere in considerazione è la popolazione:

N. di abitanti presenti e residenti con relative percentuali 1929-1933.

Comune	Abitanti presenti	Percentuale abitanti presenti	Abitanti Residenti	Percentuale abitanti residenti
Longare	4.151	12%	4.251	11,4%
Nanto	2.316	6,7%	2.399	6,7%
Castegnero	2.501	6,7%	2.553	6,8%
Sossano (Zona del Guà e del Bisatto)	3.734	8,6%	3.920	8,7%

Fonte: *Catasto agrario 1934*, pp. 108, 110, 112, 162.

È possibile, perciò, affermare che nelle zone e nei comuni analizzati, i dati relativi alla superficie territoriale rimangono praticamente invariati tra il 1910 e il 1929, evidenziando unicamente un leggero calo della superficie agrario - forestale dovuto ai difficili decenni precedenti.

I dati relativi alla popolazione comune per comune oltre a darci un'idea della distribuzione degli abitanti, rappresenterà un fattore di grande rilevanza per la comparazione dei catasti successivi e per darci un'idea sull'andamento demografico, sui processi di urbanizzazione e sulla "migrazione" interna da aree montane o depauperate dagli eventi bellici, verso le città.

La terza tavola è relativa al censimento degli animali da allevamento e da lavoro presente in ogni comune, suddivisi per Zona, come in quella precedente. Arcugnano aveva un totale 1.176 bovini (12,6%) con 700 vacche (17,2%) e 179 manzi e buoi (7,7%); un totale di 206 equini (16,0%) con una maggior presenza di asini e muli rispetto ai cavalli; un totale di 529 suini (15,9%), in questo caso la seconda statistica presa in considerazione, inerente alla categoria, è quella dei maiali sopra l'anno di cui troviamo solo 44 capi (21,7%); un totale di 365 ovini (20,5%); un totale di 209 caprini (19,4%).

Dati sul bestiame nei comuni di Longare, Castegnero, Nanto e Sossano 1929-1933.

Comune	Bovini	Equini	Suini	Ovini	Caprini
Longare	1.553 (16,6%)	161 (12,5%)	423 (12,7%)	65 (3,7%)	88 (8,2%)
Castegnero	665 (7,1%)	93 (7,2%)	203 (6,1%)	75 (4,2%)	27 (2,5%)
Nanto	779 (8,3%)	78 (6,1%)	303 (6,1%)	116 (6,5%)	55 (5,1%)
Sossano (Zona Guà e del Bisatto)	1.084 (9,2%)	138 (8,0%)	259 (7,3%)	60 (6,8%)	60 (7,9%)

Fonte: *Catasto agrario 1934*, p. 9.

I dati sul bestiame sono molto significativi in quanto ci fanno comprendere le tipologie di animali più allevati nel territorio, fonte di numerose interessanti informazioni sull'economia del territorio. Ad Arcugnano, paese centrale tra i più importanti nella Zona dei Colli Berici, i bovini rappresentano la maggioranza dei capi, con una netta predominanza delle vacche, fulcro della produzione di latte e prodotti caseari, la minor presenza di manzi e buoi è invece indice di una scarsa produzione di carne e di un utilizzo limitato di bovini sui terreni, a favore della tipologia precedente.

Un ruolo importante, nell'economia del comune di Arcugnano, era rappresentato dall'allevamento dei suini: visto il dato di 44 animali oltre l'anno di vita, tenuto conto che era la carne suina la fonte più diffusa per il consumo familiare.

La positiva percentuale relativa all'allevamento degli ovini è dato indicativo perché correlato era all'utilizzo della lana, prodotto fondamentale nella vita quotidiana usata dalla popolazione, per la produzione familiare di capi di vestiario usati per difendersi dai rigori del periodo invernale che allora spesso si presentava rigido e difficile.

Anche la popolazione caprina è particolarmente elevata, rispetto ad altri comuni della Zona Berica, possiamo dedurre che, soprattutto nei colli, fosse comune avere delle capre, animali abbastanza facili da gestire che richiedono molte meno cure, cibo (perfette per i colli) e attenzioni rispetto e forniscono un discreto quantitativo di latte e, dunque, qualche prodotto caseario.

Con un numero di capi pressoché uguale alla categoria precedente troviamo gli equini, ma il dato singolare, rispetto ai Comuni dell'area, era la larga maggioranza di asini

e muli rispetto ai cavalli; questo perché il terreno induceva all'utilizzo di animali più lenti, ma anche con maggior resistenza alla fatica e con minori possibilità di avere infortuni lungo gli impervi sentieri dei Colli Berici. Pensiamo ad esempio al lungo tragitto lungo la dorsale Berica che da Arcugnano portava a Brendola, sede di un importante mercato.

Il confronto con i Comuni con prevalente giacitura di pianura come quelli di Longare, Nanto, Castegnero e Sossano ci mostra un netto aumento dell'allevamento bovino, con un'alta presenza numerica di manzi e buoi utilizzati per la carne e l'aratura dei campi; i suini mantengono una componente di forte importanza nella produzione della carne e i numeri rimangono, in proporzione, molto alti; riguardo gli equini, rispetto ad Arcugnano, i muli e gli asini rappresentavano la minoranza, mentre era molto più utilizzato il cavallo sia per gli spostamenti, sia per alcuni interventi sui terreni; l'allevamento di pecore e capre rappresenta, per questi Comuni, un ruolo marginale con un basso numero di capi proprio perché si traeva maggior profitto dal bestiame bovino e suino. Per la pianura erano dunque mucche e maiali gli animali maggiormente posseduti e cresciuti, a fini prettamente alimentari, dai contadini della zona.

La tavola che prende in considerazione la Zona dei Colli Berici offre una serie di dati fortemente significativi a supporto della presente ricerca. I più importanti sono: la densità demografica, che, secondo i dati del 1931, contava 35.991 abitanti residenti, pari a 159 persone per chilometro quadrato dato importante indice di crescita con la presenza di quasi 4.000 abitanti in più in tutto il territorio; la superficie territoriale, che secondo i dati del 1929, ammontava a 22.622 si configura con una maggiore estensione dei boschi e di incolto rispetto alla precedente rilevazione; la popolazione agricola con 9.154 lavoratori occupati stabilmente nell'agricoltura e come occupazione secondaria 8.329 braccianti; il bestiame di allevamento con 9.366 capi di bovini, 1.288 equini, 3.323 suini, 1.178 ovini e 1.076 caprini, a dimostrazione di un piccolo incremento nel numero di animali allevati senza però essere impattante e significativo sull'economia dell'area; i seminativi occupano la maggior parte della superficie del territorio, ma come già si è visto in precedenza, con una leggera flessione rispetto al 1910, con 14.190 ha di seminativi,, cioè con una diminuzione di perdendo così 200 ettari rispetto ad inizio secolo e passando dal 66% al 65,3% dell'intera superficie agro-forestale; uno dei dati, oltre al bestiame, in leggera ascesa risultano essere le colture legnose specializzate (viti, ulivi ecc.) che aumentano di un centinaio di ettari passando così a 553 ha e alzando di qualche decimo

il 2,1% rilevato nel 1910, ma rimanendo secondarie se non marginali nell'economia dell'area.

Queste informazioni permettono di ribadire ciò che è stato detto in precedenza a ulteriore conferma degli effetti negativi causati dal primo conflitto mondiale.

Nello specifico, diminuisce la superficie coltivata a favore del bosco che invece avanza, i cereali la facevano da padrone nei seminativi con il 59,4% dei terreni, mentre a seguire troviamo le foraggere (28%), piante industriali e altre coltivazioni.

Per quanto riguarda le tipologie di colture a seminativo i dati riportati comunicano una notevole riduzione, ad esempio, di cereali che con 150.560 quintali di prodotto, mostra come la produzione fosse calata di 20.000 quintali rispetto al 1910. Anche i valori di media per ettaro subiscono un colpo significativo e si abbassano di qualche punto rispetto a quelli del catasto precedente. È possibile notare la presenza di qualche nuova varietà nelle colture riportate nei dati relativi dal 1929 al 1933 come: il tabacco con 50 ettari a coltivo, lo 0,2% della superficie agrario-forestale ed una resa per ettaro pari a 16,6 quintali, in aumento rispetto al dato posto a fianco tra 1923-1928 che era di 14 quintali per ettaro, e con un totale annuo di 832 quintali; il pomodoro con solo 8 ettari di coltivo, ma una resa davvero altissima con 220 quintali per ettaro, in leggero calo rispetto ai 241 del '23-'28, ed un totale di 1.760 quintali di prodotto; l'ultimo nuovo dato sono gli orti familiari che con 64 ettari di estensione (0,3%), una resa di 4,8 quintali per ettaro e un totale di prodotto di 310 quintali all'anno.

Queste nuove piante offrono interessanti informazioni sulla vita e l'economia dei Colli Berici, orti e pomodori mostrano una tendenza dei contadini a produrre maggiori quantità di verdura per la propria sussistenza e anche per una variazione nella dieta, mentre il tabacco aveva acquisito una grande importanza nell'economia della Zona e rappresentava una coltura atta unicamente alla vendita, anche a buon prezzo, delle foglie che venivano controllate, già allora, con la massima attenzione dalla Finanza.

Dopo queste brevi considerazioni, volutamente limitate e sintetiche, ma ugualmente indicative, tralasciando anche le nuove tipologie di coltivazioni ancora in via di sviluppo, è necessario considerare un nuovo dato, non presente nel catasto del 1910, quello delle aziende agricole. È stato evitato di riportare i dati statistici generali relativi a questo nuovo

tema di analisi nella macroarea dei Colli per poter andare più nel dettaglio nelle specificità di ogni Comune oggetto di questa ricerca.

Numero di aziende per classe di grandezza in ettari 1929-1933.

Comune	Aziende agricole fino 0,25 ha	Aziende agricole da 0,26 a 0,50 ha	Aziende agricole da 0,51 a 1 ha	Aziende agricole da 1,1 a 3 ha	Aziende agricole da 3,01 a 5 ha	Aziende agricole da 5,01 a 10 ha	Aziende agricole da 10,01 a 20 ha	Aziende agricole da 20,01 a 50 ha	Aziende agricole da 50,01 a 100 ha
Arcugnano	116	45	77	200	119	117	61	25	0
Longare	190	33	54	117	41	52	44	23	0
Nanto	76	16	36	81	38	40	40	8	1

Fonte: *Catasto Agrario 1934*, p. 10.

Grazie a queste statistiche è possibile affermare che, ad Arcugnano, c'era una grande frammentazione di terreni con una netta predominanza delle piccole medie aziende, rispetto alla medio-grande azienda che è conta poche decine di realtà.

Anche per Longare, ancor di più che ad Arcugnano, c'è una supremazia schiacciante delle piccole corporazioni rispetto alle medie che si presentano con un numero inferiore ad un territorio più collinare come quello di Arcugnano, essendo poi il comune più piccolo di dimensioni e meno popoloso.

Il comune di Nanto presenta una situazione molto simile a quella di Longare, ma, a differenza degli altri due centri abitati, un'azienda con una superficie di proprietà che oltrepassa i 20 ha, dato che testimonia la presenza negli anni '30, di un grande proprietario terriero che deteneva uno dei fondi più estesi di tutta la l'area dei Colli Berici.

Il dato relativo alle aziende agricole acquisirà, nei successivi censimenti, un valore centrale, diventando il soggetto principale da analizzare approfonditamente in rapporto allo sviluppo e alle varianti dei decenni successivi.

### **3.2. Censimento dell'agricoltura del 1962**

Il Terzo documento statistico ufficiale, utilizzato per la ricerca, è il “1° Censimento Generale dell'agricoltura” datato 15 aprile 1962 tenendo conto però che i dati in esso riportati sono riferiti all'anno precedente il 1961.

Il territorio oggetto di analisi rimane quello della provincia di Vicenza, con alcune differenze rispetto al passato, come l'aggiunta di una nuova Zona agraria che così, dalle otto dei due catasti precedenti, passano a nove.

La Zona presa in considerazione non varia rispetto ai precedenti catasti e corrisponde al numero Sei: Zona dei Colli Berici.

Tuttavia, le modalità di trascrizione e l'impaginazione delle tavole cambino radicalmente, e il nuovo oggetto di studio risulta essere l'azienda agricola di cui si tiene conto la forma di conduzione, più precisamente i rapporti tra impresa e lavoro e i Titoli di possesso dei terreni, quindi il rapporto tra impresa e proprietà, definendo così il ruolo del conduttore del terreno che poteva risultare proprietario, fittavolo o mezzadro.

Se si pensa al boom economico e all'ascesa dell'Italia come grande potenza economica del continente vengono alla mente proprio gli anni Cinquanta e Sessanta.

È importante premettere che gli sviluppi tecnologici dei mezzi meccanici agricoli aveva iniziato ad avere un impatto molto significativo per non dire vitale nella gestione dei terreni in tutte le fasi della coltivazione dall'aratura al raccolto. Questi nuovi macchinari permisero, nonostante la minor superficie posta a coltivo rispetto ai decenni precedenti, di realizzare rese ben più ampie degli anni precedenti e una aumentata quantità totale di prodotto, con una consistente sovrapproduzione destinata alla vendita delle eccedenze e di conseguenza una maggiore liquidità finanziaria.

La riduzione del suolo posto a coltivo è alquanto sensibile rispetto al catasto del 1934, questo perché oltre alla già citata maggior resa per campo, in rapporto ad un crescente benessere e all'aumento demografico c'è l'esigenza di costruire nuove abitazioni, nuove infrastrutture, nuove aree industriali e nuovi spazi commerciali per il più diffuso consumo di beni.

In alcune aree, come quella di Arcugnano, nei primi anni Sessanta questo processo di urbanizzazione doveva ancora avere inizio, per problemi dovuti alla morfologia del



territorio, in gran parte di collina, e nelle aree di pianura colpite spesso da piene ed eventi naturali.

La soluzione a queste difficoltà avverrà solamente nel decennio successivo dopo le ulteriori bonifiche apportate sull'area (già citate nel capitolo precedente) e la necessità sempre più impellente di creare nuove aree residenziali.

La tavola dieci riporta i dati relativi alle aziende agricole della Zona dei Colli Berici con valori, che in precedenza non venivano considerati, relativi alla forma di conduzione che poteva risultare diretta del coltivatore, con salariati e/o compartecipanti, a colonia parziale appoderata o con altra forma per poi passare al totale complessivo che permette di comparare la superficie agro-forestale con i catasti precedenti.

Prima di commentare questa tavola è importante, ai fini della ricerca, definire l'unità di misura del *campo vicentino* che corrisponde a 0,38 ha, per permettere di valutare il numero di campi a disposizione di ogni proprietario con unità di misura più legate al mondo agricolo vicentino.

Aziende a conduzione diretta del coltivatore se ne contavano 3.506 per un totale di 14.735,34 ha di superficie. La caratteristica principale della Zona Sei era proprio la marcata frammentazione del territorio, come è stato possibile accertare anche nei due catasti precedenti; infatti, delle oltre tremila aziende a conduzione diretta, ben più della metà, contabili in 2.381 piccole realtà agricole, non superavano i 10 campi (4,00 ettari), 160 erano quelle di medio-grandi dimensioni che variavano da 40 a 150 campi, permettendo ai proprietari di avere entrate economiche notevoli e accumulare o investire una buona quantità di capitale in attività già esistenti o in altre non sempre attinenti al mondo agricolo; le restanti 965 aziende erano di medie dimensioni, tra i 10 e i 40 campi, quest'ultime permettevano agli agricoltori di possedere quantità discrete di terreno per coltivare differenti colture, rispetto a quelle già viste, come il tabacco, la torba, le viti e gli ulivi che, oltre a un piccolo quantitativo di prodotto ad uso familiare, rappresentavano ora una reale possibilità di guadagno soprattutto con le vendite nei mercati della Provincia. Questi dati permettono di affermare che vi fosse un consistente e costante sviluppo determinato dal progressivo aumento demografico e da un'economia di innovazione.

Le aziende a conduzione con salariati e/o compartecipanti erano invece 101 per una superficie complessiva di 2.233,34 ha, 38 di queste erano inferiori ai 10 campi vicentini,

43 avevano un'estensione tra i 10 e i 100 campi e le restanti 20 tra i 100 e i 435 campi. È possibile rilevare che nonostante il basso numero di aziende, la superficie coltivata era comunque elevata, dovuto alla presenza di grandi proprietari terrieri con alle proprie dipendenze mezzadri o fittavoli che lavoravano i campi e con notevole aumento di prodotti e quindi anche di guadagno.

La conduzione a colonia parziaria appoderata era anch'essa molto diffusa coprendo 2.735,98 ha suddivisi in 261 aziende, un buon numero di medie dimensioni tra i 10 e i 100 campi, 82 medio piccole con un'estensione inferiore ai 9 campi e le ultime 2 che invece contavano una proprietà che superava i 200 campi.

Altri tipi di conduzione rappresentano un dato marginale con solo 25 aziende e una superficie di 40,67 ha, poco più di 100 campi.

Il totale complessivo delle aziende sulla Zona dei Colli Berici è di 3.893 per una superficie totale messa a coltivo di 19.745,33 ha, dato che evidenzia un netto calo dovuto ad un processo di urbanizzazione più intensivo, dei terreni posti a coltivo, rispetto agli anni '30 in cui si registravano più di 22.000 ettari.

Per quanto riguarda il comune di Arcugnano i dati riportano la presenza di 699 aziende per una superficie agraria-forestale pari a 3.393,80 ha anch'essa, come per quella della Zona, diminuita rispetto agli anni Trenta in cui contava oltre 4.000 ha. Le medesime considerazioni possono essere fatte per i comuni di Longare, Nanto, Sossano e Castegnaro.

Le colture prese in considerazione da questo primo censimento nella provincia di Vicenza sono: frumento, foraggiere e vite, prendendo in considerazione due fattori: la tipologia di azienda che le coltiva e la giacitura che può essere montana, collinare o piana.

I valori portano ad affermare come la quantità di raccolto fosse aumentata significativamente rispetto agli anni '30, nonostante vi fosse meno superficie coltivata.

Anche l'allevamento ebbe una crescita importante in tutta la Provincia come si potrà cogliere dalla prossima tabella riassuntiva.

Capi di bestiame in provincia di Vicenza per tipologia di azienda nel 1961.

Forme di conduzione	Numero di aziende	Superficie aziende (ettari)	Bovini	Ovini e caprini	Suini	Equini
Conduzione diretta	34.592	152.406,09	158.601	8.739	33.765	5.090
Conduzione con salariati	351	6.747,73	8.653	61	3.575	148
Conduzione a conduzione appoderata	1.741	14.776,93	18.420	65	2.293	304
Altra forma di conduzione	37	88,35	75	2	163	5
Totale	36.721	174.019,13	185.749	8.867	39.796	5.547

Fonte: *1° Censimento generale dell'agricoltura*, 1962, p. 13.

Dai valori espressi da questa tabella è possibile affermare che l'allevamento più presente è quello dei bovini si basava in prevalenza su vacche da latte o da carne e non più su i buoi, i trattori avevano infatti sostituito la forza animale e quella umana diminuendo le fatiche e aumentando le rese.

È possibile notare come i suini fossero cresciuti in numero significativo portandoli progressivamente a essere una delle carni maggiormente vendute e consumate in tutta la regione, non rappresentando più solo la fonte di sussistenza delle famiglie.

Gli altri dati non variano in maniera significativa, ma come si vedrà nel prossimo censimento analizzato vi sarà un netto aumento, negli anni a seguire, di allevamenti a carattere avicolo a discapito proprio delle classiche tipologie di animali allevati storicamente sul territorio.

### **3.3. 5° Censimento generale dell'agricoltura del 2000**

Il 5° Censimento generale dell'agricoltura del 2000 ha ancora come soggetto di indagine le aziende agricole, ma al suo interno troviamo alcune novità prese in considerazione rispetto i dati riportati nelle raccolte precedenti che sono: i mezzi meccanici, il lavoro (manodopera agricola) e l'irrigazione.

Anche a livello di coltivazioni c'è stata qualche variazione: tra i seminativi l'aggiunta di orzo, riso, ortive e piante industriali, mentre tra le legnose agrarie troviamo i vivai e la differenziazione tra vite per vini DOC e DOCG e altri vini.

Queste nuove categorie permettono di affermare che le modalità gestionali e gli obiettivi agricoli sono cambiati radicalmente con il tempo e, proprio per questo motivo, vengono considerati dati in precedenza non rilevanti; come, ad esempio, la differenza tra i vini che porta in luce la specializzazione della regione nel settore vitivinicolo, punta di diamante ed eccellenza del settore agricolo.

Nelle prime tavole relative alla provincia di Vicenza vengono comparati i valori della superficie posta a coltivo tra le aziende dei censimenti del 1982, 1990 e 2000 che ora sarà riassunta con una tabella in cui SAU è la sigla di superficie agricola utilizzata.

N. aziende, superficie totale (ha), SAU (ha) 1982, 1990, 2000.

Forme di conduzione	Aziend e tot. 2000	Superfici e tot. ha 2000	SAU ha 2000	Aziend e tot. 1990	Superfici e tot. ha 1990	SAU ha 1990	Aziend e tot. 1982	Superfici e tot. ha 1982	SAU ha 1982
Conduzione diretta del coltivatore	30.559	124.689,98	92.508,45	38.768	147.436,75	104.209,36	41.030	154.603,36	111.866,64
Con solo manodopera familiare	29.960	116.796,83	85.850,50	37.649	135.138,48	94.385,2	38.611	136.743,05	97.011,95
Con manodopera familiare prevalente	471	4.739,85	4.050,22	862	8.280,98	7.004,34	1.786	12.736,01	10.977,16
Con manodopera extrafamiliare prevalente	128	3.153,30	2.607,73	257	4.017,29	2.819,76	633	5.124,30	3.877,53
Conduzione con salariati	4.040	54.139,80	21.606,70	1.701	49.147,68	15.075,41	688	50.972,70	14.738,95
Conduzione a colonia parziaria appoderata	5	37,87	32,89	22	225,05	202,16	125	1.247,23	1.043,02
Altra forma di conduzione	13	53,55	22,27	-	-	-	-	-	-
TOTALE	34.617	178.921,20	114.170,31	40.491	196.809,48	119.486,93	41.843	206.823,29	127.648,61

*Censimento generale dell'agricoltura, 2000, p. 43.*

Come si evince dalla tabella i due tipi di superficie e il numero di aziende era in forte calo anche rispetto ai due catasti precedenti (1990-1982). La motivazione è stata la progressiva perdita di centralità del primo settore a favore del secondo e del terzo che attraevano maggiormente la popolazione.

La conseguente diminuzione della superficie agricola era dovuta anche all'urbanizzazione che, a partire dagli anni '70, aveva continuato incessante. I comuni, in questi trent'anni, hanno avviato numerose lottizzazioni, costruendo zone residenziali, commerciali e/o industriali, dando così il via al processo che toglieva terreni e manodopera che si spostava a lavorare nelle numerose piccole-medie aziende sempre più presenti nel territorio vicentino.

Un dato eloquente è il calo delle aziende a conduzione diretta del coltivatore o a conduzione familiare a favore di quella con salariati, indice che era sempre più in uso il delegare la gestione a ditte per conto terzi, per poter intraprendere altri tipi di mestieri in particolar modo quello di operai o commessi nei paesi limitrofi alle campagne o nelle città.

Principali coltivazioni in provincia di Vicenza, n. aziende, superficie: 1982, 1990, 2000.

COLTIVAZIONI	Aziende 2000	Superficie investita ha 2000	Aziende 1990	Superficie investita ha 1990	Aziende 1982	Superficie investita ha 1982
SEMINATIVI	24.179	56.691,30	30.117	55.151,19	32.400	58.213,78
Cereali	13.434	35.467,85	16.038	29.721,89	20.117	36.721,07
Frumento	1.699	3.572,44	2.100	4.265,56	5.192	9.441,62
Granoturco	12.304	29.871,17	13.587	17.218,82	18.450	24.099,25
Piante industriali	1.666	6.732,29	4.248	9.824,69	647	526,45
Foraggiere avvicendate	3.021	9.435,80	5.841	12.372,94	10.613	18.563,75
COLTIVAZIONI LEGNOSE AGRARIE	15.341	10.035,43	21.244	11.029,39	29.229	12.937,63
Vite	13.455	8.325,97	20.112	9.800,41	28.744	11.856,52
Olivo	1.457	557,59	706	236,48	778	228,31
Fruttiferi	3.462	933,88	2.605	827,57	2.583	713,55
Prati permanenti PASCOLI	20.280	47.443,58	23.220	53.306,35	23.456	56.497,20
SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA	33.375	114.170,31	39.174	119.486,93	40.571	127.648,61

Fonte: 5° Censimento dell'agricoltura, 2000, p. 44.

Le aziende, dal 1982 al 2000, come si vede nella tabella, sono diminuite di circa 8.000 unità nei seminativi, sono state quasi dimezzate nelle coltivazioni legnose, mentre non è variata in maniera significativa la quantità di pascoli disponibili collocati principalmente in montagna e usati come pascolo, in particolare per vacche e capre.

Ma è a livello di superficie che i dati preoccupano maggiormente con 8.000 ha persi dall'82 al '90, per poi scendere di altri 5.000 ettari tra il 1990 e il 2000, è già stato spiegato il cambiamento radicale in atto che stava coinvolgendo tutto il territorio.

È possibile notare come olivi, alberi da frutto, ma anche i vivai, dato omesso dalla tabella non essendo una coltura importante, fossero aumentati sia per superficie utilizzata, sia per quantità di prodotto. La tendenza nello specializzarsi in nuovi settori ci porta a dire che la forte concorrenza, dovuta alla globalizzazione, rendeva non più redditizie le colture più classiche; gli agricoltori si vedevano così obbligati a specializzarsi in nuovi

settori come potevano essere anche le piante industriali tra l'82 e il '90 crebbero in maniera vertiginosa per poi essere ridimensionate all'inizio del millennio.

La centralità della agricoltura non era più quella di prima è evidente, ma i mezzi meccanici, le nuove conoscenze produttive, il minor numero di aziende agricole e i nuovi silos di stoccaggio permisero ai contadini più lungimiranti di continuare a vivere del proprio mestiere.

Gradualmente entrarono sulla scena europea anche i contributi per gli agricoltori che potevano essere significativi unicamente con grandi quantità di campagna a disposizione.

Gli investimenti iniziali per l'acquisto dei macchinari agricoli (trattori, motozappe, mietitrebbie ecc.) erano enormi; solo ricchi proprietari o coraggiose famiglie di contadini potevano permettersi di acquistarli, nel secondo caso dovevano poi lavorare come terzisti per poter rientrare dei soldi investiti.

Il dato che maggiormente colpisce, in negativo, sono le foraggere che da 10.613 ha nel 1982 sono passate ai 3.021 ha del 2000 con un crollo di oltre 8.000 ha, in tendenza con il dato generale dei seminativi, la drammatica perdita di campagna non era più possibile da fermare.

### Aziende con bestiame nella provincia di Vicenza 1982-1990-2000.

Specie di bestiame	Aziende 2000	Capi 2000	Aziende 1990	Capi 1990	Aziende 1982	Capi 1982
Aziende con allevamenti	14.009	-	20.919	-	29.339	-
Bovini e bufalini	4.415	166.363	8.612	209.129	14.000	245.206
Ovini	236	6.087	276	7.399	276	5.980
Caprini	478	3.074	595	2.565	1.046	2.654
Equini	725	2.611	748	2.253	613	1.290
Suini	1.307	49.090	3.081	50.187	8.114	72.423
Conigli	3.406	413.672	6.640	1.230.613	12.906	271.477
Allevamenti avicoli	11.169	8.701.776	16.803	5.493.404	26.551	7.173.104

Fonte: 5° Censimento generale dell'agricoltura, p. 46.

Come si può vedere dalla tabella le tipologie di bestiame allevato cambiarono radicalmente.

Il calo fu netto, con la scomparsa del lavoro animale, nelle categorie dei bovini, ma anche tra i suini che avevano sempre rappresentato la principale fonte di carne scendendo però progressivamente nelle gerarchie a favore di animali meno costosi nel mantenimento. Nel caso dei conigli è possibile notare una bassa presenza nel 1982, poi avere un picco (1.230.613 capi) nel 1990 per scendere a 413.672 capi nel 2000; questa oscillazione comunica come si sia tentato di allevare in maniera massiccia i conigli, ma poi è stata compresa la bassa resa di carne di questo animale che venne quindi messo in secondo piano.

Caprini, ovini ed equini ebbero invece progressivo aumento anche se non acquisirono mai rilevanza all'interno degli allevamenti provinciali.

Per quanto riguarda gli allevamenti avicoli è possibile notare un significativo aumento dovuto a diversi fattori: minori costi di mantenimento degli animali, minori spazi necessari e la possibilità di avviare con più facilità degli allevamenti intensivi.



La produzione di uova e il maggior consumo di carni bianche fu un altro dei motivi del perché i capi di pollame fosse passato dai circa 7.000.000 di esemplari nel 1982 ai quasi 9.000.000 nel 2000.

#### Dati sul bestiame nei comuni di interesse della ricerca 2000

COMUNI	Bovini	Suini	Ovini/	Caprini	Equini	Allevamenti avicoli
Arcugnano	383	55	10	68	18	4.651
Longare	1.573	85	500	50	19	560.098
Castegnaro	543	23	-	9	12	402.830
Nanto	971	21	-	-	2	49.121
Sossano	2.149	763	4	13	8	93.468

Fonte: 5° Censimento generale dell'agricoltura, pp. 253-257.

Dalla tabella si evince che i comuni di Arcugnano e Nanto non fossero dediti all'allevamento, mentre quelli di Castegnaro e Longare erano specializzati in quello avicolo di cui troviamo numerosi capi.

Per quanto riguarda il comune di Sossano si ha una discreta presenza di vacche e di suini rispetto agli altri quattro comuni, mostrando una tendenza a tipologie di bestiame più tradizionali rispetto ai precedenti.

La forte riduzione del numero di aziende e la loro maggior estensione, si era infatti passati da una media di 3,15 ha nel 1982 ai 3,42 del 2000, permettono di affermare l'esistenza di un cambio radicale nella gestione, con una conseguente variazione di scelte, da parte delle aziende agricole che per sopravvivere dovevano ingrandirsi e programmare colture o allevamenti specializzati, essendo entrati in concorrenza con il mercato globale che non permetteva più di continuare quelle tradizionali.

Canada, Stati Uniti, Ucraina sono solo degli esempi delle immense distese poste a cereali che rendevano ormai obsoleto il coltivo di piante come frumento, soia e granturco.

### **3.3. Introduzione alle interviste**

Per la completezza di questo elaborato si è voluto utilizzare anche le memorie e le esperienze di alcune persone che hanno vissuto e/o lavorato nelle zone della Riviera.

Sono stati individuati tre soggetti esperti del proprio territorio che hanno permesso di delineare i cambiamenti ambientali, la gestione dei terreni agricoli e il progressivo aumento dell'urbanizzazione nelle aree di interesse della ricerca.

Il primo testimone è Reginaldo Dal Lago, ex docente e scrittore, che, avendo vissuto sempre a Lago di Fimon, conosce profondamente le persone e le relazioni sociali presenti tra esse riuscendo a delineare un contesto difficilmente analizzabile. Ha influito, in maniera significativa, anche la sua vasta conoscenza del territorio e delle opere di bonifica, avendo pubblicato numerosi volumi sui Colli Berici e sui consorzi di bonifica attivi nella zona.

Dietro suggerimento di Reginaldo Dal Lago e accompagnato dalla nipote dell'interessato, è stato poi possibile contattare il sig. Bruno Dal Lago che, con i suoi novantasei anni e un'intera vita da agricoltore, rappresenta il testimone più anziano e quindi con più ricordi e saperi sul passato. Le informazioni e le memorie di quest'uomo permettono di delineare nel dettaglio le trasformazioni avvenute nel tempo sul comune di Arcugnano.

Il terzo testimone preso in considerazione è il sig. Enrico Fraron. Il suo profilo è stato preso in considerazione perché ha lavorato come agricoltore e terzista, per oltre cinquant'anni, in tutta l'area della bassa vicentina, acquisendo conoscenze profonde sulle dinamiche agricole, sociali, economiche e di urbanizzazione lungo tutta la zona sud della Riviera.

L'ultimo testimone che fa da cerniera tra queste due aree geografiche dei Colli Berici è Francesco Favretto. Quest'ultimo nella sua ricostruzione degli eventi e della trasformazione dei territori è riuscito a sintetizzare e collegare fra loro tutte le tematiche più rilevanti permettendo una migliore comprensione di quella che è stata l'evoluzione dei terreni nel comune di Arcugnano e in quello di Nanto.

La testimonianza del sig. Favretto, grazie alle sue esperienze, permette di sviluppare con più precisione le tematiche dell'urbanizzazione (lottizzazione dei terreni a Torri), della gestione di una azienda agricola (Azienda agricola familiare Bandizà) e di una

prospettiva e progettualità futura differenti da quelle intraprese fino a oggi, tenendo conto di ciò che si va a consegnare in eredità alle generazioni future.

Le principali domande poste agli intervistati sono state le seguenti:

- 1) Quale lavoro svolgevano i suoi genitori? i suoi fratelli e sorelle?
- 2) Mi può dire quale è stata la sua formazione scolastica e/o tecnica?
- 3) Quale lavoro fa oggi?
- 4) Quali sono state le colture maggiormente presenti da quando può ricordarsi ad oggi nelle zone da lei conosciute?
- 5) Se ne è a conoscenza, quali erano i rapporti tra mezzadri piccoli e grandi proprietari terrieri?
- 6) Come si articolavano i rapporti tra lei e le istituzioni?
- 7) Quali erano i rapporti con i consorzi di bonifica?
- 8) Come ritiene che i lavori e le opere di bonifica abbiano influito sulle aree di sua conoscenza?
- 9) Quanto, secondo lei, è stato tempestivo ed efficace l'intervento e la costruzione di grandi e/o piccole opere di bonifica sul territorio?
- 10) Si ricorda di eventi naturali o causati dall'uomo che hanno creato particolari disagi ai campi e alle colture?
- 11) Come si articolava e come è cambiata la gestione di un'azienda agricola da ieri a oggi?
- 12) Cosa ne pensa delle opere di lottizzazione in aree residenziali a discapito dei campi agricoli? Ritiene che l'aumento del valore economico sia coerente e giustificato?

In alcuni casi, si è voluto approfondire con ulteriori quesiti alcuni temi che caratterizzavano l'estrazione sociale, le conoscenze e le esperienze, lavorative e di vita, dei diversi testimoni.

L'intervistatore ha agevolato il testimone ad esprimersi nella sua forma espressiva prescelta non forzandolo ad utilizzare la lingua italiana.

Nella trascrizione delle interviste si è quasi sempre 'tradotto' il registrato dal dialetto all'italiano per permetterne la fruizione e comprensione delle testimonianze a un pubblico il più ampio possibile.

### 3.4. Considerazioni sulle testimonianze e sull'urbanizzazione Arcugnano-Nanto

Testimone: Bruno Dal Lago  
Intervistatore: Favretto Giovanni  
Luogo: Fimon (VI)  
Data: 18 gennaio 2024

L'intervista più rilevante, da un punto di vista storico, è quella a Bruno Dal Lago novantaseienne, nato l'11/11/1927 nella casa di famiglia a Fimon, frazione del comune di Arcugnano, ora è pensionato.

Il suo nucleo familiare alla nascita contava 21 persone che vivevano nella stessa casa suddivisa in tre parti: la famiglia del padre, quella dello zio, e la sua. Questi grandi nuclei familiari erano una realtà tipica di quegli anni non essendovi un gran numero di centri abitati, ma anche per la necessità di prendersi cura degli anziani della famiglia non essendo ancora stati organizzati servizi pubblici di assistenza. L'intento era anche quello di aiutarsi a vicenda nel lavoro dei campi che rappresentava la principale fonte di sussistenza per quasi tutte le famiglie.

Il lavoro praticato dal padre del sig. Dal Lago e dai suoi fratelli era, principalmente, quello di agricoltori, ma ad inizio giornata, quando c'era posta, svolgevano anche il mestiere di porta lettere partendo con la propria bici o a piedi per le ripide strade e gli impervi sentieri presenti sul vasto territorio di Arcugnano e consegnando le lettere casa per casa. L'intervistato in merito a questo lavoro ha affermato:

“Il nonno Vittorio faceva Pianezze, Lapio, Soghe e Fimon. Quando poi arrivava a Fimon era ora dell'uscita di scuola e lui consegnava la posta da riportare a casa, ai ragazzi che abitavano nelle case più isolate, essendo le abitazioni assai sparse sul territorio, in modo da evitare tragitti lunghi e faticosi.”. [Traduzione dal dialetto].<sup>103</sup>

I suoi fratelli erano tutti contadini, mentre la madre e le sorelle, come da tradizione, rimanevano a casa a svolgere le mansioni domestiche, a cucire e preparare i pasti.

---

<sup>103</sup> Intervista (Int.) a Bruno Dal Lago (B.D.L.), realizzata da Giovanni Favretto (G.F.), 18/01/2024, Fimon (Vi).

Viene anche descritto come il lavoro di postino sia poi stato tramandato in famiglia e alcuni dei fratelli continuarono la tradizione svolgendo il lavoro sempre a piedi o in bicicletta fino all'avvento dei motorini che poi permisero un più rapido spostamento sul territorio.

Il sig. Bruno Dal Lago ha riportato di non aver svolto nessun corso professionale e di aver frequentato la scuola fino alla quinta elementare all'età di dodici anni; già da prima del diploma elementare partecipava al lavoro nei campi di famiglia, appena maggiorenne si è poi spostato a lavorare in Svizzera come operaio edile, utilizzando la spianatrice per oltre dieci anni e spianando la piazza di Ginevra nel primo dopoguerra.

La guerra è un argomento ricorrente nelle memorie di Bruno Dal Lago che, a più riprese, racconta di come da adolescente si fosse ritrovato a nascondersi nelle grotte o nei fienili più a ridosso del bosco in modo da evitare i bombardamenti alleati, insieme a tutte le famiglie che stavano a Fimon.

Il lavoro dei giovani nei campi era la norma e i ragazzini, principalmente nella fase del raccolto o della vendemmia, rappresentavano una manodopera fondamentale non essendoci all'epoca i mezzi meccanici come trebbiatrici e trattori che, in frazioni isolate come Fimon o Lapio, non avevano ancora fatto la loro comparsa essendo pochi i campi a disposizione e alti i costi dei macchinari. Per questo motivo l'intera famiglia si adoperava nei momenti del raccolto e i giovani imparavano, già in tenera età, le tecniche necessarie al coltivo dei terreni.

È possibile notare come, negli anni '30 e '40 del Novecento, il mestiere di porta lettere fosse percepito come secondario e discontinuo; un lavoro da svolgere nelle prime ore della giornata con la bici, a piedi o in motorino (anni '60 e '70) permettendo così, al rientro, la possibilità di dedicarsi ai propri campi e a fare gli agricoltori.

Il trasferimento per lavoro del sig. Dal Lago mette evidenza un altro aspetto fondamentale: la migrazione, come si è visto nel primo capitolo, molto diffusa in Veneto almeno fino alla fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, il testimone lo conferma riportando la sua esperienza di undici anni in Svizzera, dove ha potuto guadagnare molti più soldi e mettere da parte una discreta somma che gli ha permesso, una volta tornato, di poter intraprendere la vita contadina con molte meno preoccupazioni.

Germania, Francia e Svizzera erano le tre mete europee principali per i veneti, altre mete erano Brasile-Argentina in America Latina e gli Stati Uniti d'America. La

migrazione è una prassi molto presente nel Veneto del dopo guerra, ma le due direttive Europa e Americhe rappresentano due prospettive di vita completamente differenti; se lo spostamento all'interno del continente era indice della volontà di accumulare capitale in vista di un ritorno nel proprio paese di origine, attraversando l'oceano Atlantico si decideva di partire per intraprendere il più delle volte una nuova vita e non far più ritorno a casa, dalla propria famiglia.<sup>104</sup>

Anche il secondo conflitto mondiale assume un forte valore nel racconto, infatti sia i bombardamenti alleati, in primo momento, sia i rastrellamenti dei nazisti, in seguito, rappresentano due ricordi indelebili per chi li ha vissuti, dovendosi nascondere nelle numerose grotte presenti nei Berici o nei fienili più isolati per evitare le bombe nel 1944, i soprusi e le razzie perpetrati dai tedeschi in ritirata nel '45.

Le colture maggiormente diffuse nella zona di Arcugnano a detta di Bruno Dal Lago sono: granoturco, patate, frumento ed erba da foraggio per gli allevamenti; i dati delle tipologie di coltivo coincidono con i valori visti nelle analisi dei censimenti agricoli e dei catasti visti in precedenza.

Da queste informazioni si evince che la dieta principale era a base di pane e farine, di patate, di polenta e “*canoce*”, latte, prodotti caseari e carne che in molti casi potevano poi essere venduti all'interno o all'esterno del comune. Frumento, granoturco e allevamento di bestiame, che necessitava di un'alta quantità di foraggio, erano i produttori di questi beni.

Gli alberi da frutto erano piuttosto rari, producevano lo stretto necessario alla famiglia e un piccolo avanzo rivendibile.

La “piantagione” di tabacco era un'altra coltura specialistica e importante economicamente, tipica della zona, e viene descritta così:

*“Te ndavi a ciappare le sementi, te le seminavi coi cavai e le piantine e se meteva a 80-90 cm de distansa tute una drio l'altra; quando iera bastansa grande (cresciute), rivava la Finansa e te faseva cavar le foie già secade e le controava una par una, par vedare se iera rovinà; in quel caso te faseva brusare tuto o le sequestrava, ma nialtri le ciapavimo*

---

<sup>104</sup> P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli 2009.

*prima, par pestarle per far tabaco da fumar o par vendarle isteso al mercà, non eravamo mia insulsi del tuto.”<sup>105</sup>*

Da questo ricordo così vivo emerge il peso esercitato dalla Guardia di Finanza molto meticolosa nei controlli, essendo il tabacco monopolio di Stato. Il finanziere, al suo arrivo, contava ogni foglia pianta per pianta indicando con una bacchetta quali tenere, mentre le altre le confiscava, le faceva buttare al macero o bruciare. Ma i contadini facevano in modo di prevenire questi interventi andando a raccogliere le foglie danneggiate prima dell'arrivo dei finanzieri per poi nasconderle nelle grotte delle Priare e, una volta essiccate, fumarle o rivenderle al mercato nero.

Una volta che il prodotto fosse risultato pari al totale conteggiato e una volta pronte le foglie “buone”, venivano raccolte in pacchi da 50, legate con un ferro fino, fatte essiccare su dei pali e poi portate al mercato di Brendola con il carretto e l'asino lungo i sentieri dei Colli.

Il baco da seta era un'altra importante coltura, nella zona di Fimon, a cui si dedicavano soprattutto le donne, dato che la cura dei bachi da seta o “cavaliere” avveniva in casa, in cucina, unica stanza della casa dove il caldo del focolare o della cucina economica dava la temperatura giusta per farli crescere. Erano le donne che magari a piedi si recavano a Montecchio Maggiore dove si vendevano in speciali telaietti di carta le uova dei bachi depositate dalle farfalle, e, dopo averne acquistato “una o due cartine” le tenevano al caldo dentro al reggiseno a contatto con la pelle, e quando si schiudevano e nascevano i bachi li depositavano sulle si “relle” [ripiani di canne di fiume messi a castello] su un letto con le di foglie di “moraro” [il gelso o *Morus Alba*] raccolte dai “*tosizovani*” che “pelavano” i rami. Per le donne era un lavoro impegnativo perché i cavalieri sono voracissimi e bisognava dare foglie quattro volte al giorno così crescevano velocemente fino a quando si imbozzolavano. Poi si portavano i bozzoli a Brendola, alla casa del Vescovo, e lì si vendevano alle filande.

Sul territorio di Arcugnano costituiva una voce produttiva molto importante, per l'economia locale, specie in periodo di guerra quando la legna ormai scarseggiava ovunque, lo scavo della torba, un deposito ligneo composto da resti vegetali sprofondati e impregnati d'acqua che, a causa dell'acidità dell'ambiente, non si erano decomposti.

---

<sup>105</sup> Int. a B.D.L., realizzata da G.F., 18/01/2024, Fimon (Vi).

Nell'intervista Dal Lago racconta che non erano pochi campi "le torbiere", chiamati "terremore" che in tempi geologicamente lontani erano ricoperti da acque stagnanti. Essi venivano destinati all'estrazione della torba scavata mediamente sotto i 40 e i 50 cm, ma poteva trovarsi anche alla profondità di un metro e mezzo di scavo. Questo prodotto veniva poi essiccato al sole per poi essere venduto a commercianti "che rivava col camiato"<sup>106</sup> per rivenderlo a Padova, città sempre alla ricerca di legname e prodotti utilizzabili per il riscaldamento.

Sia i bachi che il tabacco che la torba venivano compensati in lire, quindi in denaro denotando una quasi definitiva scomparsa del baratto, pratica ancora in uso nel secolo precedente, ma in progressiva scomparsa in tutta la Penisola. La famiglia Dal Lago residente a Fimon era, secondo l'intervistato, una dei più grandi produttori di tabacco e baco da seta di tutto il comune di Arcugnano.

Alla domanda sui rapporti tra mezzadri, piccoli e grandi proprietari terrieri l'intervistato afferma che i Casarotto erano la famiglia con più possedimenti nella piccola frazione di Fimon e avevano sotto di loro alcuni mezzadri e qualche fittavolo. Questi braccianti lavoravano a giornata i campi di proprietà dei Casarotto per ricevere in cambio la possibilità di arare e lavorare parte della terra per la produzione di cereali e per il pascolo dei loro animali che permettevano la sopravvivenza della famiglia.

Persisteva, seppur in forma differente, una specie di scambio che avveniva tra il grosso proprietario e le persone che lavoravano per lui.

In merito alla richiesta se si ricordava di Antonio Salviati, mio bisnonno che possedeva 60 campi vicentini nella piana di Arcugnano (non pochi per l'area e per l'epoca), il sig. Bruno Dal Lago risponde in maniera affermativa riportando il sincero rispetto per questa famiglia che, a ricordi suoi poi confermati dalla mia famiglia, si era rifugiata come sfollata, a causa della guerra, nella villa di famiglia alla Restena, ma in precedenza avevano dato lavoro nei propri terreni di cui ben ricorda la grande fattoria, ora sede del comune di Arcugnano.

I rapporti tra i contadini e le istituzioni erano quasi inesistenti e, quando c'erano si rivelavano perlopiù buoni, visto le poche interferenze e la burocrazia meno presente e farraginoso di quella odierna; anche i rapporti con i consorzi erano ridotti al minimo ogni proprietario si puliva i propri fossi e le scoline personalmente, tagliando la vegetazione e

---

<sup>106</sup> Int. a B.D.L., realizzata da G.F., 18/01/2024, Fimon (Vi).



ripulendo i fondi e gli argini. Non vi era, quindi un rapporto diretto con i gestori della bonifica ed ogni agricoltore provvedeva alla manutenzione del territorio; anche se, nei decenni successivi, vi sarà una maggior gestione di queste mansioni da parte dei Consorzi, come è stato possibile vedere nei documenti del consorzio di Sossano nel precedente capitolo.

L'azienda agricola è cambiata moltissimo negli anni e il sig. Bruno Dal Lago ha avuto l'occasione di vedere e vivere in prima persona questi cambiamenti; lui, infatti, ha iniziato lavorando con buoi, asino e carretto per poi passare all'uso del trattore e della mietitrebbia, potendo anche vedere sistemi meccanizzati di mungitura. Il lavoro agricolo di una volta era fatto tutto manualmente o con mezzi animali, mentre oggi è tutto meccanizzato, questo comportava una necessità maggiore di manodopera rispetto a quella odierna che con i macchinari agricoli semplifica, velocizza ed efficientia l'intero processo dalla semina al raccolto.

Nell'intervista Bruno Dal Lago non cita particolari eventi naturali o creati dall'uomo tranne dell'esondazione del lago, che risultavano periodiche e potevano arrivare ad un 1,50 m di altezza, ma mai creando danni significativi nei terreni della frazione di Fimon.

Secondo il signor Dal Lago la lottizzazione ha comportato un miglioramento delle condizioni di vita e, nonostante abbia avuto un certo impatto sull'ambiente, era ed è, secondo lui, giustificato da un significativo sviluppo che ha permesso la possibilità di arricchirsi e di costruirsi o acquistare la propria casa ad un numero maggiore di abitanti con notevole miglioramento generale della qualità di vita.

L'intervistato, dopo un'attenta traduzione dal dialetto veneto, si esprime così riguardo alla progressiva costruzioni di edifici nell'area:

“Il cambiamento, con l'avvento dell'urbanizzazione, per me non è stato negativo a livello paesaggistico, ora è tenuto tutto meglio rispetto ad una volta. L'intervento umano non ha stravolto il paese, ma lo ha migliorato, sto pensando alla strada di Fimon che già c'era. Un altro cambiamento che ha migliorato gli spostamenti è posto sul versante per salire a Perarolo, lì c'era sempre stato uno “*stroso*” [un sentiero], poi hanno costruito la strada attuale che permette di arrivare alla dorsale molto più agevolmente. Anche la strada che collegava Fimon ad Arcugnano prima era bianca con la ghiaia, spaccata col martello. Devi sapere che le vie venivano costruite spaccando la roccia, triturlandola per poi

trasportarla con i cavalli e stenderla a terra rendendola compatta, a questo punto arrivava un addetto del Comune che veniva a misurare i metri compiuti e, se fatti bene, pagavano il lavoro. Un altro ricordo è la strada di Fimon che venne poi asfaltata sul finire degli anni Sessanta. La medesima sorte si ebbe anche per la strada che sale ad Arcugnano, la “militare” collegamento di assoluta rilevanza tra collina e pianura. Alla fine, i gruppi di case, si sono stati costruiti, ma l’ambiente più o meno è rimasto abbastanza integro, non è cambiato molto. Diciamo che adesso è tutto più comodo!”.<sup>107</sup>

Questo tipo di risposta è stata poi supportata da una serie di brevi aneddoti sulle difficili e umili condizioni di vita che c’erano a Fimon fino agli anni Settanta, mentre ora si hanno tutti gli agi, i servizi e le comodità che nel dopo guerra non si avevano.

Per stimolare l’interlocutore a raccontare più nel dettaglio la vita durante e dopo la Guerra si è voluto affermare:

“La mia tesi è un po’ provocatoria! Noi giovani ci sentiamo derubati di quello che ha avuto lei, pur nelle mille difficoltà e privazioni, perché noi abbiamo sì a disposizione case belle e tante comodità, ma, allo stesso tempo, non possiamo più avere indietro un ambiente, una comunità e una vita come quella da Lei vissuta, non esiste più purtroppo!”.<sup>108</sup>

La risposta comprensiva e piena di trasporto è stata:

“*Se stava mejo quando se stava peso!* [Si stava meglio quando si stava peggio!] Di bello c’era che ti sentivi più libero, ma soprattutto si viveva di più insieme agli altri, ci si aiutava a vicenda e si lavorava tutti assieme, uniti. Uno dei punti di ritrovo era l’osteria dove si beveva, giocava a carte e “*ciacolava un pocheto*” [chiacchierava un po’]. Nelle serate invernali ci si trovava in stalla a fare “filò” eravamo anche in 10-12!”.<sup>109</sup>

La pratica del filò consisteva in serate in cui ci si riuniva in stalla, per scaldarsi, ma soprattutto per fare conversazione, stare insieme e farsi compagnia nelle fredde notti invernali; il nome filò deriva dall’usanza, da parte delle donne, di filare durante questi ritrovi.

---

<sup>107</sup> Int. a B.D.L., realizzata da G.F., 18/01/2024, Fimon (Vi).

<sup>108</sup> Int. a B.D.L., realizzata da G.F., 18/01/2024, Fimon (Vi).

<sup>109</sup> Int. a B.D.L., realizzata da G.F., 18/01/2024, Fimon (Vi).

In fase conclusiva si è voluto chiedere al Dal Lago se si fosse accorto dello sgretolamento della comunità, la quasi scomparsa di questi legami, di questa unità che c'era in passato e se lo percepisse come una perdita o ne sentisse la mancanza.

La risposta di Bruno Dal Lago è stata:

“Sì, certo che me ne sono accorto. Non la sento mica come una mancanza, adesso si vive bene, nel benessere, nella comodità, ma si è soli! Ad esempio, il COVID è stato peggio della guerra! Perché almeno durante la guerra ci si trovava in vari punti per proteggersi e si parlava insieme per darsi coraggio, adesso invece siamo da soli ognuno per conto suo non ci si trova più. In inverno ci si trovava in stalla, perché non avevamo altro posto caldo, ma si era uniti; adesso siamo nel lusso, ma soli!”.<sup>110</sup>

Queste ultime considerazioni delineano bene la semplicità di quest'uomo, ma anche una profonda saggezza ed esperienza che, nonostante le difficoltà, gli ha permesso di intraprendere un'esistenza felice e dignitosa, oltre alla possibilità di trasmettere attraverso le sue memorie i valori di vita del secolo scorso.

---

<sup>110</sup> Int. a B.D.L., realizzata da G.F., 18/01/2024, Fimon (Vi).

Testimone: Reginaldo Dal Lago  
Intervistatore: Giovanni Favretto  
Luogo: Lago di Fimon (VI)  
Data: 16/01/2024 e 01/02/2024

La seconda intervista è stata realizzata con il sig. Reginaldo Dal Lago, residente in località Lago di Fimon in due incontri il 16/01/2024 e il 01/02/2024. L'intervistato è nato il 13/04/1949 nella propria casa in località Lago di Fimon, uno degli ultimi a nascere in casa. Oltre ad essere docente in storia e filosofia negli istituti di secondo grado, ha pubblicato numerosi libri sul territorio dei Berici interessandosi anche alle opere di bonifica e ai cambiamenti del territorio nel tempo.

Alla domanda riguardo al proprio nucleo familiare il sig. Dal Lago ha iniziato a descrivere il suo meticoloso lavoro di ricerca storica sulla sua famiglia, di cui ha ritrovato traccia sul finire del 1200, per poi proseguire con una disamina dei cambiamenti da parte del territorio e delle colture oggetto di analisi nei suoi lavori; un albero genealogico il suo così vasto, dettagliato e ricco di elementi storico-geografici dimostra sin da subito la caratura e il saper di quest'uomo.

Dopo questa interessante premessa l'intervistato, alla domanda quale fosse il lavoro dei suoi genitori, fratelli e sorelle, ha risposto, chiarendo meglio anche la composizione familiare, esprimendosi così:

“Mio papà ha fatto una vita tribolata. Mio papà era contadino. Da contadino ha lavorato come una bestia, spaccandosi la schiena. Erano in sette fratelli e due sorelle. Tre di loro lavoravano i campi e gli altri non hanno fatto niente! Perché uno era carabiniere, l'altra guardia carceraria, un altro ancora calzolaio e un altro falegname, insomma se la passavano bene. Eh, la sfortuna sua è stato il boom economico! In zona c'era uno spezzettamento dei terreni spaventoso. Anche adesso, che è morta mia mamma, devo fare gli atti di successione con ancora beni da dividere e devo farne alcuni che risalgono all'inizio del '900 perché con questa frantumazione non si sa dove siano gli eredi e per di più nessuno si interessa, però bisogna pagare il Consorzio di bonifica! Ci vuole più tempo per andare nei vari pezzetti di terra che non a lavorarla! Poi con l'avvento delle macchine agricole quel sistema di agricoltura ancora fermo al medioevo, con le mucche che facevano da traino, è morto. Mio nonno era quello che, grosso modo, teneva ancora unita la proprietà in quel periodo mio padre lavorava tutta la proprietà del nonno, ma fatte le divisioni in sette

fratelli gli sono rimaste le briciole! È stato costretto a chiudere la sua vita da agricoltore e ad andare a fare altri lavori. E lì è cominciata la tragedia di un povero agricoltore sballottato di qua e di là, è andato in vetreria, è andato in stazione a fare il cameriere, è andato in non so quanti posti, non riusciva a adattarsi perché lui era sempre e solo agricoltore, nella sua mentalità. Alla fine, quando verso i sessanta anni rimanendo sempre un agricoltore senza contributi statali versati, ha trovato una soluzione tutto sommato per lui meno peggio, iniziando a fare una specie di stradino a contratto annuale; fare lo stradino negli anni '60 voleva dire ancora tagliare "rame" [rami] lungo le strade, tagliare l'erba e quindi con mansioni vicine a quelle dell'agricoltore. Comunque, era un mestiere con "arnesi" [attrezzi] che lui sapeva usare, tipo la falce, il rastrello e quant'altro, per lui era un mestiere facile. Il lavoro di mia mamma, morta due mesi fa a 106 anni, è stata una vita ancora più dura! Questo perché ha cominciato ad andare a lavorare a 14 anni in fabbrica a Debba, ha lavorato sempre da Rossi (il cotonificio) però poi si era trasferita a Porta a Monte [a Vicenza nel quartiere di Borgo Berga dove esisteva un opificio piuttosto grande]. Ha avuto cinque figli e, una volta in pensione, è andata a fare da perpetua. [modo di dire veneto per indicare la governante di un parroco, con ripresa dal personaggio manzoniano]. Noi eravamo in cinque fratelli, due son morti (uno era prete, l'altra era da tempo malata): siamo rimasti in tre: uno musicista e due pensionati; io in precedenza facevo il professore, ma ne parliamo dopo."<sup>111</sup>

In questa risposta ritorna costantemente il tema della frammentazione dei terreni che aveva reso ormai impossibile la vita del contadino ad Arcugnano e costringeva gli abitanti a trovare e praticare nuovi mestieri nelle nuove aree commerciali o in quelle industriali. Il padre di Dal lago è di per sé un esempio significativo, costretto come fu a cambiare vari lavori pur di sopravvivere e mantenere la famiglia e di come zii, fratelli, madre e sorella facessero tutti dei lavori che non avevano più alcuna attinenza con l'agricoltura.

Reginaldo Dal Lago, dopo aver conseguito il diploma elementare, ha frequentato prima il seminario e successivamente tre anni di teologia rimarcandolo dicendo: "Sono esorcista"<sup>112</sup>, per poi iniziare filosofia disciplina in cui prenderà la laurea. La mansione lavorativa che ha caratterizzato la sua vita è stata quella di docente di storia e filosofia

---

<sup>111</sup> Int. a Reginaldo Dal Lago (R.D.L), riportata da Giovanni Favretto (G.F.), 16/01/2024 e 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).

<sup>112</sup> Int. a R.D.L, realizzata da G.F., 16/01/2024 e 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).

nelle scuole del vicentino (di ruolo all' Almerigo da Schio) e, una volta in pensione, quella di scrittore.

È interessante notare un dato sociologico importante per quegli anni, cioè il fatto che nelle famiglie contadine “avere un figlio prete” rappresentava una possibilità di riscatto sociale, di sollevare la famiglia dal mantenimento di un figlio in più, visto che alle spese del Seminario per chi era povero provvedevano la Diocesi e la Parrocchia, sia perché una volta divenuto parroco ci sarebbe stata una qualche ricaduta economica e di prestigio sociale per l'intera famiglia. In questo caso specifico uno zio era divenuto prete, mentre lo stesso testimone era stato avviato alla carriera ecclesiastica.

Per quanto riguarda i prodotti coltivati dal padre non sono diversi da quelli tipici di questa zona, e quindi frumento, viti, ulivi frutta, in particolare pere e fichi, in collina, mentre granoturco, patate, verdure e viti di Clinton nei campi di pianura.

La predominanza di granoturco e Clinton nei terreni in pianura era dovuta alle piene continue e periodiche da parte del Lago di Fimon, in quanto uniche piante che riuscivano a resistere alle ricorrenti esondazioni, permettendo così di avere un prodotto finale da rivendere.

Di notevole interesse risulta l'aneddoto di come si svolgeva il raccolto, in caso di allagamento, nei terreni intorno al Lago. L'intervistato racconta che lui stesso aveva dovuto fare spesso la vendemmia o il raccolto, con l'utilizzo di una barca a remi che permetteva lo spostamento, altrimenti reso impossibile a causa dell'acqua.

Altre colture erano quelle dei prati da foraggio, delle “*caresse*” [piante della famiglia delle Ciperacee (*Carex*), comprendente piante erbacee perenni, con foglie allungate proprie dei luoghi umidi e palustri, usate per impagliare fiaschi, sedie e intessere stuoie]. Questi prodotti erano utilizzati o venduti solo da chi viveva al Lago ed erano molto richiesti sia nell'artigianato, le “*caresse*” per le sedie, il canneto per i tralici nell'edilizia e per la costruzione di rimesse o “*barchesse*”.

Nell'illustrare i rapporti tra mezzadri e i piccoli e grandi proprietari terrieri è stata ripresa la tematica della frammentazione dei terreni, caratteristica principale dell'area intorno al Lago di Fimon.

Proseguendo in direzione dell'attuale abitato di Torri di Arcugnano vi erano invece i campi dei Salviati, mentre dietro il monte “Bisartolo” partivano le terre della famiglia Mioni. A Fimon la situazione era diventata più complessa rispetto a quella descritta

precedentemente da Bruno Dal Lago, infatti i Casarotto, ma anche gli Zanotto e alcuni Dal Lago (parenti di Bruno Dal Lago), con le divisioni ereditarie avevano suddiviso le proprietà in più parti, rendendo la frazione non molto dissimile da quella del Lago di Fimon, con la presenza di molteplici piccoli contadini che faticavano a vivere solo di agricoltura e dovevano cercarsi altri lavori, dando inizio ad una fase di declino agricolo a favore del secondo e terzo settore.

Le aziende agricole avevano, dunque terreni dislocati in maniera sparsa all'interno del Comune e poteva capitare che un contadino avesse proprietà anche a chilometri di distanza, ma piccolissime che permettevano a stento di trebbiare data la loro dimensione ridotta. Un esempio concreto è possibile notarlo nei campi in prossimità del lago, dove la mietitrebbia entrava per poi uscire in retromarcia non avendo alcun posto per girarsi, tutto questo per pochi quintali di prodotto, dimostrando ancora una volta che la coltivazione della terra in quest'area non rendeva il necessario per la sopravvivenza.

I membri delle famiglie di Arcugnano, che oggi continuano a praticare l'agricoltura, svolgono tutti anche un secondo lavoro, perché non è più possibile vivere solamente di quello; i nuclei principali citati dall'intervistato sono: i Miolato agricoltori e terzisti, gli Zanotto che hanno tuttora uno spaccio di carne in località Covolo, il proprietario dell'agriturismo "Piadina" che, come secondo lavoro, fa le notti in casa di riposo e, un suo parente, Marco Dal Lago, laureato in agraria, che ha anche un agriturismo. In merito a questa realtà così complessa l'intervistato afferma:

“Vivere di agricoltura, oggi, vuol dire non vivere di quello che raccogli, ma dei contributi che ti dà la Comunità europea. Anch'io ho qualche campo qua e là, e li do da coltivare a Marco, perché per dimostrare di essere agricoltore devi coltivare o avere in gestione un certo numero di campi. Quindi i nostri agricoltori, senza contributi non “tirano avanti! Sia chiaro!”.<sup>113</sup>

Il discorso, che verrà ripreso dopo anche dal sig. Fraron, si ricollega benissimo alle ultime attuali proteste europee degli agricoltori.

---

<sup>113</sup> Int. a R.D.L., realizzata da G.F., 16/01/2024 e 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).

Il sig. Reginaldo Dal Lago è stato anche consigliere di minoranza del comune di Arcugnano, ha quindi avuto modo di vedere di persona una serie di interventi da parte sia del Comune, che della Provincia e del Ministero dell'Agricoltura sul territorio.

Negli anni '60, il Ministero dell'Agricoltura e Foreste diede inizio all' intervento per creare un invaso (Lago di Fimon) che portasse, attraverso la canaletta proveniente dalla Valle dei Mulini, acqua nel basso vicentino. Il progetto verrà poi abbandonato a favore del LEB che attingeva acqua dall'Adige portandola poi lungo la Riviera.

L'intervistato racconta che pochi anni fa il sindaco di Arcugnano Paolo Pellizzari, supportato dall'allora sindaco di Poiana Maggiore Joe Formaggio (oggi consigliere regionale), propose la costruzione di un circuito di formula uno. La notizia, seppur surreale, venne ripresa da più testate giornalistiche e supportata dal sindaco in ogni sua uscita.

I comitati per l'ambiente e le dure proteste dell'opposizioni, dopo aver attivato degli studi e delle perizie sul Lago, riuscirono a far tramontare il progetto.

Il Comune fece quindi partire i lavori per una strada turistica attorno al Lago che, secondo i progetti, avrebbe potuto essere transitabile anche da macchine e mezzi agricoli, nonostante l'utilizzo di una ghiaia grossa molto pericolosa se le auto fossero realmente passate di lì; ancora una volta il testimone, assieme agli ambientalisti e ai consiglieri di minoranza, si attivarono prontamente e diedero il via a una lunga serie di proteste che culminarono con la chiusura delle strade alle macchine. Queste proteste fecero in modo che il Comune in prima persona screditasse i manifestanti con l'accusa di essere contro i contadini e, con la chiusura della strada, di allungare il giro delle mietitrebbie e dei mezzi agricoli. Significativa l'affermazione finale di Reginaldo sul caso:

“Avevo tutti contro, anche gli amici! La domenica che abbiamo provato a vedere cosa succedeva chiudendo la strada alle auto, loro (contadini e simpatizzanti del Comune di Arcugnano) sono arrivati con i forconi per mandarci via, chiamandoci ‘Rossi.’”.<sup>114</sup>

Dopo questi momenti di tensione, tra proteste e progetti surreali, la situazione si concluse con una rimodulazione degli argini del Lago per formare la strada ciclo-pedonabile con fini turistici tutt'ora percorribile.

---

<sup>114</sup> Int. a R.D.L., realizzata da G.F., 16/01/2024 e 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).



Per quanto sembri uscirne come vincitore il Comune di Arcugnano, le persone che si impegnarono in una diversa idea di lago, meno moderno con un'attenzione alla tutela dell'ambiente, riuscirono nell'intento di rendere il percorso intorno al lago solamente pedonabile e di prendere in considerazione tutte le misure per la difesa di flora e fauna autoctone. Gli "estremisti", così definiti da Dal Lago, sono riusciti quindi a farsi concedere alcune salvaguardie per un ambiente così caratteristico e ricco di ecosistemi come quello del Lago di Fimon.

Alla contesa su chi spettassero i lavori di ampliamento e manutenzione della strada che da Lago di Fimon porta a Torri di Arcugnano e poi a Vicenza; i due soggetti protagonisti, molto conosciuti ad Arcugnano erano: da una parte un assessore della Provincia (Paolo Pellizzari) e dall'altra l'allora Sindaco di Arcugnano (Paolo Gozzi), riproponendo l'insanabile giuoco di responsabilità, di cui già si è parlato, solo per fini di prestigio personale e politico a discapito dei comuni cittadini.

Il braccio di ferro fu lungo e provocò numerosi disagi agli abitanti. Per più di un anno non furono sfalciati e ripuliti i canali a bordo strada, non furono messi in sicurezza i pendii sopra la stessa e non fu risistemata l'asfaltatura. Tutti questi problemi per uno scontro tra "galli", come ben li definisce il sig. Dal Lago, che per darsi credito e mostrarsi attenti alla manutenzione diedero il via a una battaglia che non fece altro che rallentare i lavori necessari e creare confusione e complicazioni tra i cittadini.

I rapporti tra l'intervistato e i Consorzi erano buoni, in particolare da quando aveva dovuto fare lunghe ricerche in archivio per la pubblicazione dei due volumi "Guardiani delle acque" finanziato proprio da Alta Pianura Veneta e incentrato sulla storia dei consorzi della provincia.

Un aneddoto interessante è quello riferito alla diatriba tra il consorzio Riviera Berica e il comune di Arcugnano per la riapertura di un canale che, fin dall'inaugurazione, risultava non funzionante a causa di un crollo. Il sindaco aveva fatto richiesta al Consorzio di sistemare e riattivare il canale, ma questo non era possibile per la presenza della "barchessa" [costruzione di legno e lamiera] del testimone che impediva il passaggio dei mezzi. Il privato, in questo caso, era ben disponibile al possibile spostamento della rimessa, ma il Comune, adducendo la scusa che l'opera era stata condonata, affermò l'impossibilità di una possibile dislocazione della struttura, facendo così tramontare ogni possibile intervento sull'area.

Le bonifiche progettate e realizzate in località Lago di Fimon migliorarono solo in parte la situazione rimasero infatti presenti alcuni endemici problemi dell'area e non tutti gli interventi furono portati a termine, trovando così altre soluzioni ai problemi della Riviera.

Le difficoltà dei lavori da parte del consorzio Riviera Berica sono riassumibili in tre punti:

- le opere di bonifica non hanno risolto il problema ricorrente delle “*brentane*” [alluvioni stagionali];

- il progetto di utilizzare il lago come riserva idrica per portare l'acqua nel basso vicentino non è mai andato in porto in quanto doveva essere realizzato un canale scolmatore da Sant'Agostino che non ha mai visto la luce;

- il lago è stato abbandonato dai progetti irrigui per la Riviera, in quanto non più appetibile come invaso idraulico, a favore del canale LEB che rifornisce di acqua dell'Adige tutto il Basso Vicentino.

La gestione di un'azienda agricola è cambiata radicalmente nel tempo, se prima si riusciva a sopravvivere con qualche decina di campi e qualche animale, ora si fatica con cento campi. Le colture oggi, tranne quelle specializzate (vite), non permettono di produrre quantità in esubero per la vendita obbligando i residenti ad una migrazione interna, a cercare lavoro a Vicenza o nelle nuove aree industriali sviluppatesi sul territorio facendo dell'agricoltura un secondo lavoro.

Gli interventi di bonifica sul territorio del Lago di Fimon sono stati solo in parte efficaci e tempestivi; con le bonifiche degli anni '30 e '60 i Consorzi sono riusciti nell'intento di rendere prima asciutti e poi coltivabili alcuni terreni, ma alcuni canali non entrarono mai in funzione e altri progetti vennero realizzati in parte o non presero neanche il via.

I Consorzi e gli Enti pubblici hanno colto l'occasione delle direttive governative e hanno tentato di realizzare una grande bonifica nelle valli di Sant'Agostino e Fimon, ma con risultati inferiori alle aspettative e con benefici limitati anche nel settore agricolo.

In merito ad eventi naturali particolari l'intervistato riporta la periodica e costante presenza delle “*brentane*” [piene], impedendo, come effetto positivo, di evitare la costruzione di infrastrutture o zone residenziali su questi terreni, ma causa anche delle

numerose frane che, in particolare nell'ultimo decennio, hanno interessato i pendii che circondano il lago.

Le cause di questi eventi franosi erano: una progressiva incuria dei boschi da parte dell'uomo, il cancro dei castagni, che indeboliva le piante e le portava alla morte, e l'aumento dei millimetri di pioggia in una sola giornata, riassumibili con la parola: "cambiamento climatico". In un solo anno 2010/2011 (alluvione di ottobre) in località Lago di Fimon si ebbero 10-11 frane.

Dagli anni '60 in poi si impose la realizzazione, per ogni Comune della Riviera, di una propria area commerciale, industriale e residenziale; con questo obiettivo furono lottizzate vaste zone dando il via a un intensivo processo di urbanizzazione. La realtà della scomparsa dei campi agricoli a favore della cementificazione residenziale, nel corso degli anni, era ed è ben visibile su tutto il territorio comunale. Le principali aree interessate dai lavori edili sono: quella di pianura posta subito sotto ad Arcugnano (Valletta) lottizzata ad uso commerciale negli anni '70 a discapito di un meraviglioso vigneto; quella di Torri di Arcugnano, iniziata qualche anno dopo con fini sia residenziali che commerciali; quella della Nogarazza, nella valle di Sant'Agostino.

La terza in ordine, anche in ordine cronologico, è diventata la zona industriale, artigianale e commerciale di Arcugnano. Quest'area si è sviluppata sopra terreni di bonifica, prima paludosi, resi nel tempo utilizzabili e, a oggi, quasi completamente esenti da allagamenti.

La campagna della Fontega, piccola valle dopo il Tormeno, è stata in parte lottizzata con infrastrutture ed abitazioni, mentre l'altra è diventata base militare americana, limitando così l'accesso agli abitanti, ma mantenendo abbastanza invariato il paesaggio lungo le pendici del colle di Arcugnano

L'urbanizzazione sui colli fu meno intensa rispetto alle altre aree, preservando l'ambiente di varie frazioni come Villabalzana, Perarolo, Lapio e Spianzana, ed influenzando in modo negativo solo in una zona del paese alto, dove hanno costruito molto, anche in modo speculativo, con condomini e villette. È possibile affermare che vi fosse una forte manomissione del paesaggio circostante da parte dei comuni.

In fine, intorno al Lago di Fimon, non si è costruito molto grazie all'impegno dell'opposizione in Consiglio Comunale che è riuscita a imporre un piano

particolareggiato con vincoli ambientali e specifici limiti per nuove costruzioni, inimicandosi così una grossa parte della popolazione.

Queste memorie consegnano un quadro abbastanza chiaro della progressiva urbanizzazione del comune di Arcugnano, ma allo stesso tempo trasmettono un certo rammarico per un mancato e possibile sviluppo differente, ecosostenibile, più razionale e con un'attenzione maggiore alla preservazione del paesaggio e di edifici storici come le vecchie fattorie, spesso oggetto di restauri incauti o di lottizzazioni scellerate realizzate a fini esclusivamente speculativi.

Reginaldo Dal Lago conclude l'intervista con un po' di malinconia, ripensando alle sue lotte e ai suoi ideali, ma, con la consapevolezza che la maggioranza degli italiani pensa solo a ricchezza e progresso, afferma: “Mah, sì stiamo bene! tutti quanti stiamo meglio, ma un'idea sul futuro? A cosa ci può portare questo “sviluppo?”<sup>115</sup>.

---

<sup>115</sup> Int. a R.D.L., realizzata da G.F., 16/01/2024 e 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).

Testimone: Enrico Fraron  
Intervistatore: Giovanni Favretto  
Luogo: Bastia di Rovolon (PD)  
Data: 23/01/2024

La terza intervista è stata fatta il 23/01/2024 a Bastia di Rovolon con il sig. Enrico Fraron, nato l'8 settembre del 1948 ad Albettono (Vi).

La famiglia del testimone era di estrazione contadina e possedeva 125 campi vicentini nel comune di Albettono, il padre era agricoltore e trasmise le sue conoscenze ai figli già in tenera età; con il fratello invece, oltre a continuare a coltivare i terreni di famiglia, egli aprì un'azienda per conto terzi, mentre le sorelle presero tutte strade differenti.

L'intervistato prese il diploma di terza media per poi iniziare subito con un corso di saldatore, svolgendo questa mansione in una fabbrica di biciclette per 4/5 anni.

Insoddisfatto dall'esperienza e stimolato dalla passione per i trattori tornò a lavorare come agricoltore, imparando sul campo tutte le nuove conoscenze tecniche necessarie al mestiere.

Le colture presenti nell'area della Bassa Vicentina non differiscono in modo significativo da quelle presenti nel comune di Arcugnano.

Il granoturco era la coltura principale, nel dopoguerra, sia per resa che per guadagno, fondamentale nella dieta della popolazione, ma al giorno d'oggi, a causa di malattie della pianta, cambiamento climatico e obbligo di rotazione (pena la perdita dei contributi fondi europei) non rappresenta più come in passato una coltivazione prevalente ed è meno diffusa sul territorio.

Il frumento per importanza rappresenta oggi la coltivazione ora più frequente per la sua resistenza ad alte temperature e a lunghi periodi di siccità, esigenza questa oggi primaria viste le recenti estati anomale.

La soia iniziò ad essere seminata negli anni '70 e, fino a pochi anni fa, rappresentava uno dei seminativi più in uso nei terreni grazie all'ottimo prezzo al quintale, molto meno presente negli ultimi anni in quanto poco adatta al clima caldo-secco che va a bruciarne i fiori.

Le viti, che nel passato erano una realtà circoscritta atta alla produzione di vino quasi solo a livello familiare, mentre oggi sono molto diffuse non solo più in collina o

in maniera sparsa, ma inserite in un sistema economico dai larghi orizzonti con la formazione di numerose aziende vinicole specializzate, sul territorio, diventate ormai un'eccellenza del vino made in *Italy*;

L'allevamento del bestiame è stata una costante nelle stalle della Bassa, ma da alcuni anni l'allevamento avviene con sistemi adatti alla produzione di carne (anche di allevamento intensivo) per i mercati.

Il prato da foraggio era ed è una coltura di grande importanza sia per i tagli di fieno per il nutrimento degli animali da allevamento, sia per dare rotazione dei terreni per farli riposare e riprendere fertilità.

I mezzadri nella Bassa vicentina erano messi un po' "*malotto*" [male], lavoravano i campi per i padroni cedendo la metà o i 3/4 del raccolto e trattenendo lo stretto necessario per sopravvivere. Il rapporto tra piccoli e grandi proprietari terrieri era ed è abbastanza buono, ci si aiutava a vicenda, soprattutto quando c'era da fare la trebbiatura; l'intervistato in merito afferma: "Ci davano tutti quanti una mano, si era molto uniti in passato."<sup>116</sup>

Gli agricoltori con terreni medio-piccoli, posti nella parte a sud delle Riviera, non avevano grossi rapporti particolari con le istituzioni come Comune o Regione; infatti, gli ispettorati dell'agricoltura si concentravano su proprietari con possedimenti di maggiori dimensioni e non sulle piccole realtà.

I rapporti con il Consorzio erano limitati alla sola richiesta di utilizzo dell'acqua per l'irrigazione dei campi che veniva gestita a seconda dei metricubi disponibili e, in caso di siccità come dal 1969 al 1973, si provvedeva ad una divisione per zone (destra o sinistra Riviera) a cui veniva permesso il pescaggio di acqua dai canali (LEB).

Il signor Fraron ha anche precisato che non tutti i terreni erano irrigabili e quindi, in alcuni casi, non era possibile addurre acqua ai campi.

Gli interventi di bonifica medio-grandi erano di responsabilità del Consorzio Riviera Berica, ma non vi erano particolari rapporti con i contadini se non in casi eccezionali; i piccoli interventi come lo sfalcio o la pulizia dei fossi tra i campi era invece svolto dagli stessi agricoltori che se ne facevano carico per tutelare al meglio i propri interessi, mentre, quelli sulle strade principali, anche da operai comunali in accordo con

---

<sup>116</sup> Intervista a Enrico Fraron (E.F.), realizzata da Giovanni Favretto (G.F.), 23/01/2024, Bastia di Rovolon (Pd).

i Consorzi come si può evincere da questa affermazione: “ *I serve anca sti consorsi delle acque, perché se no chi xe che tien neti i fossi principali? Non i tien pulii nessuno!*”.<sup>117</sup>

Fraron continua il suo racconto dicendo che le opere di bonifica hanno migliorato in modo significativo le condizioni della Bassa Vicentina come, ad esempio, il campo sportivo di Bastia di Rovolon che in passato “*ndava speso soto acqua*” e le strade di campagna, una volta spesso allagate, mentre ora quasi mai interessate da questi eventi naturali. Il LEB viene descritto come un’opera importante per il trasporto di acqua alla Riviera, ma non ha influito sulla gestione delle acque e sulla prevenzione delle piene.

In merito al cambiamento nella gestione di un’azienda agricola da ieri a oggi, viene ripreso il tema di come una volta si vivesse con pochi campi e qualche animale, mentre oggi non è più possibile. L’avvento dei mezzi meccanici nella coltivazione dei terreni ha avuto modo di diminuire tempi e fatiche dei contadini, oltre all’importante e progressivo aumento di rese e raccolti, ma, considerando i prezzi di un trattore, tra i 15.000 e i 500.000 euro, o di una trebbiatrice, all’incirca 600.000/700.000 euro, rappresentano un investimento che solo poche persone possono permettersi. Questi costi così elevati portano ad affermare che solo chi aveva o ha a disposizione grandi quantità di terreni può decidere di acquistare i macchinari necessari al coltivo, mentre i piccoli agricoltori, ma oramai anche i medi non possono far altro che affidarsi a terzisti. Il sig. Enrico Fraron ebbe il coraggio, assieme al fratello di aprire un’azienda per conto terzi, l’investimento iniziale fu molto cospicuo, ma permise loro di risparmiare sul proprio raccolto e di lavorare per molti contadini della Bassa Vicentina.

Il prezzo a quintale dei prodotti agricoli è cambiato nel tempo e, oggi, è più elevato che nello scorso secolo, ma i costi di gestione sono triplicati, non permettono più i buoni guadagni come in passato impedendo ai piccoli proprietari di fare solo gli agricoltori che è divenuto il secondo lavoro perché impegnati in altre attività. L’Unione Europea ha tentato di porre rimedio al problema attivando inserendo dei fondi europei destinati proprio al settore agricolo, del resto ancora insufficienti e molti lavoratori del settore riescono a fatica a coprire le spese ed a sopravvivere.

Durante l’intervista il sig. Fraron ha poi posto l’accento sull’aumento delle spese sono: il concime che nel 2023 è passato a costare da 30 a 100 euro; il gasolio agricolo,

---

<sup>117</sup> Int. a E.F., realizzata da G.F., 23/01/2024, Bastia di Rovolon.

invece che dalle 30 £ per quintale negli anni '70 raggiunge ora anche 1,60 euro al litro nonostante le agevolazioni da parte dello Stato.

L'efficacia delle bonifiche è stata ed è percepita positivamente da tutti gli abitanti della Bassa Vicentina anche se, pure in questa zona, si è dovuto attendere decenni prima di vederle ultimate e funzionanti.

A memoria del sig. Fraron non ci sono stati particolari eventi naturali o causati dall'uomo, ma sottolinea come: "Ogni anno il tempo continua a cambiare, ogni anno c'è un problema nuovo da affrontare con sta siccità, con sto calore"<sup>118</sup>; il cambiamento climatico viene percepito ancor più che in altri settori e influisce sia sulle scelte dei seminativi che nella gestione dell'acqua disponibile.

Urbanizzazione Per quanto riguarda le costruzioni di infrastrutture, come l'autostrada PI.Ru.Bi sud, zone residenziali, commerciali e/o industriali, l'intervistato riconosce i benefici che hanno comportato, ma contemporaneamente le campagne sono state spesso tagliate in due o quantomeno frazionate portando difficoltà e disagi a tutti gli agricoltori della Bassa vicentina.

Sicuramente una maggior attenzione nella progettazione di questi nuovi interventi sarebbe stata necessaria per ridurre sia il consumo di suolo che problemi inerenti la gestione della campagna ritenuta "assassinata".

In conclusione, a suo parere l'aumento significativo dell'urbanizzazione nella Bassa ha comportato significativi miglioramenti nel tenore di vita con abitazioni molto più confortevoli, rispetto a prima.

Significativa la sua osservazione, ricordando di un'esondazione avvenuta a Cervarese-Veggiano nel 2010, quando Enrico Fraron afferma: "Si è rotto un fiume (argine) e ha allagato tutta la zona, anche i quartieri, che hanno fatto anche su posti che non dovevano farli e lì è andato sotto acqua".<sup>119</sup>

In sostanza da quanto raccontato dall'intervistato, agricoltore indubbiamente capace ed esperto, è possibile concludere una sua posizione critica sui criteri politici e progettuali della urbanizzazione attuata pur rilevando alcuni effetti positivi ottenuti (maggior agio/progresso).

Il testimone ha chiuso l'intervista con una frase che si ritiene essere emblematica:

---

<sup>118</sup> Int. a E.F., realizzata da G.F., 23/01/2024, Bastia di Rovolon.

<sup>119</sup> Int. a E.F., realizzata da G.F., 23/01/2024, Bastia di Rovolon.



“Siamo messi abbastanza bene. Ora è possibile farsi belle case anche se è triste veder scomparire i campi. Ma se non fosse cambiato niente saremmo ancora come 1000 anni fa!”.<sup>120</sup>

---

<sup>120</sup> Int. a E.F., realizzata da G.F., 23/01/2024, Bastia di Rovolon.

Testimone: Favretto Francesco  
Intervistatore: Favretto Giovanni  
Luogo: Creazzo (VI)  
Data: 17/01/2024

La quarta e ultima intervista è stata svolta da Giovanni Favretto a Creazzo il 17 gennaio del 2024 con il sig. Francesco Favretto, nato il 21 aprile 1956 a Vicenza. Il suo nucleo familiare è oggi composto: dalla moglie, laureata in scienze forestali, da suo figlio, laureato in triennale di Storia e laureando in Scienze storiche e sua figlia, laureata in triennale di Scienze dell'educazione.

Suo padre Mario Favretto era ingegnere meccanico e aveva fondato, assieme al fratello, una azienda familiare nel settore tessile che è tutt'ora attiva; la madre Maria Elisabetta Salviati invece era laureata in lettere e faceva l'insegnante alle scuole medie di Vicenza; la sorella è laureata in medicina e ha intrapreso la carriera di medico fino alla pensione; infine, il fratello è un imprenditore che gestisce ancora la ditta di famiglia, pur essendo anche lui in età pensionabile.

La formazione scolastica dell'intervistato è stata il liceo classico, dove ha preso il diploma, in seguito ha intrapreso cinque anni di ingegneria meccanica all'Università di Padova con specialità in termodinamica, per poi conseguire un master in organizzazione aziendale.

Le esperienze lavorative lo hanno visto attivo per circa quattro anni nell'azienda Campagnolo (Vi), passando per la Favretto, per poi diventare imprenditore dal 1993 al 2009 aprendo una fabbrica specializzata in tubetti per il tessile a Biella, ritornando, negli ultimi dieci anni, a lavorare per la azienda di famiglia la ditta Favretto. Ora è pensionato.

Durante l'intervista, a differenza dei precedenti incontri effettuati, sono state oggetto delle domande poste, due aree agricole quella di Arcugnano, in cui vi era la proprietà dei nonni materni i Salviati, e Bosco di Nanto, dove c'era e c'è una campagna di circa 100 'campi vicentini' (oggi 80) di proprietà dell'intervistato e della sorella.

Nell'area più a sud (Nanto) la coltura preminente inizialmente era il frumento, per passare poi al mais e alla soia; altre tipologie di coltivi tentati negli anni furono il girasole e le barbabietole da zucchero, però con scarso successo.

Ad Arcugnano invece, prima si coltivava quasi esclusivamente il frumento, poi sono stati introdotti il mais e la soia.

Circa i rapporti tra mezzadri, piccoli e grandi proprietari terrieri la sua risposta è stata molto esaustiva perché vissuti direttamente attraverso l'attività della madre che amministrava direttamente il fondo di proprietà:

“I ricordi sono i rapporti che mia mamma aveva con i mezzadri sia di Arcugnano, sia di Bosco di Nanto, sicuramente cordiali e di fiducia. La campagna era coltivata a Bosco di Nanto da due mezzadri, mentre ad Arcugnano da un solo mezzadro. Un po' alla volta la posizione contrattuale è cambiata perché nelle famiglie dei mezzadri per cui invece della coltivazione dei campi preferivano un lavoro nelle industrie locali ormai numerose. Negli anni '70 i due mezzadri di Nanto sono stati ben contenti di sciogliere la mezzadria, ma, in compenso, hanno ricevuto come liquidazione 10 campi a testa e la casa in cui vivevano.

Ad Arcugnano invece, il mezzadro ad un certo momento è 'andato da un'altra parte', facendo altre scelte e quindi il rapporto si è risolto bonariamente, nel senso che è stato lui a voler lasciare la mezzadria così una volta senza mezzadria, la campagna è rimasta libera.”<sup>121</sup>

Da parte del proprietario non c'è mai stato alcun rapporto con il Consorzio, se non il pagamento del canone annuale e qualche piccolo intervento realizzato sui fossi delle due campagne.

Alla domanda sulle ricadute delle opere di bonifica sui fondi agricoli di Nanto, il sig. Favretto, per quanto gli era dato di conoscere, ha portato l'esempio del LEB; opera che ha interessato la campagna di bosco di Nanto ed è stata lunga e laboriosa, con grandi estensioni di terreni coinvolti e che, dopo i lavori, hanno visto un netto calo nella produttività.

A tale proposito si è ritenuto interessante chiedere se vi fosse stato qualche indennizzo, per i danni arrecati alle proprietà, e quali benefici avesse comportato la realizzazione, ricevendone questa risposta:

“Inizialmente c'è stato un indennizzo per le opere di scavo perché è stata interessata un'area molto maggiore rispetto a quello che poteva essere la larghezza e la profondità del canale, ma solo inizialmente e poi nulla più è stato fatto. Quindi l'indennizzo è stato valido per il primo anno

---

<sup>121</sup> Intervista a Francesco Favretto (F.F.), realizzata da Giovanni Favretto (G.F.), 17/01/2024, Creazzo (Vi).

barra secondo, ma non oltre. Mentre tuttora sussiste una produzione molto minore rispetto a quello che può essere il resto della campagna. Il beneficio è stato, diciamo, abbastanza limitato nel senso che sicuramente ha portato l'acqua per far fronte all'emergenza siccità senza progettare e realizzare una canalizzazione capillare per portare l'acqua per l'irriguo. Molto spesso è successo che, nel momento del bisogno, il LEB non era capace nemmeno di erogare il quantitativo di acqua preventivato. E non ultimo c'è il problema dell'inquinamento, perché il LEB è alimentato con l'acqua proveniente dall'Adige però inquinata dalle acque di scarico per le sostanze eliminate dalle concerie. dell'area di Arzignano, quindi In tale contesto non possiamo dimenticare gli effetti disastrosi su larga scala sulla popolazione e sulla produttività agricola dei PFAS.”<sup>122</sup>

Rispetto alle precedenti, durante l'intervista è stato affrontato con molta attenzione preso in considerazione il problema dell'inquinamento, argomento molto “caldo” in Veneto per la grande diffusa presenza di fabbriche industrie sul territorio, come ad esempio le concerie ad Arzignano che riversano nell'Adige acqua di scarto delle lavorazioni delle pelli o, più di recente, la MITENI che, con i suoi scarti di agenti chimici contenenti PFAS, ha compromesso un'ampia zona nella parte nordoccidentale del Veneto fino a Lonigo e oltre, tanto da inquinare anche le falde delle acque potabili, causa esponenziale del moltiplicarsi delle patologie tumorali.

Per quanto riguarda il cambiamento di una azienda agricola da ieri a oggi le informazioni riferite prendono maggiormente in considerazione il sistema di conduzione agricola rappresentato dalla mezzadria non approfondita nelle precedenti interviste.

Così è stato anche chiesto quanto sia cambiato non avere più mezzadri e come si è ovviato al problema. A queste due domande la replica è stata:

“È cambiata completamente! Dalla mezzadria, che aveva pochi mezzi e anche poche forze umane, a una meccanizzazione assolutamente molto spinta! In questo momento, fatto di unificazione dei prodotti e sfruttamento della terra molto maggiore rispetto a una volta, il quintalato per campo è ultimamente aumentato perché è stato possibile sia aumentare che razionalizzare la produzione anche se ultimamente, già si vedono i danni dovuti al cambiamento climatico che in certe stagioni con la siccità molto prolungata, praticamente brucia il prodotto. Cessando il beneficio dell'apporto dei mezzadri, la gestione è stata affidata a ditte a conto terzi, per cui il costo è lievitato ulteriormente e se il prodotto non è

---

<sup>122</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

abbondante e ben retribuito la campagna comunque va in perdita! Senza i contributi europei il guadagno non sarebbe sufficiente a coprire le spese di coltivazione!'<sup>123</sup>

È possibile notare come vengano riprese due importanti tematiche: il cambiamento climatico, già toccato in parte dal sig. Fraron in maniera più velata, e l'intensivo sfruttamento del suolo, a cui aveva già accennato anche Reginaldo Dal Lago.

Rimangono invece comuni, ai precedenti interventi, i problemi presenti nella gestione della azienda agricola Bandizà, di proprietà Favretto, di 80 campi a Bosco di Nanto, che però non danno più la possibilità di vivere unicamente di agricoltura, dovendosi affidare ai contributi europei per non chiudere in perdita.

Le grandi e piccole opere di bonifica non furono tempestive, ma se le prime ebbero un impatto parziale sulle aree interessate, le seconde, più tangibili, permettevano il corretto funzionamento dei canali necessari all'irrigazione, con cui era ed è possibile continuare a coltivare i terreni.

L'intervistato sottolinea anche il fatto che anche i Consorzi in un recente passato erano più solerti e rapidi nelle realizzazioni dei lavori sulla campagna, mentre ora, per mancanza di personale, ci sono tempi più lunghi e gli interventi avvengono solo per le urgenze; tanto che, molte volte, i proprietari o protestano o risolvono i problemi in autonomia, nonostante il contributo annuo pagato al Consorzio da ogni proprietario in proporzione alle terre possedute.

Non vengono invece menzionati particolari eventi naturali o causati dall'uomo che vadano a differire con le testimonianze precedenti, se non mettendo in evidenza il rapido cambiamento climatico che sta ponendo in ginocchio l'intero settore agricolo.

La parte più significativa dell'intervista è quella inerente all'urbanizzazione con opere di importante impatto paesaggistico come l'autostrada o la lottizzazione per aree residenziali a discapito dei campi agricoli.

Infatti, il sig. Favretto ha avuto modo di assistere alla costruzione dell'autostrada A31 nelle campagne della Bassa Vicentina, ma anche di vedere e gestire, nell'area del futuro abitato di Torri di Arcugnano, la lottizzazione commerciale-residenziale, iniziata nei primi anni Settanta e presa in carico, dal Comune a metà degli anni Ottanta.

La tematica della lottizzazione, nel comune di Arcugnano, è stata così descritta:

---

<sup>123</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

“Allora, sul discorso della lottizzazione ho vissuto in prima persona la trasformazione di una campagna verde e rigogliosa in cemento e case! Non per volontà della proprietà, bensì del Comune che minacciava: ‘O lo fate voi o espropriamo malamente tutto quanto’. Questo, dal punto di vista urbano, può essere una cosa necessaria, non dico positiva, ma necessaria. Ma i criteri che in Italia abbiamo di lottizzazione sono sempre molto discutibili, per fini politici condizionati dalle pressioni delle lobby degli immobiliari e dei costruttori edili.

Si predilige infatti sfruttare il terreno per costruire il maggior numero possibile di edifici piuttosto che realizzare una lottizzazione più vivibile, più umana, con aree verdi, con zone di ricreazione e di svago.

In Arcugnano -prosegue nel racconto- la volontà di mia madre che era la proprietaria della campagna non era certo quella di lottizzare, bensì di tenersi la sua campagna, ma è stata minacciata e fatto obbligo di fare una lottizzazione altrimenti sarebbe intervenuto d'imperio il Comune. Questa lottizzazione è cominciata tra il 1973 e il 1974 ed è poi finita nel 2010. Un arco temporale molto molto lungo. È stato imposto un piano regolatore molto rigido che la ditta lottizzante ha rispettato fino all'ultimo paragrafo. Questo atteggiamento da parte del sindaco è risultato molto ambiguo e impositivo. Il sig. Favretto ripete, sottolineando ancora una volta il suo giudizio critico nei confronti del Comune e le decisioni del Consiglio comunale e di una programmazione urbanistica che ha stravolto il paesaggio, e che sempre voluto ‘metterci il naso’ su tutto quello che potevano essere scelte ovvie e logiche per la ditta lottizzante. Per quel che riguarda il discorso del verde e quindi diciamo anche dell'abitabilità di tutta quanta l'area di Torri di Arcugnano, il Consiglio comunale mai si è speso per dire qui facciamo un parco, un punto di ritrovo o opere con queste finalità, se non costringendo la ditta lottizzante a fare tutto questo a sue spese e con risorse sempre a carico della proprietà.”.<sup>124</sup>

Prima di prendere in considerazione il tema dell'autostrada si è voluto chiedere, a Francesco Favretto, quali fossero i rapporti tra Elisabetta Salviati, sua madre, lui e le istituzioni (in questo caso il Comune) in merito alla lottizzazione; l'intervistato ha risposto al quesito con queste parole:

---

<sup>124</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

“I rapporti sono stati tenuti fra il Comune e la parte lottizzante tramite una impresa aziendale, una S.R.L., di cui la mamma era socia. I rapporti sono stati sempre molto “forti” rispetto a quello che poteva essere il normale svolgimento burocratico, nel senso che il Comune pretendeva determinate soluzioni; esigeva che quest’ultime fossero comunque adottate e apportate. Posso portare un esempio nel ricordo dell’obbligo assoluto della costruzione di un depuratore che è stato fatto per tutta su tutta l’area lottizzata. Obbligo e onere imposto come spettante alla parte lottizzante! Qualche anno dopo la messa in funzione del suddetto depuratore, lo stesso è stato abbandonato perché è risultato molto più conveniente al Comune allacciarsi al depuratore generale. Quindi un’opera che è stata fatta a spese della ditta lottizzante che in seguito è stata completamente accantonata, rivelandosi inutile. Con uno sfruttamento del suolo, rimasto in condizioni di degrado, per un’opera tanto voluta che è poi risultata inutile. I rapporti con il Comune sono sempre stati molto molto tesi! Nel senso che il Comune, molte volte, esigeva delle opere di urbanizzazione secondo quello che a lui andava bene, non tenendo conto di quello che poteva essere la spesa e la possibilità di realizzarla da parte dell’impresa e quindi della proprietà.”<sup>125</sup>

Anche gli interventi per la realizzazione del tratto autostradale Vicenza-Rovigo, approvati nel 2005 e avviati dopo 4/5 anni, hanno interessato le aree circostanti ai terreni dell’azienda Bandizà a Bosco di Nanto nel Basso Vicentino e vengono così descritti:

“Il prolungamento della A31 che va giù fino a Rovigo, praticamente non ha toccato la proprietà dei terreni di Bosco di Nanto, ma, per fortuna nostra e sfortuna loro, solo le limitrofe campagne confinanti sono state falciate. Intere campagne sono state frammentate! Le proprietà sono state divise in due con l’autostrada che non permetteva e non permette il passaggio per la messa in atto di una coltivazione razionale della campagna. Dal punto di vista dell’impatto produttivo e ambientale è stato uno sconvolgimento molto importante, anche se il canale del LEB è stato più distruttivo nel passaggio della nostra campagna! L’autostrada lo è stata molto di più nelle campagne che ha attraversato.”<sup>126</sup>

Per avere un quadro più chiaro su questo progetto infrastrutturale, si è anche posto la domanda: “Quale è stata l’utilità dell’opera?” a cui il sig. Favretto ha risposto:

---

<sup>125</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

<sup>126</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

“L'autostrada A31 nel tratto Vicenza Rovigo è molto utile perché sgrava molto il traffico della Padova-Bologna. Per cui se lo vediamo dal punto di vista della mobilità è stata un'opera importante, che però ha distrutto e mangiato ancor più terreno di quel poco che ne resta nel Veneto, ma soprattutto nell'area di Vicenza, una provincia molto industrializzata e saccheggiata dal punto di vista territoriale.”<sup>127</sup>

I benefici dell'autostrada sono senza dubbio evidenti, ma viene anche sottolineato come la costruzione di queste infrastrutture vada a privare il territorio di terreni agricoli con un processo di urbanizzazione sfrenata che ha interessato tutta la Regione e una cementificazione della superficie responsabile di un forte degrado climatico e ambientale.

Gli ultimi temi analizzati in questa intervista sono: il valore paesaggistico e la scomparsa di campi atti alla produzione agricola a favore della cementificazione residenziale. A tal riguardo l'intervistato dà due risposte con un forte accento sulle prospettive future che si vanno a delineare per le nuove generazioni. Il primo intervento prende in considerazione queste riflessioni:

“Dal punto di vista paesaggistico è stato solo uno scempio! Nel senso che la campagna e la natura sono state fortemente depauperate e manomesse da un punto di vista meramente ambientale per privilegiare solo lo sviluppo economico. Logicamente un'area agricola se passa a essere un'area edificabile ne guadagna in valore economico, però dobbiamo stare anche molto attenti perché non esiste solo quello. Ad esempio, tale valore non è poi così remunerativo se lo osserviamo da un punto di vista paesaggistico e/o naturale. Avere campagna, invece che cemento e case, è tutta una vita diversa, sia per la popolazione che abita quelle zone, sia per le prossime generazioni. Infatti, in prospettiva futura, i nostri figli e nipoti non potranno scegliere di tornare indietro facilmente e dovranno confrontarsi con mancanza di suolo ed un cambiamento climatico sempre più pesante e irreversibile (surriscaldamento e innalzamento dei mari). È possibile costruire in 100.000 maniere, ma bisogna anche pensare al mantenimento di aree verdi e di zone non cementificate, soprattutto pensando alle generazioni future. per gli abitanti che verranno. Non è neanche giusto che ci siano degli espropri ingiustificati, contro la volontà dei proprietari interessati al mantenimento della campagna, da parte dei Comuni che per la loro logica di bilancio, piuttosto che di espansione, sono andati depauperando il patrimonio

---

<sup>127</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).



agricolo-forestale a favore di un'urbanizzazione incontrollata, vista e percepita come 'progresso'." <sup>128</sup>

L'argomento della scomparsa di campi atti alla produzione agricola a favore della cementificazione residenziale viene trattato con forte accezione negativa da parte del sig. Favretto che ha argomentato:

“La mia opinione personale è sicuramente negativa! Nel senso che a lungo andare il beneficio che dà la natura, la campagna, la coltivazione dei campi è molto maggiore rispetto a quello che può essere la cementificazione a scopo di lucro, principalmente a scopo abitativo e/o commerciale; quando invece sarebbe utile e bello poter restaurare e adibire a funzione abitativa moltissime costruzioni che sono già presenti sul territorio, che sono in decadenza, abbandonate o anche abusive. Quindi, secondo me, si dovrebbe utilizzare quella valvola di sfogo prima di andare a cementificare zone di natura che stanno diventando sempre più rare. Per quanto riguarda l'agricoltura noi non siamo le grandi pianure degli Stati Uniti, dell'Ucraina o della Russia e nemmeno le grandi campagne del ferrarese o del bolognese, però i pochi campi rimasti sono un bene prezioso che le future generazioni devono tenersi stretto. Per poter vivere in un ambiente salubre e meno contaminato.” <sup>129</sup>

Le riflessioni espone nel corso dell'intervista permettono di cogliere una angolatura diversa di giudizio, un punto di vista differente rispetto a quelle espone dai precedenti intervistati, non più quello dell'agricoltore, ma quello del proprietario con rapporti di mezzadria e conto terzi. Questa differenza permette di comprendere ed analizzare due differenti visioni di mondo che differiscono radicalmente, con risultati che destano sorpresa.

Non sono, in questo caso, gli agricoltori a difendere natura e superficie agro-forestale, ma è il proprietario terriero, tanto da apparire quasi un controsenso.

---

<sup>128</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

<sup>129</sup> Int. F.F., realizzata da G.F., 17/01/2024, Creazzo (Vi).

### **3.5. Riflessioni di fine capitolo**

Le testimonianze raccolte hanno permesso di analizzare i cambiamenti del territorio, di gestione delle aziende agricole, del contesto sociale e delle prospettive economiche degli abitanti delle aree di Arcugnano e della bassa vicentina, da due punti di vista diametralmente opposti.

Da una parte vi è quello dei due agricoltori, Bruno Dal Lago e Enrico Fraron, che pongono l'attenzione su temi materiali, come la innovazione di macchinari e tecniche agricole inerenti alle proprie mansioni lavorative svolte nell'arco della loro vita.

Per questi due testimoni l'urbanizzazione e il progresso, acquisito con la modernizzazione, hanno più lati positivi che negativi, avendo permesso di raggiungere uno stile di vita e delle possibilità finanziarie nemmeno immaginabili nel dopoguerra.

Negli interventi di Reginaldo Dal Lago e Francesco Favretto è possibile approfondire maggiormente le tematiche sociali, ambientali e logistiche che gli eventi sopracitati hanno comportato. Le considerazioni che hanno trasmesso permettono di conoscere in maniera più chiara, le relazioni tra privati, quelle con i consorzi e con le istituzioni, in particolare comuni e provincia.

Il punto di vista di questi due testimoni è più scettico rispetto al fenomeno dell'urbanizzazione e al progresso; questo è dovuto sicuramente alla loro formazione e alle loro esperienze lavorative, ma anche ad una maggiore sensibilità per tematiche legate al paesaggio e all'ambiente.

In conclusione, se il primo punto di vista prende in considerazione il presente, il secondo ha un'ottica più rivolta al futuro sia per quanto riguarda i cambiamenti di territorio e paesaggio, sia per le generazioni future che dovranno vivere e affrontare i nuovi problemi provocati dalla perdita di natura a favore della cementificazione.

## Conclusion

In questo elaborato si è voluto intraprendere un percorso che collegasse tra loro diversi ambiti: quello storico che approfondisse gli eventi caratterizzanti la storia agraria veneta, quello tecnico che, attraverso la lettura dei documenti d'archivio del Consorzio, permettesse di approfondire gli aspetti connessi con l'evoluzione tecnologica legata alla trasformazione del territorio, e quello legato alla memoria e all'oralità che, tramite una raccolta di interviste, permettesse di leggere le realtà emerse da diversi punti di vista.

Ritengo giusto riprendere in sintesi gli obiettivi che ci si era prefissati all'inizio della ricerca: definire i cambiamenti avvenuti nel contesto agrario veneto riferiti alla provincia di Vicenza; fare luce sui complessi rapporti intercorrenti fra enti pubblici e privati impegnati nella gestione del territorio; comprendere le istanze dei privati; individuare le dinamiche che hanno influenzato le decisioni politiche in materia di sviluppo urbanistico. Nello stesso tempo era importante analizzare gli effetti degli interventi di bonifica sul territorio, la progressiva scomparsa delle aree umide, la costruzione delle zone residenziali, commerciali e/o industriali, l'impatto della cementificazione su ambiente e paesaggio.

Fondamentale, per la comprensione della trasformazione del settore agricolo veneto, sono risultati i cambiamenti di colture (come la vite che diventerà la più importante della zona), l'avvento di nuove tecnologie e nuovi macchinari. L'analisi dei dati statistici e le testimonianze raccolte hanno permesso di fare luce su molti aspetti connessi alla complessa gestione di una azienda agricola e alle odierne difficoltà di 'vivere solo di agricoltura'.

Le opere di bonifica, analizzate nella ricerca, cercavano di rispondere a due principali esigenze: il sottrarre terreni paludosi per poi renderli campi coltivabili o lottizzabili e il trasporto di acqua dalle aree depresse alle zone della bassa vicentina.

Il Consorzio riuscì indubbiamente a realizzare il primo obiettivo, ma non il secondo perché subentrò la realizzazione del LEB, opera che permise il rifornimento di acqua a tutta la Riviera impattando però fortemente su ambiente e terreni circostanti.

Dall'analisi dei diversi documenti e dalle testimonianze raccolte credo si possa sostenere che l'abbandono dell'iniziale progetto di trasporto di acqua alla Riviera dai

territori del comune di Arcugnano, sia stato un errore, perché oggi si sarebbe potuto avere un ulteriore bacino di accumulo che avrebbe permesso di fronteggiare meglio il cambiamento climatico, con le sempre più frequenti siccità estive, risolvendo così i conseguenti problemi legati all'irriguo.

La costruzione dell'autostrada, invece, si è rivelata un'opera infrastrutturale che ha permesso di collegare in modo più efficace il Vicentino con Rovigo e Bologna. Nonostante l'A31 si sia rivelata essere un'opera strategica di grande utilità economica, l'impatto che ha avuto sul territorio e sull'ambiente è stato significativo. In particolare, il più evidente problema da affrontare fu il frazionamento di molti terreni della bassa vicentina che creò numerosi disagi agli agricoltori i quali, in alcuni casi, smisero di coltivare ampie sezioni dei propri terreni. Purtroppo, non era semplice e a volte impossibile trovare soluzioni alternative, traiettorie diverse, anche se una maggiore attenzione per le esigenze agricole e un maggior dialogo con gli abitanti avrebbe potuto limitare i danni e creare un clima meno teso.

La progettazione e costruzione di nuove aree residenziali, commerciali e/o industriali come quelle a Torri di Arcugnano, Fontega e Nogarazza ha comportato, sicuramente, un aumento di valore dei terreni, un significativo progresso economico oltre a rispondere alle esigenze abitative e d'impiego della popolazione locale.

Per raggiungere questi scopi non si è tenuto però conto dell'ambiente e del territorio circostante procedendo ad una massiccia opera di cementificazione, facendo sì che gli eventi climatici straordinari avessero un maggiore impatto sul territorio con il moltiplicarsi di frane e alluvioni, riproponendo quei problemi che si credeva fossero stati risolti dagli interventi di bonifica effettuati negli anni precedenti.

In merito a queste ultime considerazioni vorrei portare l'esempio di un evento al quale ho assistito personalmente nel febbraio 2024: il livello delle acque del lago di Fimon si è alzato a tal da arrivare a circa 500 m dalla mia abitazione, i cigni nuotavano nella campagna.

Nel servizio di TVA che andò in onda in quei giorni un abitante commentò così l'alluvione: "Il problema è che le pompe di sollevamento non erano in funzione, se non vanno le pompe automaticamente non si scarica l'acqua del Lago!".

L'opinione fornitaci da questo testimone risulta essere molto approssimativa, le ragioni per cui si decide di non azionare le pompe per affrontare eventi estremi possono

essere molteplici. Si ipotizza che le pompe, in questo caso, non siano state messe in funzione per volontà del prefetto di Vicenza al fine di evitare esondazioni nelle zone urbane.

L'articolo scritto e pubblicato il 29 febbraio 2024 sul sito di TVA riporta le seguenti informazioni:

“Lago... anzi, Laghi di Fimon. La pioggia caduta negli ultimi giorni ha provocato un brusco innalzamento del livello dello specchio d'acqua che è tracimato. Tutte le campagne limitrofe sono state invase, i cigni nuotano in quelli che, fino a tre giorni fa, erano campi agricoli. Non solo i terreni sono sovraccarichi di acqua che ristagna. I pozzetti e i tombini sono intasati e non permettono alla pioggia di defluire. La fauna ittica del Lago di Fimon si è riversata sui campi vicini. Non appena l'acqua si ritirerà, in quei terreni non resterà che un cimitero di pesci.”.<sup>130</sup>

Un danno ambientale di tale portata non si vedeva da decenni ed è probabilmente dovuto alla poca cura che privati e comuni hanno dei loro territori e dell'ambiente.

Una maggiore pianificazione, che tenga in maggior considerazione l'equilibrio idrogeologico e la fragilità della biodiversità presente nell'area, avrebbe potuto limitare le conseguenze negative degli eventi climatici estremi e rispondere alle esigenze degli abitanti tutelando però anche il territorio circostante.

Ritengo quindi che una più attenta programmazione delle future opere e costruzioni, una previdente gestione dell'acqua e un'attenzione maggiore verso tematiche come ambiente e paesaggio sia fortemente auspicabile, necessaria e fondamentale per riuscire a consegnare un territorio non completamente “morto” alle future generazioni.

Questa ricerca lascia aperte numerose questioni che possono essere sviluppate in lavori futuri come i rapporti tra privati e istituzioni, tra quest'ultime e gli enti consortili e una più approfondita elaborazione dei piani di urbanizzazione che non abbiano come solo obiettivo il tornaconto economico.

---

<sup>130</sup> Articolo con videointervista informativa realizzata da TVA, Vicenza, <https://tvavicenza.gruppovideomedia.it>, 29/02/2024.

## Appendici

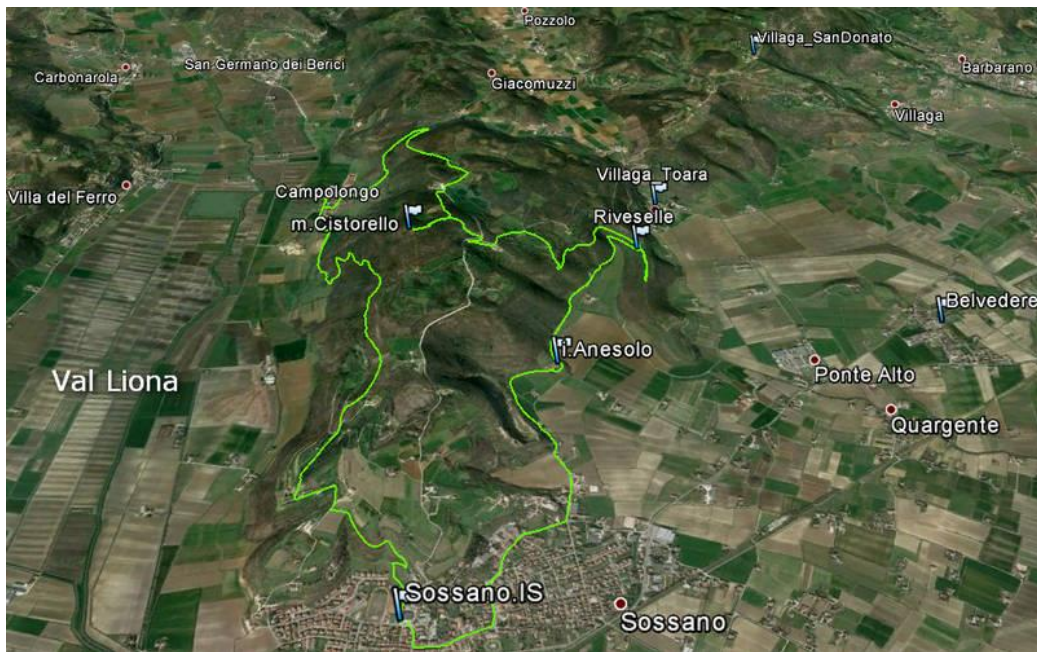
### Appendice A: immagini dei Colli Berici e delle sue colture.

Colli Berici: le colture e i coltivi.





## Val Lione e Sossano.



## Val Lione.







Sossano fossati arginati con salici lungo gli argini.



Il terreno preparato per la semina.





### **I coltivi tradizionali nel Basso Vicentino e sui colli Berici:**

Frumento: filare di gelso lungo il campo e campi di frumento in crescita primaverile quasi maturo.



Granturco.





Soia.



Fienagione.



Vigneti.



Un vecchio gelso non potato e vigneto in collina.





La New economy dei Colli Berici l'uliveto: La cultura degli ulivi e la modificazione del paesaggio collinare.

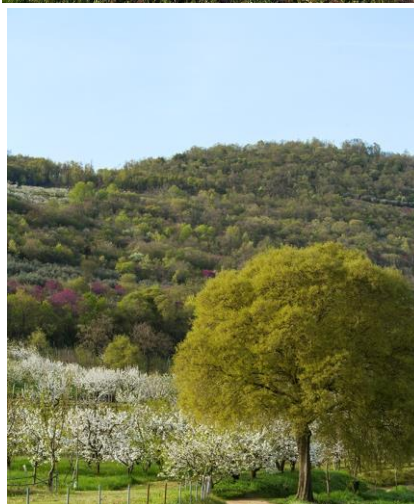
### **L'olio extravergine DOP dei Colli Berici:**

L'olio dei Colli Berici è un olio pregiato e di alta qualità. La maggior parte dei produttori è riunita in OLIBEA associazione di olivicoltori berici, a cui hanno aderito oltre venti Comuni.



## Castegnero: I ciliegi della Val Granella

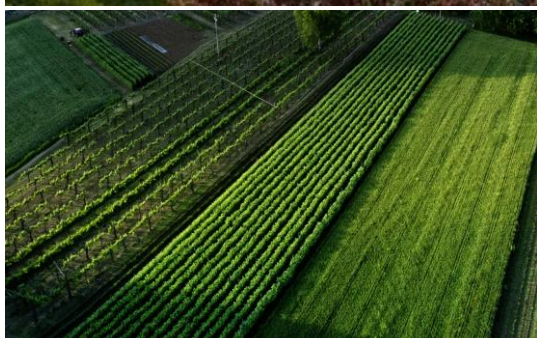
Nuove culture sui Colli Berici, nuove iniziative economiche, nuove forme di socializzazione dopo 1970.





## Lumignano:

Lumignano tra urbanizzazione intensiva, coltura dei piselli e tartufo dei Berici, nuove forme di socializzazione e promozione di vendita innestata nella tradizione sociale.



Il Tartufo dei colli Berici.



I boschi sui pendii di Colli Berici.





Pianezze, frazione di Arcugnano.



Lapio, frazione di Arcugnano.



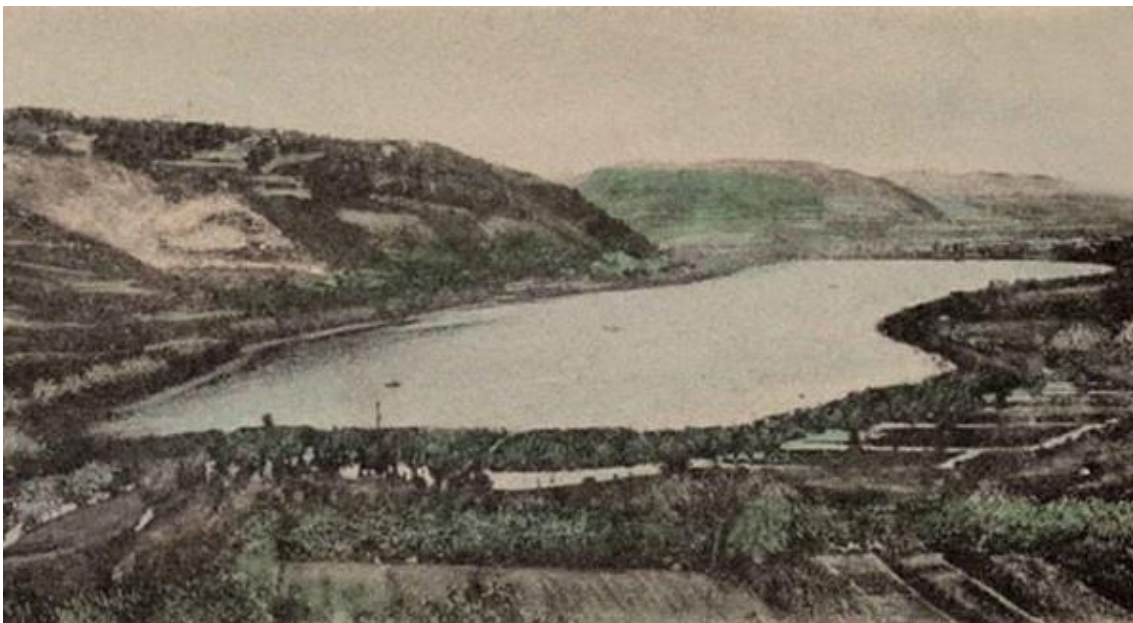
La protesta degli Agricoltori nel basso Vicentino Gennaio, febbraio 2024.





## Appendice B: immagini del Lago di Fimon.

Lago di Fimon.



**Lago di Fimon in un'immagine inizi '900** di estensione ancora ampia prima della riduzione determinata dall'apertura del Canale Debba.

**Canale Debba**, emissario del Lago di Fimon arginato, tra Arcugnano e Longare.



Longare, Casello idraulico di Colderuga dove il canale Debba entra nel Bisatto.











Il canneto e la crescita delle “*caresse*” Ciperacee (*Carex*),







Canale Debba, emissario del lago di Fimon.



Esondazioni del lago di Fimon.







Alluvione a Valli di Fimon, 29/02/2024.



## Appendice C: Immagini del canale Bisatto e del LEB.

I canali nel passato si scavavano a mano con gli scariolanti che asportavano il materiale di scavo foto storiche inizi 1900.





Scavi al ponte di Debba.



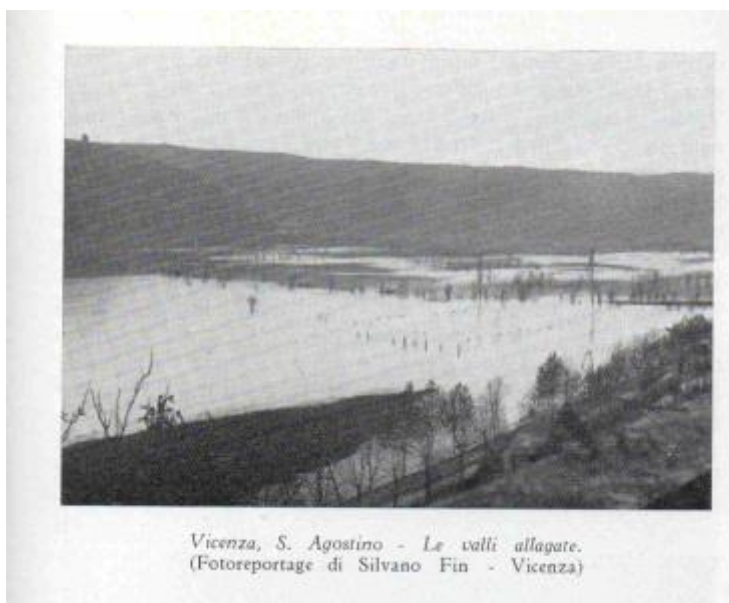
Scavi di bonifica alla Fontega di Arcugnano, anni Trenta.





Galleria di bonifica per lo scolo delle acque a Sant'Agostino (Arcugnano).

Sant'Agostino valli allagate, anni Trenta.



Vicenza, S. Agostino - Le valli allagate.  
(Fotoreportage di Silvano Fin - Vicenza)

## **Il Canale LEB consorzio Lessino-Euganeo-Berico**

Progetto 1962, approvazione del Ministero dell'Agricoltura 1971, inaugurazione primo stralcio 15 marzo 2012.





Lavori imponenti ma effetti disastrosi sui fondi agricoli di attraversamento.





Intersezione del Canale LEB e frammentazione dei terreni agricoli.







## Canale Bisatto o Bisato

È un emissario del Bacchiglione e del lago di Fimon. A Longare riceve le acque del Canale Debba emissario del lago di Fimon in Comune Torri di Arcugnano.

Secondo studiosi locali, il toponimo BISATTO non va spiegato con *bisato*, nome popolare dato nel Veneto all'anguilla, quanto dal latino *bis actum scavato* due volte.

Nel 1139 i vicentini in guerra con Padova escavarono il canale Bisatto per deviarvi le acque del Bacchiglione e privare così i patavini dell'acqua di difesa della città. La situazione tornò alla normalità solo con la pace di Fontaniva (1147), quando furono smantellate le chiuse che deviavano l'acqua del Bacchiglione. Fu scavato tra il 1143 e il 1188. Il canale Bisatto raggiunse il massimo utilizzo tra i secoli XV – XVII.

Il 1694 ha segnato la sospensione della navigazione a causa di una piena eccezionale del fiume Bacchiglione che ha provocato la distruzione dell'edificio regolatore del deflusso delle acque a Longare con conseguente interrimento di lunghi tratti del canale Bisatto.

Circa un secolo dopo (1805) gli austriaci ripristinarono la navigazione rettificando alcuni tratti del percorso e innalzandone gli argini.

Nel comune di Longare, in provincia di Vicenza, attraverso la chiusa di Colderuga il canale Debba e il Bacchiglione versano le proprie acque nell'alveo poco più che torrentizio del Bisatto. Il percorso si snoda da Longare in direzione sud, costeggiando prima i Colli Berici e quindi puntando decisamente verso i Colli Euganei.



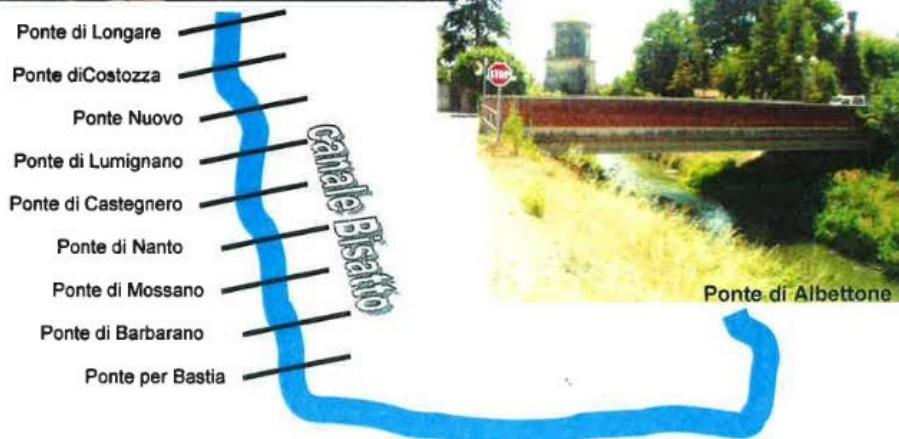
Casello idraulico di Colderuga a Longare.



Lato sud est del casello idraulico.



## Il canale Bisatto a monte del centro di Longare





Canale Bisatto con scavo e sponde ad andamento rettilineo.



Canale Bisatto a Ponte di Barbarano ad andamento rettilineo spondato.



Dopo Albettonne il Bisatto assume un corso curvilineo.



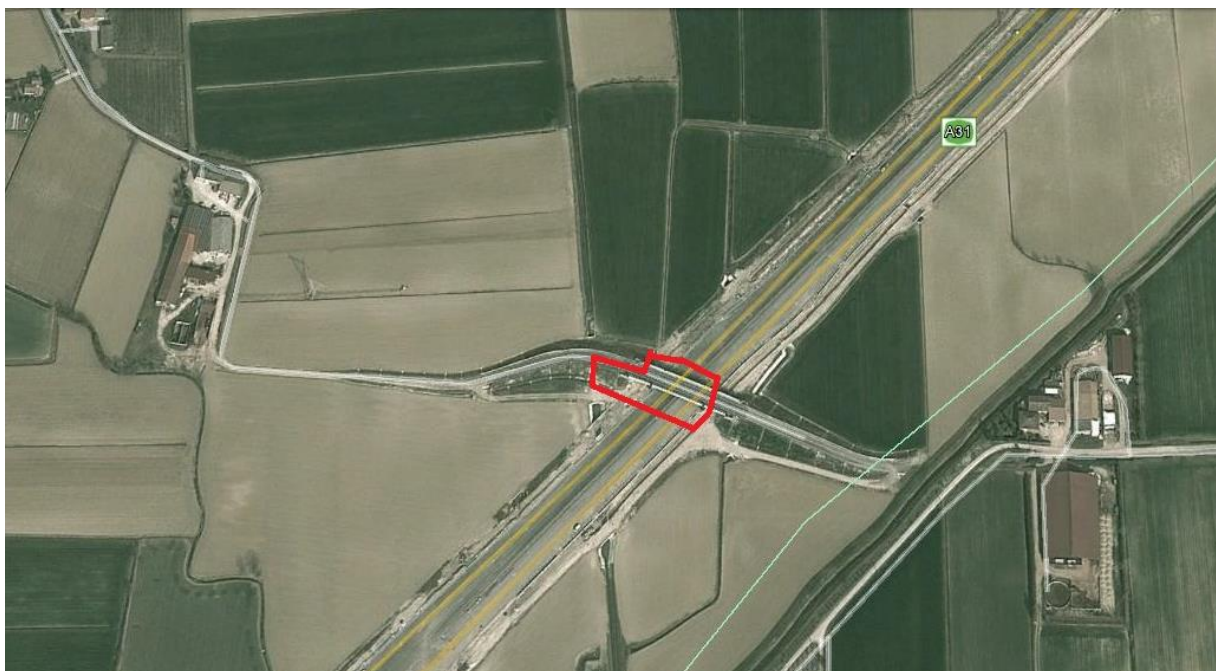
Il Bisatto verso Este e Monselice.





**Appendice C: immagini della A 31, autostrada Valdastico sud e lottizzazione nell'area di Arcugnano.**

Tracce di centuriazione romana tra Albettone e Lovolo foto MIBAC.



Ambiente agricolo e autostrada: i fondi frammentati.

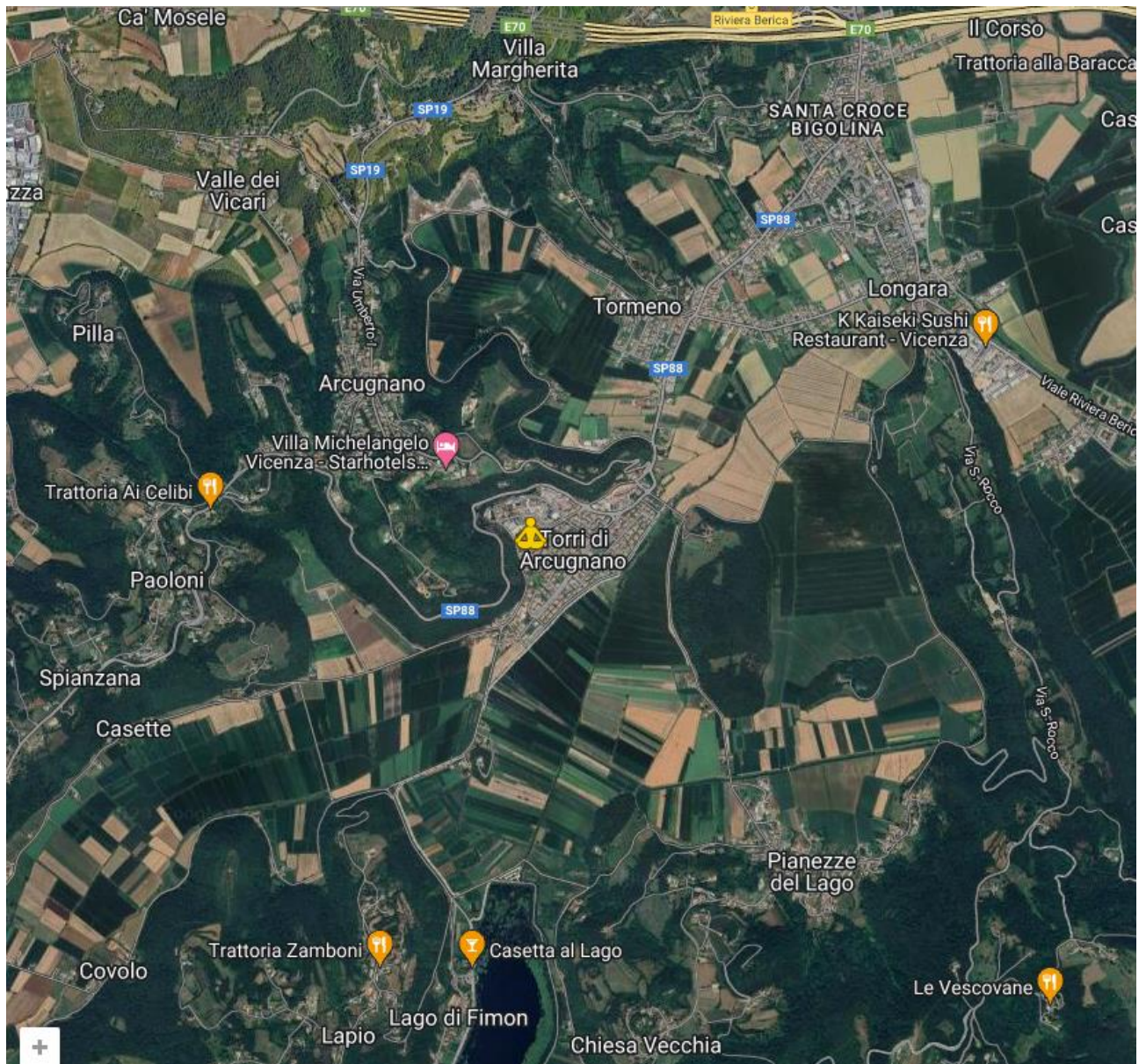


Danni ambientali, cementificazione e impatto dell'A31 sulla campagna vicentina.



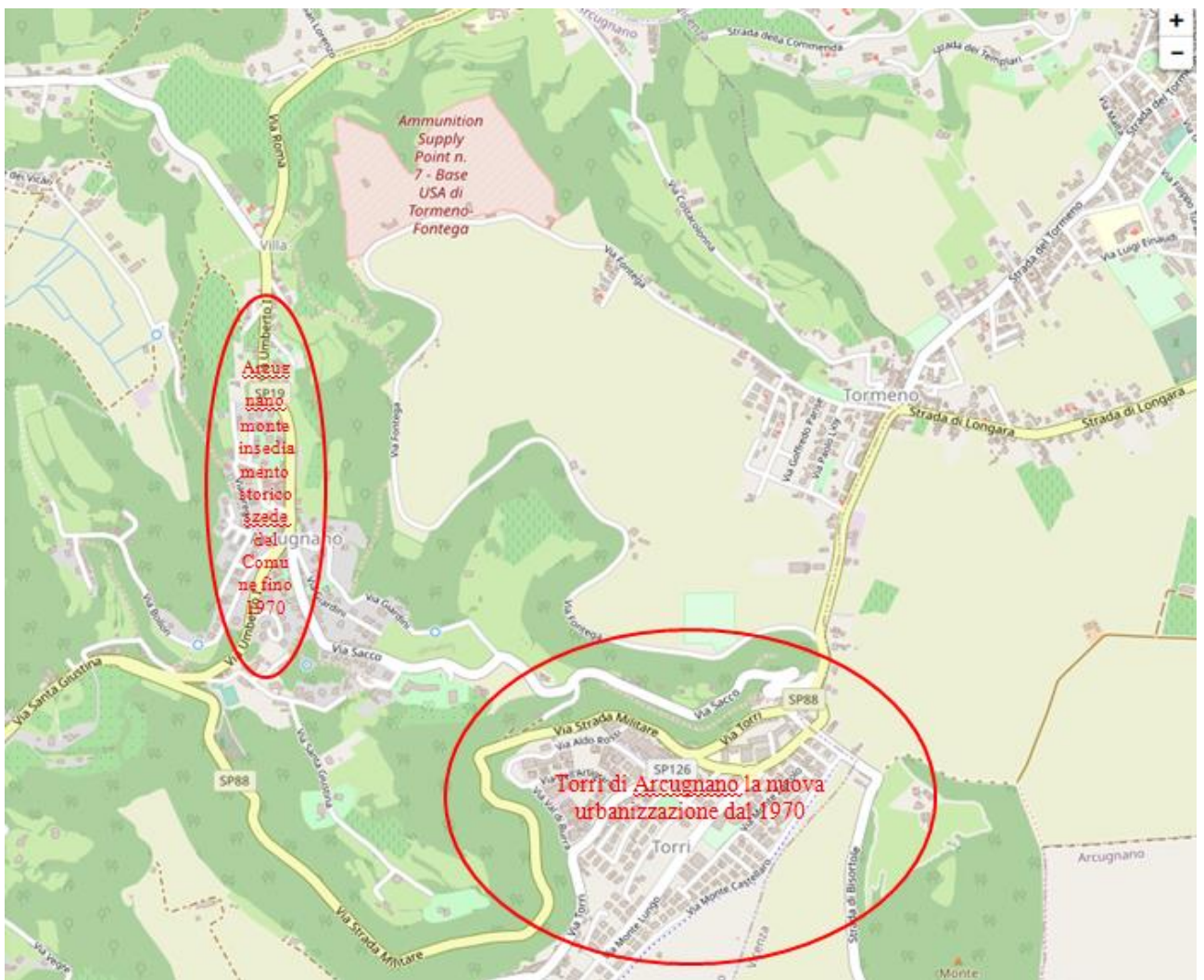
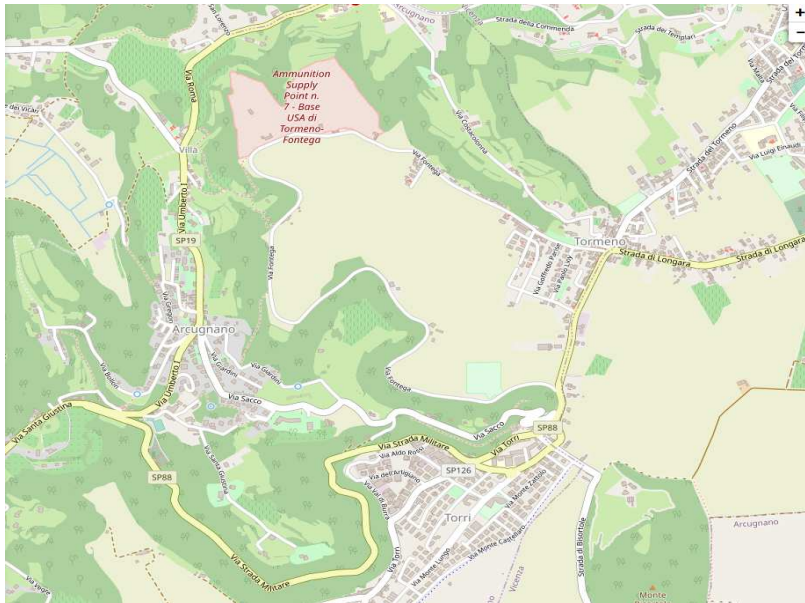


Torri di Arcugnano: lo spostamento della sede comunale da Arcugnano Monte.





Torri di Arcugnano: la nuova urbanizzazione intensiva.







La trasformazione “cittadina” di un ambiente agricolo. La piazza e la sede comunale.





La nuova sede comunale nella villa-fattoria ristrutturata del fondo Salviati.



Arcugnano. L'ambiente: valle dei Vicari.



Valle dei Vicari: il canale Cordano, arginato e con tronchi capitozzati dei gelsi.



Sant'Agostino e la badia del XIII secolo.

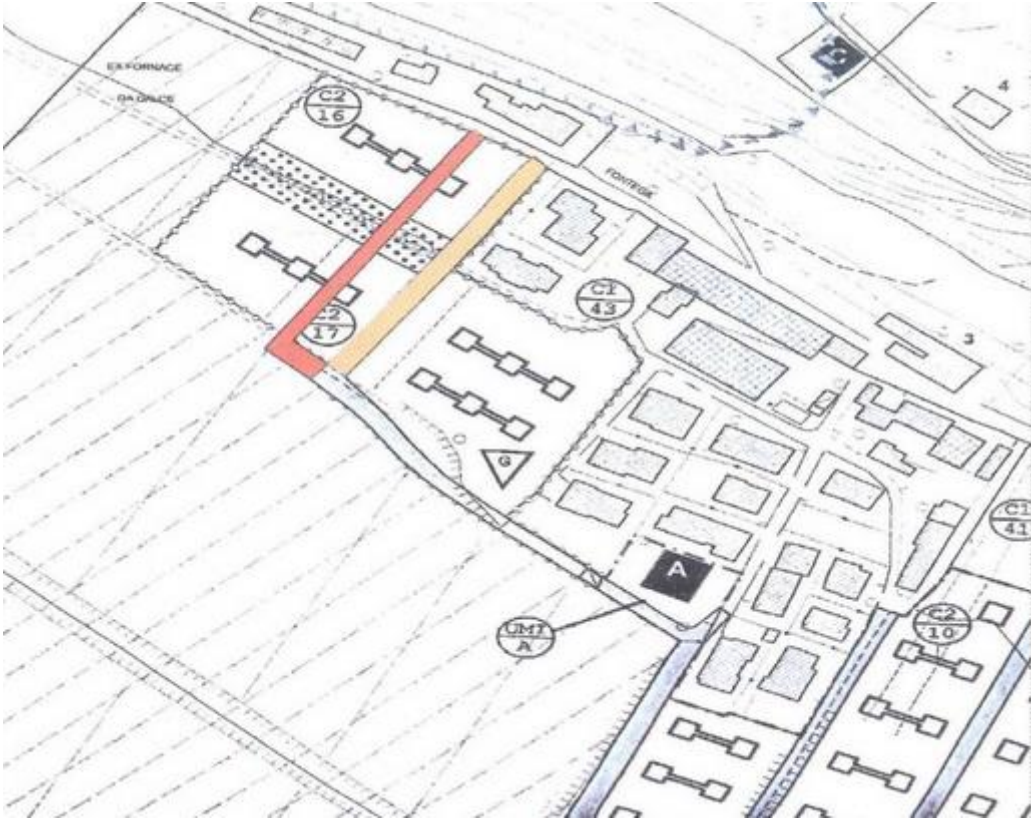




Torri di Arcugnano: La Fontega un ambiente agricolo di particolare bellezza oggetto di nuova urbanizzazione (si è voluto immettere le immagini di immobiliare.it per sottolineare la volontà, ancora esistente, di lottizzare e creare nuove zone residenziali).







Un fossato per lo scorrimento delle acque pluviali con argini e gelsi capitozzati.



## Appendice D: Intervista a Bruno Dal Lago

Testimone: Bruno Dal Lago (B.D.L)  
Intervistatore: Favretto Giovanni (G.F.)  
Trascrizione: Favretto Giovanni  
Luogo: Fimon (VI)  
Data: 18 gennaio 2024

G.F.: Sono Favretto Giovanni mi trovo a Fimon è il 18 gennaio del 2024 sono le 10.43 e sto per intervistare il signor bruno dal lago.

**G.F.: mi può dire il suo nome?**

B.D.L.: Bruno Dal lago.

**G.F.: mi può dire quando è nato?**

B.D.L.: sono nato l'11/11/27.

**G.F.: mi può dire in che luogo?**

B.D.L.: ad Arcugnano.

**G.F.: mi può dire qualcosa del suo nucleo familiare?**

B.D.L.: quando sono nato non mi ricordo niente. In famiglia nostra ("la corte") eravamo in 21, tre famiglie, il nonno Vittorio con i fratelli Sandro e Toni chiamati "i postini" perché i 3 fratelli facevano i postini poi anche i figli e i nipoti hanno fatto i postini, a piedi, in bici o in motorino. Anche il nonno Vittorio era postino. Lui faceva Pianezze, Lapio, Soghe e Fimon. Quando arrivava a Fimon era ora di uscita dalla scuola e lui dava la posta ai ragazzi da portare a casa perché le case erano molto distanti una dalle altre.

**G.F.: passiamo alla domanda dopo. Quali lavori svolgevano i suoi genitori? e i suoi fratelli e sorelle?**

B.D.L.: gli uomini gli agricoltori e le donne le faccende domestiche

**G.F.: ha seguito corsi di formazione professionale?**

B.D.L.: no

**G.F.: mi può dire qual è stata la sua formazione scolastica e/o tecnica?**

B.D.L.: fino alla quinta elementare. Fino ai 12 anni. Comunque, lavoravo già nei campi, con mio padre e i miei fratelli.

**G.F.: quali sono state le sue prime esperienze lavorative?**

B.D.L.: una buona parte di vita, dà quando avevo 19 anni, sono stato in Svizzera, 11 anni circa. E poi sono tornato qua a Fimon per lavorare i campi.

**G.F.: che lavoro fa oggi?**

B.D.L.: Son pensionà faso lavoreti qua da drio!

**G.F.: qual è lo stato il lavoro che ha caratterizzato la sua vita? e in quale area si è svolta?**

B.D.L.: con la macchina spianatrice ho fatto una decina d'anni. Ho spianato la piazza a Ginevra principalmente. Poi ho fatto il contadino.

**G.F.: quali sono state le colture maggiormente presenti nelle zone da lei conosciute?**

B.D.L.: granoturco patate frumento erba da foraggio per gli allevamenti. Poi c'era il tabacco. *Te ndavi a ciapare le sementi, te le seminavi coi cavai e le piantine e se meteva a 80-90 cm de distansa tute una drio l'altra; quando iera bastansa grande (cresciute), rivava la Finansa e te faseva cavar le foie già secade e le controava una par una, par vedare se iera rovinà; in quel caso te faseva brusare tuto o le sequestrava, ma nialtri le ciapavimo prima, par pestarle per far tabaco da fumar o par vendarle isteso al mercà, non eravamo mia insulsi del tuto.* La Finanza contava ogni foglia, pianta per pianta, indicando con una bacchetta quali tenere, le altre le faceva buttare ma i contadini trovavano il modo di nasconderle o recuperarle, su verso Perarolo, nelle grotte delle priare. Una volta mature, le foglie, tutte uguali con la stessa misura, venivano raccolte in pacchi da 50 foglie, legate con un ferro fino, e dovevano essere corrispondenti al totale di foglie contato dalla Finanza, venivano fatte essiccare su dei pali e poi, essicate, dovevamo portarle a Brendola con il carretto e l'asino.

**G.F.: E coi bachi da seta?**

B.D.L.: Ti davano le uova, le mettevi in cima alle arelle con le foglie del moraro e lì crescevano fino a quando si imbozzolavano. Poi li portavamo a Brendola, alla casa del Vescovo, e li vendevano. Sia i bachi che il tabacco venivano compensati con denari. Avevamo la produzione più grande di baco e tabacco qui in zona. I campi venivano lavorati da una bella squadra di persone. C'era anche la torba.

**G.F.: la torba? Mi spieghi meglio?**

B.D.L.: sì! La prendevi con il carretto o la cariola, la portavi nel pezzo di terra, la tagliavi tutta a pezzetti, grandi così, così che si seccasse, poi la lasciavi là otto giorni delle volte, dipende dal tempo che faceva. Dopo la mandavamo giù a Padova!

**G.F.: e si vendeva dunque la torba?**

B.D.L.: sì, si usava per le caldaie, per quelle cose lì, per far fuoco, mancava anche la legna, la si usa al posto del carbone.

**G.F.: eravate produttori importanti delle zone?**

B.D.L.: noi avevamo due campi gagliardi, un bel po' insomma, scavavi e la trovavi anche a 40/50 cm, ma la trovavi anche profonda, diverso insomma. La tiravi fuori la caricavi sui careti o sulle cariole, poi la tagliavi tutta a pezzettini sul campo. La lasciavi là che si seccasse, quando era secca bastava ben, poi la mettevvi su [...] dopo rivava col camieto la prendevano su e la portavano via!

**G.F.: dove la portavano?**

B.D.L.: la portavano a Padova, basta Brendola (risata)!

**G.F.: e la portavano a Padova perché c'era mancanza di legname?**

B.D.L.: sì mancava legna a Padova. Tabacco e torba te la pagavano in lire (coi schei) non con il baratto, come abbiamo detto prima.

**G.F.: se ne è conoscenza quali erano i rapporti tra mezzadri piccoli e medi proprietari terrieri?**

B.D.L.: aravano i terreni dei Casarotto! Era la famiglia più grande, tutti lavoravano per loro! Si lavorava a giornata per la proprietà e loro compensavano il lavoro permettendo l'aratura di terreni propri o il pascolo di animali. *Ghe xera il barato na volta seto!*

**G.F.: si ricorda di Antonio Salviati e della sua famiglia?**

B.D.L.: sì erano sfollati alla Restena. Gran famiglia! Davano lavoro a molti. Mi ricordo bene la fattoria nella campagna sotto Arcugnano!

**G.F.: come si articolavano i rapporti tra lei e le istituzioni?**

B.D.L.: buoni, tranquilli; all'epoca non c'erano tante interferenze *non ghe xera mia la burocrazia de oggi seto!*

**G.F.: quali erano i rapporti con i consorzi di bonifica?**

B.D.L.: ogni proprietario si puliva i suoi fossi scoline, personalmente, tagliando la vegetazione, non c'era un rapporto diretto con i gestori della bonifica. I fossi ai lati della strada venivano puliti dai proprietari.

**G.F.: come si articolava e come si articola la gestione di un'azienda agricola da ieri ad oggi?**

B.D.L.: oggi è tutto meccanizzato, macchine e pure la mungitura delle bestie. Ho visto tutto io! Devi sapere che una volta si lavorava tutto a mano e occorrevano molte più persone.

**G.F.: si ricorda lei di eventi naturali o causati dall'uomo che hanno creato particolari disagi ai campi?**



B.D.L.: alluvioni di acqua alta mezzo metro... era il lago che esondava, andava tutto sotto acqua, ma essendo tutta campagna i danni erano relativi. Bisogna riseminare dopo l'alluvione!

**G.F.: cosa ne pensa delle opere di lottizzazione in aree residenziali a discapito dei campi agricoli?**

B.D.L.: tutto un altro sviluppo, adesso si sta meglio; una volta non c'era neanche la possibilità, meglio adesso

**G.F.: ritiene che l'aumento del valore economico sia coerente e giustificato?**

B.D.L.: sì la differenza di valore è comprensibile e lo si vede nella vita di oggi.

**G.F.: qual è la sua opinione riguardo al valore ambientale e paesaggistico?**

B.D.L.: l'ambiente è sempre stato così e così è!

**G.F.: l'intervento umano ha fatto bene o male all'ambiente/paesaggio?**

B.D.L.: oggi è tutta un'altra storia. Ma il cambiamento per me non è stato negativo a livello paesaggistico, è tenuto meglio, non ha stravolto il paese, la strada di Fimon c'era, prima per salire a Perarolo c'era un "stroso" un sentiero, poi hanno costruito la strada, quella per Fimon c'è sempre stata, prima era bianca con la ghiaia spaccata col martello, poi hanno asfaltato. Lo stesso quella che sale ad Arcugnano la "militare". Le strade venivano costruite spaccando la roccia, triturandola, trasportandola con i cavalli, stendendola e poi il Comune veniva a misurare i metri fatti e così, alla fine, pagava. I gruppi di case si sono stati costruiti ma l'ambiente più o meno è rimasto abbastanza integro. Diciamo che adesso è tutto più comodo.

**G.F.: lei è a favore della costruzione di nuove case al posto dei campi? La trova positiva?**

B.D.L.: Sì! La nostra è stata una vita dura, con pochi mezzi, soldi, cibo, risorse, possibilità, divertimenti [...].

**G.F.: la mia tesi è un po' provocatoria perché noi giovani ci sentiamo derubati di quello che ha avuto lei, pur nelle mille difficoltà e privazioni, perché noi abbiamo a disposizione case belle, tante comodità ma non possiamo più avere indietro un ambiente, una vita come quella da Lei vissuta (non esiste più).**

B.D.L.: "se stava mejo quando se stava peso! [...] quello che c'era di bello è che eri più libero, vivevi di più insieme agli altri, ci si dava una mano, si lavorava uniti, ci si trovava in stalla a giocare le carte e a fare filò, eravamo anche in 10-12!

**G.F.: lei si è accorto dello sgretolamento, della perdita della comunità di questi legami, di questa unità?**

B.D.L.: sì certo che me ne sono accorto!

**G.F.: come vive questa perdita, mancanza?**

B.D.L.: non è mica una mancanza, adesso si vive bene, nel benessere, nella comodità, ma si è soli! Per esempio, il covid è stato peggio della guerra perché durante la guerra ci si trovava in vari punti per proteggersi e si parlava insieme per darsi coraggio, adesso invece siamo da soli ognuno per conto suo, non ci si trova più. In inverno ci si trovava in stalla, perché non avevamo altro posto caldo; adesso siamo nel lusso! [...].

## **Appendice E: prima intervista a Reginaldo Dal Lago**

Testimone: Reginaldo Dal Lago (R.D.L.)

Intervistatore: Giovanni Favretto (G.F.)

Trascrizione: Giovanni Favretto

Luogo: Lago di Fimon (VI)

Data: 16/01/2024

G.F.: Sono Favretto Giovanni è il 16 gennaio del 2024, sono le 11:11. Inizio l'intervista con il signor Reginaldo Dal Lago.

**G.F.: mi può dire il suo nome e cognome?**

R.D.L.: Reginaldo Dal Lago

**G.F.: mi può dire quando e dove è nato?**

R.D.L.: il 13 aprile del 1949, in questa casa.

**G.F.: quindi al lago di Fimon.**

R.D.L.: nato qua, no a Vicenza, in questa casa, uno degli ultimi a nascere in casa.

**G.F.: mi può dire qualcosa del suo nucleo familiare?**

R.D.L.: del mio nucleo familiare: per passione personale, ho fatto una ricerca sulle mie origini e, caso più unico che raro e non mi dilungo sul perché di questa fortuna, sono riuscito a risalire fino a verso la fine del 1200. Quindi sono originario di questa zona. Ho i miei avi che da questa data sono testimoniati come presenti. Allora, da quel che ho capito abitavano a Lapio, su la più bella costa perché qua era tutto lago, come ben sappiamo. E quando il lago ha cominciato a ritirarsi sono cominciati ad emergere alcuni terreni ovviamente paludosi, e questa famiglia diciamo pure di disperati o giù di lì, (questo mio primo antenato doveva essere di origine Alemanne) si è trasferita al lago e come Romolo e Remo hanno fondato questa "città" di casette e presumo che non ce ne fossero altre e che sia stata una delle prime perché dopo si può anche vedere che la zona dove sorge il lago di Fimon è una delle più lontane dalla cosiddetta civiltà nel senso che per trovare nel 1300 un primo Paese da cui venire dovevi andare a Longara perché il lago arrivava fino a là; oppure dovevi passare per Fimon paese ma dovevi fare il giro dell'oca per venire al lago, quindi diciamo che non c'erano tante case anzi non ce n'erano per niente. E questi miei primi avi hanno cominciato a lavorare, coltivavano "caresse" (genere carex-carex), qualche pianta, nella Val di Sole qualche olivo qualche vite veniva, frumento penso allora niente, il sorgo doveva ancora arrivare per cui vivevano di pesca.

**G.F.: pesca principalmente?**



R.D.L.: pesca. Sì, ci sono i bei documenti perché, faccio un passo indietro, quando il lago di Fimon è stato venduto ai privati nel 1329 le dieci famiglie ricche di Vicenza ognuno si è presa la sua parte e il lago, che prima era di proprietà del demanio del Comune, è diventato di proprietà privata. Per cui torno a quello che stavo dicendo e questi contadini pescatori pagavano l'affitto a questi signori e lo pagavano bellissimi documenti, lo pagavano in pesce, lucci, tinche eccetera e ogni anno prendevano queste cose per cui da questo si desume anche un po' l'alimentazione che potevano avere tra ghiande noci eccetera avevano anche dei lucci ad allietare la tavola e la tavola la allietavano anche a questi signori, anche qua un bellissimo documento del 1429 dei signori Pigafetta che vengono qui perché erano proprietari di un pezzo di lago e sono venuti una giornata intera per rinnovare i contratti con questi miei avi, di cui ora si conserva anche il nome cognome nella genealogia, ed è venuto fuori da questo documento del 1429.

Finché il lago era di proprietà del Comune di Vicenza, ci sono anche straordinari documenti dove il comune emanava specifiche delibere per “manu-tenere/manutenzione” il lago.

Quando il comune ha venduto il lago, perché è stata proprio una vendita, ai privati, questi avevano un interesse che rasentava lo zero nei confronti del lago se non raccogliere appunto queste decime qualche luccio ogni Natale per cui la manutenzione che c'era prima non c'è più stata ed è cominciato il degrado e lì è cominciato l'impaludamento, quel processo che ci interessa perché da lì sono venuti fuori i consorzi per bonificare.

Tornando al Pigafetta che, nel 1429, fa questi contratti coi miei avi, si desume che il lago cominciava già ad essere semi paludoso. Verso la metà del ‘Quattrocento, ci sono dei documenti dei comuni limitrofi al lago, dico comuni al plurale, perché allora Longare, Pianezze, Villa Balzana, Lapio, Arcugnano e Fimon erano comuni, che poi sono stati unificati dal Napoleone nel 1800, ma prima erano comuni autonomi.

Quindi c'è una riunione di questi comuni che decidono di scrivere prima al Comune di Vicenza e poi a Venezia perché lamentavano appunto di questo impaludamento e dicono espressamente “ma guardate che lì ci sarebbero 3000 e più campi che si potrebbero recuperare all'agricoltura per cui varrebbe la pena intervenire. (Questo avviene ancor prima della nascita dei Consorzi di bonifica). I Comuni stessi avevano riconosciuto l'interesse economico di un simile intervento, sostenendo che potrebbero dar da mangiare a numerose famiglie. Nella metà del 1500 nasce l'idea, a livello regionale (Repubblica veneziana Magistrato alle acque), delle bonifiche del Veneto. Hanno istituito una cosa straordinaria “il magistrato bonifica delle acque” e la trovata è stata vincente. Venezia, lo sappiamo, non intende anticipare denaro, quindi, stabilisce: “tu proprietario vuoi bonificare il campo? ti metto alcune regole e dopo *te te rangi*” e così ha fatto con grandi e piccoli proprietari, perché il nostro esempio del lago di Fimon è un piccolo caso ma in giro per il Veneto ci sono anche casi eclatanti ad esempio nel padovano.

In queste paludi queste cose non essendo economicamente vantaggiose di chi erano proprietà? dei Comuni, come i boschi cioè era proprietà demaniale. I grandi signori veneziani, che venivano dai traffici commerciali (molto ridottisi a causa delle guerre con i turchi) avevano rivolto i loro interessi in terraferma, verso questi beni “inculti” costruendo le ville e facendo man bassa di tutti queste terre di scarso valore che non rendevano. Li hanno comprati dai comuni per pochi soldi, e, una volta comprati, cosa hanno fatto? visto che erano loro i gerenti della Repubblica veneta, hanno proposto una legge ad hoc che permetteva loro di eseguire queste opere di bonifica obbligando tutti coloro che potevano beneficiare delle opere di bonifica, a concorrere alle spese della bonifica stessa. E questa è stata l'arma vincente perché, non proprio nel caso di Fimon,

ma negli altri consorzi questi signori hanno fatto le opere di bonifica obbligando poi tutti coloro che versavano o traevano l'acqua dalla canalizzazione realizzata (retrattili) a contribuire alle spese dando origine così ai Consorzi di Bonifica che non sono altro che l'insieme delle persone che avevano interesse a quella bonifica.

Naturalmente a capo di questi consorzi c'erano sempre i grandi proprietari e tutti gli altri erano "consorti". Quindi pagavano e ci sono state querelle tra questi soggetti, di cui la più bella è stata quella dei Comuni che si sono ribellati a questa imposizione. Il Comune di Castegnero dice: "ma come, noi abbiamo sempre scaricato nel Bisato" (i grandi proprietari): "sì, ma adesso è nostro perché abbiamo costruito i canali e le opere di bonifica e dovete pagare". Sono andati avanti secoli con diatribe del genere. È per questo che oggi noi paghiamo i consorzi. Una volta i "Consorti" che dovevano pagare erano i proprietari di terreni che confinavano con i canali e vi facevano defluire le acque dei loro terreni, poi, non so se sia stato durante l'epoca fascista o subito dopo, hanno detto: "eh vabbè ma se uno su a Monte San Fise e ha delle proprietà, l'acqua che viene giù, dove va a finire? Nel consorzio, per cui chi ha fatto e gestisce le opere? Il Consorzio. Da qui è nata la legge per cui chiunque è proprietario anche della sola casa (acqua di sgrondo), tutti contribuiscono a pagare Consorzio e questa mi pare sia stata una giusta rivoluzione.

**G.F.: quale lavoro svolgevano i suoi genitori, suoi fratelli e sorelle?**

R.D.L.: mio papà ha fatto una vita tribolata. Mio papà era contadino. Da contadino ha lavorato come una bestia. Erano i sette fratelli e due sorelle. Tre di loro lavoravano e gli altri non hanno fatto niente. Perché uno era carabiniere l'altra guardia carceraria, un altro ancora calzolaio un altro falegname, insomma, se la passavano bene. E la sfortuna sua è stato il boom economico. In zona c'era uno spezzettamento dei terreni spaventoso. Anche adesso, che è morta mia mamma, devo fare gli atti di successione con ancora beni da dividere e devo fare atti di successione che risalgono all'inizio del '900 perché con questa frantumazione non si sa dove siano gli eredi e per di più nessuno si interessa (però bisogna pagare il Consorzio di bonifica!!). Ci vuole più tempo andare nei vari pezzetti di terra che non a lavorarla. Poi con l'avvento delle macchine agricole quel sistema di agricoltura ancora fermo al medioevo, con le mucche che facevano da traino, morto mio nonno che grosso modo teneva ancora unita la proprietà e quindi mio papà lavorava tutta la proprietà del nonno, fatte le divisioni in sette fratelli gli è rimasto le briciole è stato costretto andare a lavorare. E lì è cominciata la tragedia di un povero agricoltore sballottato di qua e di là, è andato in vetreria, è andato in stazione a fare il cameriere, è andato in non so quanti posti, non riusciva ad adattarsi perché lui era sempre e solo nella sua mentalità agricoltore alla fine, quando verso i 60 anni, che era sempre come agricoltore senza pensione ha trovato una soluzione tutto sommato per lui meno peggio: ha fatto una specie di stradino a contratto annuale e quindi fare lo stradino allora negli anni 60 voleva dire ancora tagliare rame lungo le strade, tagliare l'erba e quindi una specie di agricoltore. Comunque con gli arnesi, che lui sapeva usare, tipo la falce il rastrello e quant'altro, per lui era una cosa facile. Il lavoro di mia mamma, morta due mesi fa a 106 anni, è stata una vita ancora più dura perché ha cominciato ad andare a lavorare a 14 anni in fabbrica a Debba. Ha lavorato sempre da Rossi però si era trasferita a Porta a Monte. Ha avuto cinque figli. È andata in pensione fa da perpetua. Eravamo in cinque fratelli, due son morti (uno era prete l'altra era da tempo malata): siamo rimasti in tre: uno musicista e due per fare tapin tapun.

**G.F.: mi può dire qual è stata la sua formazione scolastica e/o tecnica?**

R.D.L.: Ho fatto le elementari sù a Lapio dette appunto le scuole alte perché sù in collina. Poi il prete mi manda in seminario; quindi, mi son fatto cinque e tre otto di medie e liceo, in seminario. Non contento ho fatto anche tre anni di teologia per cui io sono uno che scaccia i demoni. Un esorcista. Poi ho avuto le mie traversie.

Sono un figlio del '68 e ho fatto l'università, naturalmente nella facoltà di filosofia. Ho cominciato a fare la dura trafila, ma oggi forse è ancora di più, del precario in giro per le scuole come supplente. Ho girato mezzo vicentino come supplente, finché alla fine ho vinto il concorso. Vinto il concorso, sono passato alle superiori. Ho insegnato all'Almerigo da Schio. Tutte ragazze dai 15 ai 19 anni. Quando mi hanno detto che potevo andare in pensione, e io non lo sapevo, mi sono messo a piangere disperato. Non volevo andare in pensione, mi son fatto due anni in più. Volontario. Allora c'era questa possibilità. Dopo me ne sono vergognato perché mi sono accorto che c'era tanta gente che aspettava di andare a insegnare.

**G.F.: e quale lavoro fa oggi?**

R.D.L.: sono pensionato. Scrivo libri. Ma la mia passione è fare i muri. Perché tutto quello che sa di costruttivo, di fantasia, di operosità mi ha sempre attirato. Per cui mio genero mi chiama "Tony Mureta": mi piace costruire i muri.

**G.F.: quali sono state le colture maggiormente presenti da quando può ricordarsi ad oggi nelle zone da lei conosciute?**

R.D.L.: frumento e l'ulivo qua sù nel nostro nel Colle.

In collina viti, ulivi frutta pere fichi: c'erano le contadine che partivano da Lapio e andavano a Vicenza al mercato a portare la frutta. Verdure, patate, quando sono state importate, piselli, funghi.

**G.F.: e soia?**

R: soia adesso: prima c'era, diciamo dal 1600 in avanti, il granturco perché il granturco ha a che fare sempre con la storia della bonifica. Devi sapere che questa zona, nonostante i Consorzi di bonifica nonostante tutti gli interventi fatti, a memoria mia, fino a dieci anni fa i veri cambiamenti sono avvenuti dai 15 ai 10 anni fa, tre quattro volte in primavera e tre quattro volte in inverno andava sotto acqua ma andava sotto acqua non dieci centimetri ma anche un metro un metro e mezzo. Tutta questa zona fino a Torri di Arcugnano ritornava ad essere il lago di una volta. L'unico cereale, l'unica coltura che poteva ovviare a questo inconveniente, era il granturco perché lo piantavano dopo le piogge torrenziali di primavera e lo raccoglievano prima delle piogge dell'autunno-inverno. Se non riuscivano a raccoglierlo prima delle piogge io ricordo personalmente che andavamo con la barca a raccogliere il granturco in barca. Un'altra coltura era il vino fatto da viti di Clinton.

Parte per parte del campo (io ho delle foto degli anni 30), regolarmente c'era un filare di queste viti. Naturalmente in autunno, quando c'era da vendemmiare, se c'era la piena dell'acqua si vendemmiava con la barca. E io sono andato a vendemmiare con la barca. Un episodio: eravamo in seminario e c'era un mio amico che aveva un centinaio di campi a Bagnolo: un ricco. Aveva una produzione abnorme di uva e quando era autunno te

avevamo il permesso di andare qualche giornata da questo nostro amico ad aiutarlo a vendemmiare; e questo qua mi fa:” eh sì è anche comodo perché noi abbiamo la barca”. Se è per quello anche noialtri abbiamo la barca” ho detto. “Ma noi siamo i primi qua nel vicentino ad aver comprato la barca”. [...]

**G.F.: quindi viti, in particolare viti di Clinton, e frumento?**

R.D.L.: granoturco no frumento: il frumento era poco coltivato soltanto nei posti un po' più alti ma nella campagna no perché sia in autunno, quando si seminava, sia in primavera, quando era ora di raccogliarlo, tutta la zona andava sott' acqua. Poi Caresse (genere carex-carex) o prato per foraggio.

A sette anni andavo a tagliare le “*caresse*”. Mio papà le vendeva: un anno ne ha vendute cinque quintali perché con questa juncacea si impagliavano le sedie; chi faceva le sedie impagliate adoperava questa erba. Avevamo la stalla, senza più bestie, e sopra la stalla, nel fienile, lo riempiva con questi fasci di *caresse*. E dopo avevamo anche il canneto (canelo) e con queste si facevano le “*barchesse*”. Ce n'è ancora una al lago che è rivestita ancora con le canne del canneto.

**G.F.: se ne è a conoscenza? Quali erano i rapporti tra mezzadri piccoli e grandi proprietari terrieri?**

R.D.L.: qua nella zona del lago c'era una frammentazione spaventosa dei fondi agricoli per cui proprietari terrieri nella zona non ce n'erano. Andando verso Torri di Arcugnano, c'erano i Salviati, mentre, al di là del monte Bisortole, c'erano i Sig. Mioni.

Nella zona interessata dalla tua ricerca, però, i proprietari erano piccolissimi;

A Fimon c'erano i Casarotto, un cognome che identifica molteplici famiglie imparentate tra loro come qua sono tutti Dal Lago, a Fimon sono tutti Casarotto e Zanotto ma le proprietà erano suddivise fra fratelli, cugini in appezzamenti piccolissimi.

Questa è stata una delle cause del declino agricolo, come dicevamo prima. Perché come fai a vivere con così poca terra? A parte i terreni semi paludosi, ho una fotografia di una mietitrebbia che non riusciva a girarsi: andava avanti e poi tornava indietro perché non aveva lo spazio sufficiente per girare da quanto piccolo era il campo; il tutto per trebbiare il campo in 10 minuti dopo un viaggio di trasferimento di almeno 30 minuti. Che sia un'agricoltura che può concorrere con il mondo? La risposta è ovviamente No!

Difatti può interessare il discorso della bonifica ma questa frantumazione è stata micidiale perché uno ha un campo qui al lago ma poi è di Fimon o Pianezze e venire qua per coltivare un pezzettino di terra così piccolo non ha senso. Se guardi tutta quella fascia che va fino al lago, fino in fondo là, l'unico pezzettino di terra che è coltivato, è del proprietario della trattoria che può far finta che la verdura che vende sia di sua produzione. Tutto il resto non è più coltivato. Una volta si accoppiavano pur di coltivare. Ci sono tredici proprietari per pezzetto piccolissimo.

Qui al Lago sono rimasti pochi agricoltori che fanno più attività per vivere: Miolato, agricoltore e terzista, Zanotto, agricoltore e macelleria, quello che ha la Piadina agriturismo (che fa anche la notte in casa di riposo), e un mio parente, Marco Dal Lago, laureato in agraria, ha un agriturismo e diciamo che fa l'agricoltore. Vivere di agricoltura, oggi, vuol dire non vivere di quello che raccogli, ma dei contributi che ti dà la Comunità europea. Anch'io o qualche campo qua e là, e li do da coltivare a Marco perché per dimostrare di essere agricoltore devi coltivare o avere in gestione un certo numero di campi. Quindi i nostri agricoltori, senza contributi non tirano avanti. Sia chiaro.

G.F.: sono d'accordo. Già la nostra azienda agricola a Bosco di Nanto che conta 80 campi suddivisi tra mio padre e mia zia, è affidata a terzisti e arriva sì e no in pari con le spese.

R.D.L.: ma cosa sai cosa coltivi? Viti.

G.F.: no, seminativi: Soia, Mais, Frumento.

R.D.L.: non dico niente perché non me ne intendo.

G.F.: una delle mie possibili idee sul mio futuro è pensare di prendere in mano l'azienda agricola portarla avanti con un'altra tipologia di coltivo. Diventando in prima persona un contadino che manda avanti tutto perché un contadino altrimenti lo devi pagare e allora non sopravvivi.

R.D.L.: sono contento di queste tue idee

G.F.: idee ne ho tante.

R.D.L.: certo ma queste legate alla natura mi piacciono in modo particolare.

G.F.: Il bosco di pianura è un'altra cosa che mi sta molto interessando come possibilità.

R.D.L.: anche mio figlio ha cominciato un impianto di bosco di pianura con la Paulonia che cresce in breve tempo e non marciscono. Magari sarebbe stato meglio piantare Salici perché quando è andata sotto acqua, dopo un anno, due è morta tutta la piantagione. Ci vogliono terreni adatti. Ha speso/perso 1.000€.

G.F.: no, infatti sarebbe più di più, sarebbe più da pianura che da zona paludosa.

R.D.L.: Come dire se avesse fatto piantato salici magari se ce la facevano.

G.F.: io l'ho vista, io sono andato a vedere e se vuoi ti giro il posto c'è una pianura verso Padova come direzione in mezzo proprio Bolzano Vicentino oltre là e questo è stato proprio una sua scelta ha preso quattro campi di suo papà, li ha messi a bosco di pianura, l'utilizza sia a livello di legname e quindi vende legname e poi lo utilizza per ricaricare la falda: sotto è un terreno particolarmente poroso (alluvionale) che riesce ad accumulare acqua (a ricaricare acqua nelle risorgive). Si è messo d'accordo col Consorzio di bonifica di Bassano e non paga l'acqua quindi tutti i suoi campi adesso li lega gratuitamente perché il Consorzio gli ha detto che ha tot metri cubi di acqua e dopo riesce a fare visite con le scuole. Adesso gli arriva dentro un asilo in foresta e sta facendo economia con il bosco

**G.F.: come si articolano i rapporti tra lei e le istituzioni comune Regioni?**

R.D.L.: il rapporto con il Consorzio il migliore è stato quando sono andato a fare ricerca per i miei studi. Per quanto riguarda la coltivazione io ho dei campi sparsi, c'è una canaletta, gestita dal consorzio, che passa qui vicino. Questo canale l'hanno fatto quando

hanno analizzato il lago negli anni '60. Per portar dentro l'acqua del lago hanno fatto queste canalette che partono dalla Val dei Mulini.

[...]

Non si sente perché si era usciti in terrazza ad osservare il territorio, ma sono state riferite, fuori registrazioni, interessanti informazioni sulle bonifiche e sui rapporti tra istituzioni che si è voluto riportare.

R.D.L.: questa qua riguarda la bonifica vera e propria.

R.D.L.: negli anni '60, il Ministero dell'agricoltura e Foreste, mi ricordo ancora il cartello dei lavori per 570 milioni, allora era una cifra, fa questo intervento per creare un invaso che porti, attraverso la canaletta, acqua nel basso vicentino.

Cominciano i lavori, tirano su un po' di fango e fanno l'argine, creato per fare questo invaso per la bonifica per portare acqua nel basso Vicentino. Allora qua il lago ti ho detto dove arrivava, il ponte tagliava e andava per di là. Porta terra per fare la strada, per fare l'argine, camion su camion, di giorno, di notte, tanto che hanno sbancato completamente un monticello che era lì in fondo

L'argine, la strada, non riuscivano a star su perché sprofondavano nel terreno paludoso pieno d'acqua.

A un certo momento pensavano di lasciar perdere l'opera ma hanno avuto un'altra idea: allunghiamo il lago! Ma quanto? Fino al monticello che avevano sbancato? E qui ci sono stati tutta una serie di progetti di cui ho la cartografia. Il progetto poi non è andato in porto anche perché, nel frattempo, il basso vicentino si è reso conto che l'acqua del lago non sarebbe bastata per tutti quando *in do, tri versemo i rubineti, non vien pìan fora acqua*. E allora hanno pensato alla costruzione del LEB il canale che collega le acque dell'Adige con le canalizzazioni beriche-euganee, e questo ha fatto decadere l'interesse del lago a scopo irriguo, ma con i tempi che vengono avanti....

Cosa *femo*? La strada non sta su, il lago è stato allungato, non serve più per la bonifica e allora è saltata fuori la storia della strada circum-lacuale per il turismo, lo sport, la ricostruzione paesaggistica.

G.F.: adesso mi è più chiaro quanto è avvenuto perché spesso dall'osservazione dei soli progetti non capisci che "le grandi idee" sono dei ripieghi molto più meschini.

R.D.L.: ma un'altra storia ancora è venuta da un'idea del Sindaco di Arcugnano: di trasformare la strada in circuito per la Formula uno!

**G.F.: davvero?**

R.D.L.: trovi tutto negli articoli di giornale Vicenza: "è un modo poco costoso e straordinario da un punto di vista ambientale che si presta moltissimo e che aveva anche previsto delle zone per le soste per il cambio delle ruote. Per fortuna è tramontata questa idea e allora tutti si sono buttati nella "valorizzazione" della passeggiata. Ma, per costruire la strada avevano usato ghiaione grosso così e dato che la strada allora era aperta alle macchine, se partiva un sasso ti accoppava. Da lì è cominciata la mia campagna per la chiusura delle strade alle auto. Avevo tutti contro, anche gli amici!

**G.F.: addirittura gli amici?**

R.D.L.: sì, il Comune ha fatto riunioni accusandoci di essere contro i contadini, di allungare il giro delle mietitrebbie; e, la domenica che abbiamo provato a vedere cosa succedeva chiudendo la strada alle auto, loro sono arrivati con i forconi per mandarci via e chiamandoci “Rossi”.

**G.F.: aizzati dal Comune?**

R.D.L.: sì, c’era anche il sindaco di Poiana, Joe Formaggio, che è adesso è consigliere regionale, che ha scritto un articolo che invitava a fare come in Florida, Drive-in sul lago, insomma bisogna modernizzare!

[...]



## Appendice F: seconda intervista a Reginaldo Dal Lago

Testimone: Reginaldo Dal Lago (R.D.L.)

Intervistatore: Giovanni Favretto (G.F.)

Trascrizione: Giovanni Favretto

Luogo: Lago di Fimon (VI)

Data: 01/02/2024

G.F.: Sono Favretto Giovanni è il 1° febbraio 2024. Sono al lago di Fimon, e riprendo l'intervista con il signor Reginaldo Dal Lago con la sesta domanda: “Come ritiene che i lavori e le opere di bonifica abbiano influito sulle aree di sua conoscenza?”. Riprendendo il discorso dell'altra volta, ricordiamo che:

- Le opere di bonifica non hanno risolto il problema ricorrente delle “brentane” (alluvioni stagionali)
- Il progetto di utilizzare il lago come riserva idrica per portare l’acqua nel basso vicentino non è mai andato in porto in quanto doveva essere realizzato un canale scolmatore da Sant’Agostino ma non è stato realizzato
- il lago è stato abbandonato, in quanto non più appetibile come invaso idraulico, a favore del canale LEB che porta l’acqua dell’Adige a tutto il basso vicentino

G.F.: Passiamo alla domanda successiva:” **Come si articolava e come è cambiata la gestione di un'azienda agricola da ieri a oggi?**

R.D.L.: come avevamo già accennato anche l'altra volta fino alla fine della Seconda guerra mondiale era preponderante la frammentazione dei fondi per cui c'erano aziende agricole di tipo familiare che poi si riducevano a una stalla qualche decina di campi. Questa agricoltura non era neanche di sopravvivenza perché poi, col boom economico, gli abitanti, in parte, sono emigrati, in parte sono andati a lavorare a Vicenza e l'agricoltura è rimasta non dico come hobby ma comunque un secondo lavoro che gli uomini facevano dopo aver lavorato in fabbrica perché si trattava di piccoli appezzamenti che non richiedevano l’impiego di grossi macchinari agricoli (mietitrebbia, grossi aratri...). Per lavori più impegnativi si rivolgevano a contadini che facevano e fanno per professione i contadini/terzisti e che andavano ad arare i terreni degli altri. Questa forma di conduzione agricola (terzisti) è diventata, di fatto, l’unica rimasta con 4 o 5 contadini (tre a Fimon due al Lago) che praticamente gestiscono tutti i terreni (e i boschi) della zona. Moltissimi hanno abbandonato, io, per esempio, da un punto di vista economico ho pochi campi, in parte ereditati, che non danno alcun reddito e dunque non ho nemmeno interesse ad affittarli. C'è uno di questi contadini professionisti che li gestisce e mi dà anche un po' di soldi ma una quantità ridicola per cui non vedo un futuro nell'agricoltura finché c'è questa frantumazione delle proprietà e poi i terreni sono quello che sono.

G.F.: questa è una delle tesi che sto sviluppando nella mia ricerca e cioè il cambiamento avvenuto in agricoltura nel ‘900, e se i progetti di infrastrutture pensati a sostegno di questa son stati efficaci o vani.

R.D.L.: dalle nostre parti ormai i disagi si moltiplicano per dieci. Non si può competere tra un campo di 3600 mq e l'estensione delle campagne dell'Ucraina, del Canada, degli Stati Uniti, è improponibile. Ricordavo l'altra volta della mietitrebbia che poteva andare solo avanti e indietro perché il campo non aveva nemmeno lo spazio per girarsi.

G.F.: parlando con il terzista della bassa vicentina, che conduce 150 campi, ha confermato che lui arriva appena a mantenersi con 150 campi e noi, che abbiamo l'azienda agricola di famiglia con 80 campi, arriviamo a pari con le spese, solo per i contributi europei.

R.D.L.: ma voi appunto che avete una quantità di terreno tale da presumere che magari con qualche coltivazione specializzata si potrebbe riuscire a viverci.

G.F.: Fraron diceva che con coltura della vite si guadagna ma è una coltura abbastanza complessa in cui bisogna specializzarsi e diventare eccellenza quantomeno.

R.D.L.: La vite va bene ma adesso non mi ricordo più tu stai parlando di terreni bonificati o di tutti i Colli Berici perché nei terreni bonificati la vite non va mica tanto.

G.F.: io non sto parlando di terreni bonificati sto parlando di come le bonifiche hanno agito sulla destinazione agraria dei terreni qui e anche della bassa vicentina.

R.D.L.: da noi le bonifiche, per quanto riguarda la vite, non ha influito niente perché da noi non possono vivere le viti in questi terreni bonificati.

G.F.: passiamo alla domanda successiva, **quanto secondo lei è stato tempestivo ed efficace l'intervento e la costruzione di grandi e/o piccole opere di bonifica sul territorio? o anche la non costruzione?** In questo caso allora il discorso di prima.

R.D.L.: credo che i Consorzi di bonifica, parliamo quello della Val Lione di Brendola quello di Castegnero possono aver dato dei risultati soddisfacenti, se parliamo della bonifica nella nostra valle di Fimon tempestivi sono stati per modo di dire perché da metà del Cinquecento che si è costituito il Consorzio fino al 1930 quando hanno fatto il secondo grosso intervento, al tempo della galleria nel periodo fascista. Mi pare si siano sempre barcamenati ma poi questo intervento del 1930 che tutti si illudevano fosse definitivo abbiamo detto che non è stato definitivo quindi a tempestività ma io parlerei più di tempesta che di tempestività. Hanno colto l'occasione delle direttive governative che avevano riportato in auge le grandi bonifiche in Italia ed è risaltato fuori questo della bonifica delle valli però insomma i risultati sono stati inferiori alle aspettative. No non è stato un gran cosa e non ha apportato benefici al settore agricolo

G.F.: **si ricorda di eventi o naturali o causati dall'uomo che hanno creato particolari disagi ai campi posti a coltivo?**

R.D.L.: se sono naturali, non sono causati dall'uomo. Mi vengono in mente le numerose frane che negli ultimi 15 anni sono cadute però che siano state causate dall'uomo non so. Forse l'incuria dei boschi perché intanto c'è stata la malattia dei castagni (cancro) che ne ha uccisi tantissimi e crollando a terra sollevando il terreno "la soca" sotto la quale si

infiltrava l'acqua. Anche l'alternanza di lunghi periodi siccitosi e poi forti fenomeni piovosi concentrati hanno accentuato questo fenomeno. Tra il 2010/2011 (alluvione di ottobre) sono cadute dieci, undici frane, fra cui questa qua più grossa, quella lì vicino a casa di mio figlio, che è stata determinata da un'infiltrazione proprio dovuta a questo fenomeno dell'acqua che è filtrata e ha fatto da cuscinetto tra il terreno e la parte pietrosa sotto ed è venuto giù l'ira di Dio. E penso che quasi tutti questi fenomeni hanno questa origine. Poi altre opere non lo so c'è stata una lottizzazione, ma non credo che abbia influito più di tanto sull'ambiente. Non lo so. Le costruzioni.

**G.F.: le piene erano una costante?**

R.D.L.: Le piene sono sempre state una costante, ma pensavo adesso alla cementificazione, all'impermeabilizzazione dei suoli, l'acqua non più trattenuta che corre giù più velocemente e va lì nella parte bassa della valle che era già paludosa e, giustamente, nessuno si è sognato di costruire, per cui tranne la lottizzazione a Torri di Arcugnano tutta la campagna è stata preservata dalle sue caratteristiche naturali che non consentono l'edificazione (ricordi la costruzione del ponte in uscita dal lago?).

**G.F.: per quanto riguarda il sentiero del lago, la strada del lago o intorno al lago, non ha fatto particolari danni?**

R.D.L.: no no perché la chiamiamo strada ma era l'argine costruito per fare l'invaso ma quando l'invaso non è più stato considerato utile, l'argine è diventato la strada per il lago ad uso turistico. Da un punto di vista naturalistico era meglio prima perché adesso si vede che l'argine è artificiale mentre prima c'era il canneto molto più esteso, c'era un altro tipo di fauna; per quanto riguarda l'acqua, la bonifica non ha portato nessun cambiamento.

**G.F.: cosa ne pensa di opere quali l'autostrada o la lottizzazione in aree residenziali a discapito dei campi agricoli? Ritiene che l'aumento del valore economico sia coerente e giustificato?**

R.D.L.: parlando di economia mi sento completamente inadeguato. Non ho questo interesse non ho mai approfondito questi aspetti. Se parliamo di autostrade il mio interesse è sempre stato più che altro quello ecologico, quello del rispetto della natura ma fare un calcolo o fare un apprezzamento su quanto può avere contribuito allo sviluppo, non mi sento in grado di dare un giudizio. Ma più che autostrade prendiamo ad esempio la Riviera Berica. La strada statale. Non è neanche colpa della strada in sé, è che questa facilità, questa illusione che fosse percorribile velocemente che mettesse più rapidamente in comunicazione i paesi, ha provocato negli anni '60, con la ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale, questa idea che ogni paese dovesse avere un'area residenziale una commerciale, una artigianale e/o industriale per cui questa disseminazione di attività produttive in ogni dove, è chiaro che ha influito sull'agricoltura, sul paesaggio. Che sia stato un bene? magari è un bene economico che dà un ritorno nell'immediato, che ci sia stato il boom è un dato di fatto, insomma adesso non stiamo a piangere o a rallegrarsi ma comunque il boom c'è stato.

Cosa stiamo pagando non lo so, forse sì, credo che anche da un punto di vista economico perché questa dispersione, una fabbrichetta qua, una là, influirà anche sui trasporti. Dal punto di vista economico avrà la sua rilevanza, però non mi sento di dire.

**G.F.:** proprio per queste sue osservazioni, **qual è la sua opinione riguardo al valore ambientale e paesaggistico e cosa pensa della scomparsa di campi atti alla produzione agricola a favore della cementificazione residenziale?**

**R.D.L.:** qui il discorso si fa proprio interessante. Perché sempre se prendiamo un po' il discorso alla larga disastri a Sant'Agostino, nelle periferie, verso Camisano sono sotto gli occhi di tutti non si può dire di no, qua da noi nel comune di Arcugnano la cementificazione è stata progressiva. A parte gli episodi di costruzioni familiari adiacenti ai propri campi, si è avviata via via negli anni. Col Piano regolatore quando io ero in Consiglio comunale, quindi parlo un po' per cognizione di causa, dall'opposizione siamo riusciti a imporre un piano particolareggiato per i nuclei abitativi di un certo valore storico di pregio perché il Comune di Arcugnano, dal 1800, riunisce sei precedenti piccoli comuni con le loro chiese con le loro contrade per cui c'erano questi centri storici diciamo da tutelare e ci siamo imposti che a insomma abbiamo fatto la nostra opera. Poi, come territorio, abbiamo subito tre grosse lottizzazioni che hanno "mangiato" i terreni più appetibili da un punto di vista agricolo.

Prendiamo la lottizzazione a Torri di Arcugnano, gli unici terreni, da un punto di vista agricolo degni di tale nome. Lì l'area è molto vasta. L'altra, precedente di qualche anno, è la lottizzazione commerciale che ha portato via La Valletta (sotto il colle di Arcugnano) distruggendo dei vigneti strepitosi. La terza è stata alla Nogarazza nella valle di Sant'Agostino, e lì hanno realizzato la zona industriale-artigianale di Arcugnano su terreni, non di gran valore da un punto di vista agricolo (paludosi), che sono stati bonificati e mi pare che la lottizzazione regga, non si allaga. Da un punto di vista paesaggistico alcune zone sono state deturpate. Se tu vieni da Longara verso Pianezze vedi che lì il costruito è troppo disordinato e senza nessun criterio; lì c'erano le Grancare alte che erano una perla del paesaggio agrario. Per gli altri paesi che compongono Arcugnano, ad esempio a Villa Balzana c'è una residenzialità sparsa per cui non si nota più di tanto l'impatto sul paesaggio. E così anche per Soghe, Lapio, Perarolo, dove hanno costruito un po' di più ma defilato, se passi in fretta, in macchina te ne accorgi poco. Ad Arcugnano in collina hanno costruito parecchio e anche in modo speculativo in alcune aree.

**G.F.:** mia nonna è molto contrariata da alcune specifiche lottizzazioni in quell'area.

**R.D.L.:** per venire alla nostra zona del Lago di Fimon, prima invasa dalle acque e poi oggetti di bonifica, con questa storia che le case non sprofondano, diciamo che da un punto di vista paesaggistico è rimasto quello che era. Qualche scempio l'hanno fatto lo stesso; di recente mi sono accorto che hanno rovinato il Monteselo, una piccola perla della zona, perché la casa costruita in cima al colle ha pure disboscato per cui si vede bene da lontano. Qui al lago tanti me odia perché allora avevo imposto un piano particolareggiato che richiedeva certi canoni per poter fabbricare per cui si è costruito poco. Ma la cosa non è nemmeno determinata dai vincoli edilizi imposti bensì dal fatto che queste proprietà spesso sono di molti parenti, magari tutti emigrati, non più ritornati, per cui anche l'unico che volesse metter mano alla ristrutturazione della proprietà non può farlo senza l'assenso

di tutti i proprietari. Negli ultimi anni che ci stati tre o quattro interventi di ristrutturazione in zona.

E anche questi pochi interventi sono stati anche troppo perché, soprattutto un caso, qui lo dico e qui lo nego, qui al lago, una fattoria del 1500-1600, è stata, non dico rasa al suolo, ma addirittura hanno portato via tutto con qualche centinaio di camion, non è rimasta una pietra della casa antica. <adesso che hanno cominciato a sbancare le rive sono stati fermati dai carabinieri forestali e chiamati a giudizio. Portato via tutto, neanche un sasso della casa vecchia. Queste sono le ristrutturazioni che si facevano e che in qualche caso fanno tutt'ora come per la fattoria a sx prima del Tormeno.

**G.F: invece per la zona della Fontega com'è andata la vicenda?**

R.D.L: la Fontega, che è una piccola valle in prossimità del Tormeno, ha subito una lottizzazione, che, se pur non enorme, è stata di sicuro impatto proprio se riferita alle proporzioni dell'area. Un proprietario che aveva la disponibilità dei terreni, ed era ben introdotto, ha fatto richiesta e ha realizzato questa lottizzazione che ha snaturato la zona. n.d.r.: si può aggiungere che qui la "difesa" da ulteriori espansioni edilizie è data più dalla presenza della base militare americana, con tutti i vincoli che ne conseguono, che altro. L'area è sotto il comune di Arcugnano nella parte destra, venendo da Vicenza, mentre a sinistra dove hanno realizzato il distributore è sotto Vicenza.

E volevano fare anche un'altra strada in mezzo alla campagna per risolvere il problema del traffico del semaforo del Tormeno. Ancora peggio era il progetto di una strada a 4 corsie che doveva partire dalla rotonda fronte mercato Riviera Berica e attraversare tutta la campagna ancora rimasta per arrivare alla lottizzazione di Torri fino a giungere la Monteselo del lago.

È stata molto dura battersi contro questo scempio, perché queste proposte fanno presa sulla gente perché sembrano la panacea di tutti i disagi del traffico, che invece poi rimangono tali e quali, e non si rendono conto di cosa vanno a distruggere (n.d.r: perché poi le lottizzazioni sono sempre conseguenti alle infrastrutture [...]). Pare che tu sia contro il "progresso"

G.F.: Facendo questa domanda a Bruno Dal Lago lui ha risposto dicendo adesso si sta bene, che siamo più ricchi che le case sono migliori. Questa è la risposta di un semplice contadino che ha vissuto delle difficoltà per quasi tutta la sua vita, ma l'ha vissuta appieno!

R.D.L.: anche noi abbiamo visto le condizioni in cui hanno vissuto i nostri padri però avevamo già in testa che comunque poteva esserci uno sviluppo un po'diverso, più razionale soprattutto per quanto riguarda l'edilizia. Pretendere il Piano regolatore pretendere una Commissione edilizia mettersi dentro nella Commissione edilizia come ha fatto il nostro architetto, ma solo uno, professionalmente capace, benestante, un signore, poteva permettersi di curarsi più di tanto delle maldicenze, solo uno come lui ha potuto resistere allo scempio, alle malvagità, alle critiche, perché appunto come che dice questo anzianotto che esprime il pensiero del 90% della nostra gente: Ma si stiamo bene, tutti quanti stiamo meglio, ma un'idea sul futuro, a cosa ci può portare questo "sviluppo".

G.F.: esatto. È quello che penso io. L'esperienza che ho vissuto tramite l'Erasmus a Praga per sei mesi mi ha fatto comprendere cosa significa la pianificazione di una città di

1.300.000 abitanti. A parte i quartieri periferici costruiti con i casermoni in stile sovietico, la pianificazione del verde pubblico all'interno della città, è incredibile, è una delle pochissime città in cui io andrei a vivere proprio per come è stata pianificata a livello di verde pubblico, a livello di spazi comuni, a livello di spazi comunitari. A parte i casermoni, è veramente un qualcosa che ti fa capire come una pianificazione funzionale rende molto più appetibile (“friendly”) la vita in ambito urbano. Ho visitato molte altre città e capitali europee ma Praga rimane per me insuperata come tipologia di città.

## **Appendice G: Intervista a Enrico Fraron**

Testimone: Enrico Fraron  
Intervistatore: Giovanni Favretto  
Trascrizione: Giovanni Favretto  
Luogo: Bastia di Rovolon (PD)  
Data: 23/01/2024

G.F: Sono Favaretto Giovanni è il 23 gennaio del 2024, sono a Bastia di Rovolon con il signor Fraron, Enrico e do inizio all'intervista. **Acconsente di fare questa intervista?**

E.F.: sì

**G.F.: mi può dire il suo nome e cognome?**

E.F: il mio nome è Enrico Fraron

**G.F.: mi può dire quando e dove è nato?**

E.F.: io sono nato ad Albettono Vicenza, 08/09/1948

**G.F.: mi può dire qualcosa del suo nucleo familiare?**

E.F.: noi veniamo da una famiglia di contadini. A Eravamo in una campagna lì a all'Abetone su una campagna di 125 campi di terra. E mio papà aveva lavorato la terra, era agricoltore. Sì, sì, me lo ha trasmesso nel sangue.

**G.F.: ok i suoi fratelli e sorelle invece che lavoro facevano?**

E.F.: con mio fratello abbiamo fatto un'azienda qua assieme, di conto terzi. Le mie sorelle hanno fatto un'altra strada.

**G.F.: mi può dire qual è stata la sua formazione scolastica e tecnica?**

E.F.: ho fatto la terza media e basta.

**G.F.: per quanto riguarda quella tecnica ha fatto altri corsi o ha subito lavorato e imparato sul campo?**

E.F.: Sì. Seguendo la passione di mio papà certo. Ho iniziato da giovane a lavorare imparando sui campi (risata).

**G.F.: ha seguito dei corsi di formazione professionale?**

E.F.: ho fatto un corso di saldatore ecco, e basta.

**G.F.: quali sono state le sue prime esperienze lavorative?**

E.F.: Quando tornavo dalla scuola seguivo i lavori che c'erano da fare qui sui campi di famiglia.

**G.F.: Quindi ha sempre lavorato sui campi?**

E.F.: sono andato anche a lavorare in fabbrica, per quello ho fatto il corso da saldatore. Ho fatto quattro cinque anni in una fabbrica. Era una fabbrica che facevano biciclette, io facevo il saldatore.

**G.F.: quale lavoro invece fa oggi?**

E.F.: adesso sono in pensione (risata), comunque il mio lavoro principale era conto terzi.

**G.F.: qual è stata la mansione lavorativa che ha caratterizzato la sua vita e in quali aree geografiche si è svolta?**

E.F.: Praticamente, finito il militare, perché prima ero sempre stato a lavorare in fabbrica. Finito il militare ho cominciato con i trattori perché avevo la passione di lavorare i campi con questi trattori (indica fuori), tutto lì, e ho cominciato andare per conto terzi qui è nella zona nostra.

**G.F.: quali sono state le colture maggiormente presenti da quando può ricordarsi ad oggi nelle zone da lei conosciute?**

E.F.: le colture principale era il mais che era quello più redditizio. E poi c'erano agli animali che ogni ogni abitazione aveva una stalla, insomma, o piccola o grande, in base alla sua azienda.

**G.F.: e soia?**

E.F.: soia no, ma la soia è entrata qua da noi negli anni 70, prima non c'era, c'erano mais frumento e medica per dare da mangiare alle mucche, ecco tutto lì.

**G.F.: e non c'erano altre tipologie di colture, tipo le viti?**

E.F.: no no. Beh, c'erano, ma no un'esagerazione come adesso. Ognuno aveva sulla sua azienda mettiamo, un po' di viti per farsi il vino proprio, ma di vigneti grandi non ce n'erano proprio allora tanti qui da noi.

**G.F.: e ora?**

E.F.: ora 80% sono viti. Ah, sì sì a, e soprattutto su, su, sui Colli Euganei ce ne sono dappertutto e hanno cominciato a mettere degli ulivi. Ma non proprio tanti.



G.F.: quindi le colture sono principalmente frumento e mais. Poi è arrivata la soia.

E.F.: Poi è arrivata la soia, che adesso sta prendendo, forse è l'80% di soia. Con la scusa che mais non si può più fare, perché ci sono le malattie che sono venute avanti dopo a parte. Adesso poi non ti lasciano fare mais su mais, come una volta. Devi fare a rotazione se vuoi prendere quei quattro soldi che ti danno ecco.

**G.F.: se ne è a conoscenza quali erano i rapporti tra mezzadri piccoli e grandi proprietari terrieri?**

E.F.: Praticamente, i mezzadri lavoravano la terra, però erano messi un po' malotto, perché non è che si aveva tante alternative. I padroni erano padroni, comunque, loro gli davano la terra che questi qua vivevano insomma su questa terra, poi facevano metà o  $\frac{3}{4}$  del raccolto, non so come facevano di preciso.

**G.F.: i piccoli proprietari terrieri e i grandi proprietari andavano d'accordo?**

E.F.: no no andavano abbastanza d'accordo, si aiutavano l'uno con l'altro, soprattutto quando c'era la trebbiatura. Si davano tutti quanti una mano.

**G.F.: come si articolavano i rapporti tra lei e/o i suoi assistiti e le istituzioni Comune, Regione eccetera?**

E.F.: comune non abbiamo mai avuto a che fare praticamente. E poi al giorno d'oggi *noialtri* essendo piccolini non avevi niente a che fare insomma!

**G.F.: nessun rapporto particolare?**

E.F. con gli ispettorati agrari che c'erano una volta, ma seguivano più le aziende più grosse, mai quelli piccolini, li lasciavano là!

**G.F.: quali invece erano i suoi rapporti con i consorzi di bonifica?**

E.F.: praticamente quando avevi bisogno di irrigare, li chiamavi e ti davano l'acqua. Se però c'era! Però tanti rapporti non abbiamo avuto insomma

G.F.: io nei miei nelle mie ricerche ho trovato che dal '69 al '73 c'erano in vigore delle leggi per l'irrigazione cioè si poteva irrigare dal lunedì al mercoledì solo in certe ore e in determinati luoghi. **Può confermare?**

E.F.: sì perché dividevano delle zone, l'acqua un colpo di qua un colpo di là per accontentare tutti insomma!

**G.F.: quindi l'ha notato anche lei di persona questa cosa?**

E.F.: sì sì, ma anche adesso se vuoi irrigare devi dirlo lì hai bisogno di acqua allora sì se c'è a disposizione che te la danno insomma ok.

**G.F.: al tempo invece, c'erano degli orari più precisi di ora, di adesso?**

E.F.: sì adesso praticamente non è che quando dici: “avrei bisogno di acqua” cercano di darti l'assenso, se ce l'hanno, chiaro questo. Però ricordati che non tutti i campi sono irrigabili. Perché anche qua sulla zona di Bastia, sì ce n'è. Ma no proprio che sia servito a dappertutto.

**G.F.: opere di manutenzione da parte del Consorzio, quindi lo spurgo dello scolo, la pulizia e la manutenzione degli argini vengono fatte?**

E.F.: sì sì le fanno. Le principali le fanno

**G.F.: ma quelli piccolini invece la pulizia devono farsela? Ognuno si arrangia? Possiamo dire che è compito del privato?**

E.F.: Praticamente i Comuni a tagliano le strade loro e basta. Quelle principali, quelle comunali per esempio. Per queste nostre che sono originali no, non passa nessuno. Ognuno si taglia e sistema il suo pezzo.

**G.F.: come ritiene che i lavori e le opere di bonifica abbiano influito sulle aree di sua conoscenza?**

E.F.: sicuramente a migliorare la situazione, perché anche qua da noi, qua dove c'è il campo sportivo, qui a Bastia una volta andava tutto sotto acqua, ogni pioggia c'era una strada che era sempre allagata. Adesso non si allagano neanche più perché hanno continuato a fare lavori, passaggi nuovi di acqua insomma.

**G.F.: il LEB è stato importante?**

E.F.: importante perché ci porta acqua, ma non per le bonifiche da portare via, cioè il LEB ha fatto questi passaggi qua (indica fuori) che dà l'acqua ecco ma non è che abbia migliorato le situazioni, anzi ha diviso la campagna

**G.F.: È stato un'opera sentita da parte di parte vostra?**

E.F.: no, sinceramente qui da noi ha servito a poco o niente insomma!

**G.F.: Mentre le opere di bonifica attuate nella zona come le avete percepite?**

E.F.: quelle prima sì sono servite. Comunque, serve questi Consorzi delle acque, perché se no chi che tiene puliti i fossi primi, cioè i principali? Non li tiene puliti nessuno, è chiaro.

G.F.: sono d'accordissimo! Anche perché ho avuto modo di notarlo all'interno proprio della ricerca che sto facendo sui Consorzi.

E.F.: per chiudere, ha contribuito a migliorare la situazione perché certi tipi di terra andavano sotto acqua e dopo aver fatto tutte *ste* bonifiche e tutti i lavori si è potuto lavorarle.

**G.F.: come si articolava invece e come è cambiata la gestione di un'azienda agricola da ieri? Oggi quali sono le principali?**

E.F.: una volta le aziende agricole, come avevo detto prima, vivevano un poco, avevano la stalla, le viti e si facevano i loro lavori. Adesso hanno bisogno di attrezzature molto costose, perciò sono costretti andare da terzisti! Perché loro (piccoli-medi proprietari) non hanno la possibilità di acquistare questi macchinari, perché il reddito è poco. Praticamente *lè cambià* tanto. Una volta con poca terra si viveva adesso non si vive più!

**G.F.: ma con i fondi europei di contributo dei campi non riescono a integrare quello che manca a livello finanziario?**

E.F.: no no. Ciò che si prende, sì, è un aiuto però è poca cosa insomma. Cioè per produrre un quintale di frumento devi spendere tanti soldi e la resa è poca e dopo ci vogliono quintali ci vuole il prezzo è un po' tutto per dire che si gestisce.

**G.F.: il prezzo è cambiato molto negli anni?**

E.F.: sicuramente è cambiato. Cambia perché una volta si prendeva meno, però le spese erano neanche un quarto di adesso. Adesso sono triplicate le spese. Tu pensa ai concimi da 30€, è andato a 100€ l'anno scorso, è il gasolio agricolo da dai dagli anni '70 lo pagavi 30 lire, adesso lo paghi 1,30€ 1,60€ 1,50€ dipende. C'è una cosa che è spaventosa insomma.

**G.F.: non c'è stato nessun aiuto?**

E.F.: praticamente c'è il gasolio agricolo che è un po' agevolato, però te ne danno sempre *manco* ogni anno. Ripeto noi praticamente per ogni ettaro *el ga*, dipende che coltura loro fanno. Portiamo ad arare tot litri, seminare preparare. Ogni ettaro di grano ha un quantitativo di gasolio. Il gasolio però non basta mai!

**G.F.: quindi è cambiato tutto in negativo?**

E.F.: sicuramente! deve cambiare soprattutto prima lo pagavamo a quintale adesso lo paghiamo a litro. Addirittura, è cambiato quanto costa, ma non più di una volta. Ma ti dico son cambiati molto anche i prezzi dei mezzi agricoli una volta con un po'di soldi li compravi adesso c'è una roba spaventosa. Tu pensi che una Trebbia al giorno d'oggi costa 600.000€! Dimmi quando uno la può pagare.

**G.F.: non c'è la possibilità di trovare mezzi usati?**

E.F.: Sì però anche questi qua usati sono messi un po' come sono messi. E devi far spese, però costano anche questi perché, se ci costa il nuovo 600 mila di soldi quello nuovo.

Cioè se ce l'hai tu avendolo non prendi niente, ma se vai da un concessionario ti cavano le braghe. Una roba che fa paura!

G.F.: quando secondo lei è stato? Quanto secondo lei è stato tempestivo ed efficace l'intervento e la costruzione di grandi e/o piccole opere di bonifica sul territorio?

E.F.: è stata efficace sicuramente! Tempestive, insomma, ci hanno messo diversi anni per fare le stesse bonifiche un po' alla volta, ma comunque il risultato si vede ancor oggi.

**G.F.: si ricorda di eventi straordinari, naturali o causati dall'uomo che hanno creato particolari disagi ai campi?**

E.F.: praticamente anche tutta *sta roba* di industrializzazione è servita per fare lavorare la gente. Però in certi comuni a piccolini hanno voluto e dovuto farsi da soli la loro zona industriale. Anche lì che praticamente non è che abbia dato tanto lavoro ai cittadini che c'erano in quei Paesi. È in queste zone che a volte, causa cemento, ci sono alluvioni. Ma niente di eccezionale.

**G.F.: parlando sempre dei degli eventi naturali ci sono state siccità particolarmente importanti?**

E.F.: Ogni anno! Il tempo continua a cambiare ogni anno c'è un problema con questa siccità, questo calore, praticamente anche la soia, se parte il secco, ma se è troppo caldo i fiori bruciano tutti e perciò non produce niente.

G.F.: anche esondazioni particolari o piene dei fiumi qua intorno?

E.F.: a noi no! Ma nel 2010 a Cervarese, si è rotto lì, avevano tutto attaccato è lì che si è rotto il fiume e ha allagato tutta la zona.

**G.F.: solo la campagna?**

E.F.: no anche i quartieri, questo perché hanno costruito anche su posti che non dovevano e quindi il cemento ha portato acqua.

**G.F.: cosa ne pensa di opere quali l'autostrada o la lottizzazione in aree residenziali o come ha detto lei prima industriali a discapito dei campi agricoli?**

E.F.: sicuramente anche l'autostrada ha portato un impatto insomma. che serve serve, però queste campagne le hanno tagliate tutte e gli hanno rotto tutto ai contadini! Tanto che alcuni hanno smesso di coltivare. Dove hanno deciso di passare son passati, perché c'è uno lì, un cliente nostro ad Albettone, che ha un po' di terra. Insomma, lì hanno fatto le strade per andare dentro *sti* cavalcavia, ma però dovevi far dei giri lunghi. Hanno consumato tanta di quella terra che se si voleva, si poteva fare un po' meglio.

**G.F.: E quindi c'è grossa difficoltà rispetto alla divisione anche delle campagne stesse?**

E.F: questa campagna è stata un po' assassinata!

**G.F.: ma ci sono anche proprietari che hanno terreni divisi proprio completamente?**

E.F.: nostra parte, dove passa l'autostrada, la campagna è stata divisa, un po' di qua e po' anche di là. Hanno fatto i sottopassaggi però è un po' da una parte un po' dall'altra e non sempre si riesce a passare.

**G.F.: cosa ne pensa della costruzione di aree residenziali a discapito dei campi agricoli? Come considera il valore ambientale e paesaggistico?**

E.F: siamo messi abbastanza bene. Ora è possibile farsi belle case anche se è triste veder scomparire i campi. Ma se non fosse cambiato niente saremmo ancora come 1000 anni fa! Non so rispondere per quanto riguarda ambiente e paesaggio

## **Appendice H: intervista a Francesco Favretto**

Testimone: Favretto Francesco  
Intervistatore: Favretto Giovanni  
Trascrizione: Favretto Giovanni  
Luogo: Creazzo (VI)  
Data: 17/01/2024

G.F.: Sono Favaretto Giovanni è il 17 gennaio del 2024 e siamo a Creazzo. Sto per intervistare il signor Favaretto Francesco. **Mi può dire il suo nome e cognome?**

F.F.: Sono Francesco Favaretto.

G.F.: **mi può dire dove e quando è nato?**

F.F.: sono nato a Vicenza il 21 aprile del 1956.

G.F.: **mi può dire qualcosa del suo nucleo familiare?**

F.F.: il mio nucleo familiare è composto da moglie, laureata in Scienze Forestale. E due figli, un figlio che sta facendo storia all'Università di Padova e una figlia che sta studiando Scienze dell'educazione all'Università di Verona.

G.F.: **quale lavoro svolgevano i suoi genitori?**

F.F.: mio padre era ingegnere meccanico e aveva iniziato con una azienda familiare e ha portato avanti il lavoro di questa azienda familiare che tuttora è attiva. La mamma era laureata in lettere e faceva l'insegnante alle scuole di Vicenza.

G.F.: i suoi fratelli e sorelle che lavoro facevano?

F.F.: Allora mia sorella è laureata in medicina e ha fatto. La professione di medico all'ospedale civile di Vicenza fino a quattro anni fa. Ora è in pensione. Mio fratello è un imprenditore che gestisce ancora l'azienda familiare, pur essendo anche lui in età pensionabile.

G.F.: **mi può dire qual è stata la sua formazione scolastica e tecnica?**

F.F.: la mia formazione scolastica è stata liceo classico, poi cinque anni di ingegneria meccanica all'Università di Padova con specialità in termodinamica.

G.F.: **ha seguito di corsi di formazione professionale?**

F.F.: successivamente alla laurea, ho seguito un corso di un master in organizzazione aziendale che mi ha impegnato per un anno a tempo pieno.

G.F.: corsi di aggiornamento?

F.F.: corsi di aggiornamento sono costanti per tutto quello che riguarda la conduzione di una produzione aziendale, quindi la sicurezza piuttosto che la certificazione, le ISO 14.000 ISO 9001 e tante altre.

**G.F.: quali sono state le sue prime esperienze lavorative?**

F.F.: l'esperienza lavorativa iniziale è stata entrare in azienda familiare. Poi una esperienza di tre quattro anni in una successiva azienda del vicentino, sempre dedito alla produzione e alla organizzazione della produzione. Sono stato imprenditore in una azienda di tubetti per il filato dal 1993 al 2009, per poi tornare in Favretto.

**G.F.: quale lavoro fa oggi?**

F.F.: Oggi io sono pensionato, felicemente pensionato.

**G.F.: qual è stata la mansione lavorativa che ha caratterizzato la sua vita e in quali aree geografiche si è svolta?**

F.F.: ho seguito sempre la produzione di dell'azienda familiare che si era sviluppata in altre due zone, una in Molise nella cittadina di Venafro, provincia di Isernia, e una a Biella, dove stata era stata acquisita un'altra azienda ancora.

**G.F.: quali sono state le colture maggiormente presenti da quando può ricordarsi ad oggi nelle zone da lei conosciute?**

F.F.: allora in Bosco di Nanto ci sono state le colture più seguite inizialmente era il frumento, poi si è evoluto con la coltivazione della soia e altre prove tipo il girasole piuttosto che le barbabietole nella zona di Arcugnano. Un po' la stessa storia prima il frumento, poi è stato introdotto il mais e la soia. Ok, anche nella prima c'era il mais.

**G.F.: come si articolano i rapporti tra lei e/o tra i suoi assistiti e le istituzioni? Lo facciamo dopo. Se ne è a conoscenza? Quali erano i rapporti tra mezzadri piccoli e grandi proprietari terrieri?**

F.F.: i ricordi sono i rapporti che mia mamma aveva con i mezzadri sia di Arcugnano sia di Bosco di Nanto. Sicuramente i rapporti erano cordiali e di fiducia. Il. La campagna era coltivata. Bosco di nato da due mezzadri, mentre ad Arcugnano da un solo mezzadro, il. Un po' alla volta ci si è evoluti e soprattutto le famiglie dei mezzadri hanno cominciato a non partecipare più alla coltivazione della campagna perché i giovani scappavano nell'industria.

**G.F.: il rapporto con i mezzadri come quando si è risolto?**

F.F.: i mezzadri negli anni 70 sono stati. Contenti di essere sciolti dalla mezzadria della.

**G.F.: dietro pagamento?**

F.F.: sì. A Bosco di Nanto abbiamo dato, ai due mezzadri è stato uno scambio è stato concesso loro la casa in cui abitavano. Quindi le due case dei mezzadri sono rimaste ai mezzadri e un congruo lascito di campi sia uno che all'altro (10).

**G.F.: quelli di Arcugnano invece?**

G.F.: ad Arcugnano, il mezzadro a una certa ora, a un certo tempo è. Andato da un'altra parte, quindi si è risolta bonariamente, nel senso che ha lasciato la mezzadria. A quel punto, una volta senza mezzadria, la campagna è rimasta libera.

**G.F.: quali e come erano i rapporti con i consorzi di bonifica?**

F.F.: il rapporto con il Consorzio di bonifica è sempre stato un improntato nella. Come dire nella più tranquilla relazione dando sempre il contributo annuale al Consorzio che restituiva. Poche volte in opere necessarie alla conduzione dei corsi soprattutto dei corsi d'acqua.

**G.F. dell'irrigazione invece?**

F.F.: perché ricordiamoci che a Bosco di Nanto il tutta la bandita che è proprio il fiume che attraversa che contorna la campagna è regolato dalla del Consorzio di bonifica quindi tutta la pulizia del dell'alveo piuttosto che dei che dei delle rive è fatto tramite il lavoro del Consorzio di bonifica.

**G.F.: come ritiene che i lavori e le opere di bonifica abbiano influito sulle aree di sua conoscenza?**

F.F.: Allora in Arcugnano non sono state fatte delle grandi opere, mentre a Bosco di Nanto sì. Le opere che sono state fatte sono state. È stata il famoso canale del LEB che ha interessato gran parte della campagna di bosco di Nanto. È stata un'opera molto lunga e molto laboriosa in cui il Consorzio ha dovuto fare uno scavo enorme rivoltando la terra, anche quella meno produttiva e di conseguenza, negli anni successivi al ripristino della terra in tutta l'area interessata dallo scavo è sempre stata molto meno produttiva rispetto al resto della campagna.

**G.F.: ha ricevuto degli indennizzi?**

F.F.: Inizialmente c'è stato un indennizzo per le opere di scavo perché è stata interessata un'area molto maggiore rispetto a quello che poteva essere la larghezza e la profondità del canale, ma solo inizialmente e poi nulla più è stato fatto e quindi l'indennizzo è stato valido per il primo anno barra secondo ma non oltre, mentre per tuttora sussiste una produzione molto minore rispetto a quello che può essere il resto della campagna.

**G.F.: quindi anche il beneficio delle opere quale è o quale è stato?.**



F.F.: è stato diciamo abbastanza limitato nel senso che. Sicuramente ha portato l'acqua nei momenti di bisogno quindi di siccità però occorre oltre ad avere l'acqua, avere una canalizzazione su tutta la campagna che non sempre è a portata e o conveniente. Molto spesso è successo che nel momento del bisogno dell'acqua il web il canale non era capace di erogare quello che era stato preventivato. E non ultimo c'è il problema dell'inquinamento dell'acqua, perché il web risente è acqua dell'Adige che viene. Inficiata anche da tutte quante le. Le pollution dell'area di Arzignano e quindi delle conerie con non ultimo dobbiamo dimenticare il discorso dei Pfas vale a dire per Flora Kg che ha fatto ultimamente un grossissimo inquinamento.

**G.F.: come si articolava e come è cambiata la gestione di un'azienda agricola da ieri a oggi?**

F.F.: Completamente dalla mezzadria, che aveva pochi mezzi e anche poche forze. Umane una meccanizzazione assolutamente molto spinta in questo momento fatto di unificazione dei prodotti e sfruttamento della terra molto maggiore rispetto a una volta. quintalato per campo è molto molto cresciuto in questi anni per la condizione di coltivazione che è stata fatta anche se. Ultimamente si vede il forte degrado dovuto al cambiamento climatico che in certe stagioni con la siccità molto prolungata, praticamente brucia il prodotto.

**G.F.: riguardo di questo è cambiato molto anche il discorso di non avere più mezzadri e come si è ovviato a questo problema questa problematica che è venuta a riscontrarsi?**

F.F. Cessando il beneficio l'apporto dei mezzadri la gestione è stata affidata a. Ditte a conto terzi per cui il costo è lievitato ulteriormente e se il prodotto non è abbondante e ben retribuito la campagna comunque va in perdita.

G.F.: quindi è quasi sempre un perdere investimento? Non c'è un guadagno reale?

F.F.: il guadagno è dato dalle proventi derivanti dalle coltivazioni, è sempre molto limitato. Se non ci fosse il se non ci fosse stato nel passato e questo tutt'oggi esiste ma sempre in maniera minore. L'aiuto del dell'Europa dei contributi europei. Il guadagno non è sufficiente a coprire le spese di coltivazione. Perfetto.

**G.F.: quanto secondo lei è stato tempestivo ed efficace l'intervento e la costruzione di grandi e o piccole opere di bonifica sul territorio?**

F.F.: le grandi opere, come abbiamo detto prima, sono state efficaci, ma fino a un certo punto. Le piccole opere, che sono quelle diciamo più tangibili nella conduzione della campagna, sono sempre minori e sempre. Dettate dall'urgenza di condizioni particolari tipo crollo del dell'argine piuttosto che. Lo sfalcio degli argini eccetera però nel passato la conduzione. Del Consorzio di bonifica era più attento e più efficace.

**G.F.: ritiene quindi che gli interventi di bonifica siano col tempo diminuiti?**

F.F.: sono diventate solo urgenza

**G.F.: manutenzione?**

F.F.: manutenzione urgente quando dovuta a qualche a qualche evento atmosferico particolare. Tipo alluvione piuttosto che. Venti forti che sradicano piante sugli argini.

**G.F.: quindi non c'è una cadenza annuale? si ricorda di eventi straordinari, naturali o causati dall'uomo che hanno creato particolari disagi ai campi posti a coltivo?**

F.F.: Diciamo che a Bosco di Nanto, grosso modo eventi disastrosi non ce ne sono stati. Anni in cui c'è stata siccità sì, e ultimamente sempre di più. Anni in cui c'è stata la campagna che è stata sommersa dalle piogge torrenziali, sì, ma non in maniera così drastica. Non è mai successo un'alluvione come quella che abbiamo visto adesso in Romagna in in Arcugnano. Diciamo che la cosa è stata finché c'è stata la campagna è stata sempre molto tranquilla senza nessun grosso sconvolgimento.

**G.F.: ritornando un discorso al discorso precedente delle colture, riprendendolo anche col discorso del cambiamento atmosferico e climatico. Lei ritiene che le colture siano cambiate anche per il cambiamento climatico stesso? Mi può fare qualche esempio?**

F.F.: Assolutamente sì, nel senso che una volta veniva fatta coltura soprattutto di frumento poco e perché rendeva anche meno accudita lato campo e anche come prezzo. Poi c'era la soia che era la più pregiata e il mais la soia addirittura si era cominciato a fare nei primi anni delle prove di soia seconda quindi una prima coltivazione della soia e poi una semina zione nelle aree del frumento di soia seconda però col cambiare del clima questo non è assolutamente più conveniente perché siccome c'è bisogno di acqua soprattutto nei mesi di agosto e settembre per la soia seconda è diventato assurdo piantare la coltivazione diventa deficitaria in assoluto. In più con gli ultimi anni in cui c'è stata veramente una svolta forte nelle alte temperature estive, conviene avere il. La coltivazione più veloce da raccogliere quindi frumento quando una volta invece era rendeva molto di più il mais ma il mais, in questo momento, soffre molto e la soia di conseguenza. Ricordiamoci che i terreni devono obbligatoriamente essere ruotati e quindi dove un anno ho piantato soia devo piantare poi mais e viceversa. E questo diventa anche difficile perché se faccio una monocoltura di grano poi negli anni successivi, comunque, devo ruotare e dare alternativa alla soia o al mais.

**G.F.: cosa ne pensa di opere quali l'autostrada o la lottizzazione in aree residenziali a discapito dei campi agricoli?**

F.F.: allora, sul discorso della lottizzazione ho vissuto in prima persona il discorso della trasformazione di una campagna verde e rigogliosa in cemento e case, per volontà non della proprietà, bensì del Comune che minacciava minaccioso diceva o lo fate voi o esportiamo malamente tutto quanto. Questo, dal punto di vista urbano, può essere una cosa necessaria, non dico positiva, ma necessaria. Ma i criteri che in Italia abbiamo di lottizzazione sono sempre molto discutibili, nel senso che si predilige di sfruttare il terreno per costruire il maggior numero possibile di metri cubi piuttosto che. Fare la lottizzazione più vivibile più umana, più vivibile, con aree verdi e con zone di ricreazione e di svago. Dal punto di vista. Cos'era quell'altra dice in Arcugnano la volontà del di mia

madre che era la proprietaria della campagna non era certo quella di lottizzare, bensì di tenersi la sua campagna ma è stata minacciata e. Fatta obbligo di fare una lottizzazione altrimenti interveniva d'imperio il Comune.

**G.F.: l'autostrada invece che le ho nominato prima ha toccato i suoi terreni c'è stato qualche intervento autostrada tipo?**

F.F.: che è il prolungamento della A 31 e che va giù fino a Rovigo praticamente non ha toccato la proprietà delle campagne di bosco di Nanto ma. Per fortuna. Ma le limitrofe campagne confinanti sono state falciate da questa opera perché intere campagne sono state divise, intere proprietà sono state divise in due con l'autostrada che non permetteva e non permette il passaggio e la coltivazione quindi razionale dell'intera proprietà dell'intera campagna. Dal punto di vista. Costruttivo è stato uno sconvolgimento molto importante anche se se il. Canale del LEB è stato così distruttivo nel passaggio nella nostra campagna, l'autostrada è stata molto di più nelle campagne che ha attraversato.

**G.F.: l'autostrada ritiene sia stata un'opera consona e corretta e utile o no?**

F.F.: L'autostrada 31 nel tratto Vicenza Rovigo potrebbe essere molto utile perché sgrava molto il traffico della Padova Bologna per cui se lo vediamo dal punto di vista. Della mobilità è stata un'opera importante, che però ha distrutto e mangiato ancora terreno quel poco terreno che resta nel Veneto e soprattutto nella provincia di Vicenza che è una provincia molto molto industrializzata e molto. Saccheggiata dal punto di vista territoriale.

**G.F.: ritiene che l'aumento del valore economico inerente a queste opere sia coerente e giustificato? Il mio sia un'opinione dal punto di vista economico sia dal punto di vista ambientale-paesaggistico**

F.F.: si penso di sì. Anche se hanno distrutto molta campagna purtroppo. A livello paesaggistico è stato solo uno scempio nel senso che la campagna e la natura è stata fortemente depauperata e. MANOMESSA dal punto di vista meramente economico. Logicamente un'area agricola se passa a essere un'area edificabile ne guadagna in valore però dobbiamo stare molto attenti perché il valore non è poi così. Remunerato dal punto di vista naturalistico perché avere campagna invece che cemento e case è tutta una vita diversa anche per la popolazione che. Vive in quelle zone.

**G.F.: come vede le prospettive per le generazioni future?**

F.F.: per le generazioni future, soprattutto per quello che può essere la visione futura di del delle prossime generazioni, il si può costruire si può fare in 100.000 maniere, ma non è giusto che ci siano gli espropri ingiustificati di da parte dei Comuni che per la loro logica di bilanci piuttosto che di espansione vadano a depauperare il patrimonio agricolo e del territorio comune.

**G.F.: certo e quindi riprendendo di nuovo questo argomento in maniera più rapida qual è la sua opinione riguardo al valore ambientale paesaggistico? Cosa pensa della**

## **scomparsa di campi atti alla produzione agricola a favore della cementificazione residenziale?**

F.F.: la mia opinione personale è sicuramente negativa, nel senso che a lungo andare il beneficio che dà la natura, la campagna, la coltivazione dei campi è molto maggiore rispetto a quello che può essere la cementificazione a scopo di lucro principalmente e/o a scopo di abitativo, quando sarebbe utile e bello poter restaurare e. Adibire a funzione abitativa moltissime costruzioni che sono già state fatte che sono in decadenza che sono abbandonate che sono state. Fatte magari anche abusivamente e quindi prima si deve adoperare quella valvola di sfogo prima di andare a cementificare zone che diventano rare per la sopravvivenza della natura dopo. Per quanto riguarda l'agricoltura noi non siamo le grandi pianure del degli Stati Uniti o dell'Ucraina o della Russia e nemmeno le grandi campagne del ferrarese del bolognese però. Il i pochi campi rimasti sono un bene prezioso che le future generazioni devono tenersi stretto. Per poter vivere in un ambiente salubre e incontaminato.

G.F.: vorrei. Farle un'altra domanda riguardo. Riprendendo il discorso della lottizzazione dei terreni di Arcugnano relativi alla signora Elisabetta Salviati sua madre, **mi può dire come si articolavano i rapporti tra lei e le istituzioni in questo caso il Comune di Arcugnano stesso?**

F.F.: i rapporti sono stati tenuti fra il Comune e la parte lottizzate tramite un una. Impresa aziendale o una S.r.l., in cui la mamma era la socia della S.r.l. e i rapporti sono stati sempre molto. Forti rispetto a quello che poteva essere il normale svolgimento nel senso che il Comune pretendeva determinate soluzioni esigeva che queste soluzioni fossero comunque adottate e fatte. Posso portare un esempio nel. Ricordo dell'obbligo assoluto del depuratore dovuto è stato che è stato fatto per tutta la lottizzazione in. Come obbligo e come onere per la parte lottizzate qualche anno dopo la messa in funzione del depuratore. Il tutto è stato abbandonato perché è risultato molto più conveniente al Comune allacciarsi al depuratore generale. Quindi un'opera che è stata fatta a spese della ditta lottizzate è stata completamente abbandonata e inutile. Con sfruttamento del suolo? Assolutamente. Abbandonato e inutilizzabile. I rapporti con il Comune sono sempre stati molto molto. Tesi nel senso che il Comune. Molte volte esigeva delle opere di urbanizzazione secondo quello che a lui andava bene e non tenendo conto di quello che poteva essere la spesa e la possibilità di realizzarla da parte dell'impresa e quindi della proprietà.

**G.F.: ritiene che il Comune abbia avuto un comportamento adeguato?**

F.F.: no, o almeno non sempre, la lottizzazione è durata molti anni

**G.F.: quanti anni è durata?**

F.F.: è iniziata negli anni '70. È stata fatta e cominciata negli anni '73-'74 e praticamente è finita nel 2010, quindi un arco temporale molto molto elevato. Il sono state è stato imposto un piano regolatore molto rigido che la ditta lottizzate ha rispettato fino all'ultimo paragrafo e a volte molto bieco e non propositivo e ripeto il discorso del Comune ha sempre voluto metterci il naso su tutto quello che poteva essere scelte ovvie. E logiche

per la ditta lottizzate. Per quel che riguarda il discorso del verde e quindi della diciamo dell'abitabilità di tutta quanta la lottizzazione mai si è speso per dire qui facciamo un parco. Oppure un. Punto di ritrovo eccetera, se non costringendo la ditta lottizzate a fare tutto questo a sue spese e con risorse sempre date dalla ditta lottizzate.



# Bibliografia

## 1. Fonti bibliografiche

Arduin Maurizio, *L'agricoltura vicentina nel secolo scorso*, Legnaro (Pd), Veneto Agricoltura 2019.

Bertolotti Costanza, *La pellagra bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 2009.

Bevilacqua Piero, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli 2009.

Boccini Floriano, Erminia Ciccozzi, Mariapina Di Simone, Nella Eramo, *Fonti per la storia della malaria, Ministero per i beni e le attività culturali*, volume I, 2003.

Boccini Floriano, Erminia Ciccozzi, Mariapina Di Simone, Nella Eramo, *Fonti per la storia della malaria, Ministero per i beni e le attività culturali*, volume II, 2003.

Cutolo Francesco, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2020.

Dalla Libera Flavio, *Attività agricole e tradizioni venete*, Vicenza, Editrice Veneta 2004.

Fumian Carlo e Angelo Ventura, *Storia del Veneto 5*, Gius. Laterza & Figli 2000.

Fumian Carlo e Angelo Ventura, *Lo sviluppo economico dall'unità a oggi, in Storia del Veneto, vol. 2, Dal Seicento a oggi*, Padova, Laterza 2004

Gasparini Danilo, *Dalla campagna alla tavola. Sistemi alimentari della Terraferma veneta in età moderna*, Sommacampagna, Cierre, 2020

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *1° Catasto agrario*, Roma, Istituto poligrafo dello stato, 1910.

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *2° Catasto agrario*, Roma, Istituto poligrafo dello stato, 1934.

Istituto centrale di statistica, *1° Censimento generale dell'agricoltura*, Roma, 1962.

- Istituto centrale di statistica, 5° Censimento generale dell'agricoltura, Roma, 2000.
- Istituto Regionale per lo sviluppo economico e sociale del Veneto, *Le province venete nell'ultimo cinquantennio*, volume II, Venezia, 1960.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Analisi di statistica*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1889.
- Morpurgo Emilio, *Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani e C., Tip. del Senato, 1882.
- Novello Elisabetta, *Terra di Bonifica. Il ruolo dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova, CLEUP, 2009.
- Novello Elisabetta, *Cent'anni di Veneto Agricoltura Dall'Istituto di ricostruzione e rinascita per l'innovazione nel settore primario [1920-2020]*, Padova, Cleup 2021.
- Pezzolo Luciano, *La storia agraria veneta: risultati ipotesi e prospettive*, Archivio Veneto, vol. 142, 2011.
- Scarpa Giorgio, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, Padova, Cedam, 1972.
- Ticinelli Silvia e Reginaldo Dal Lago, a cura di R. Dal Lago, *Guardiani delle acque volume I*, Sossano (Vi), Editrice Centro Studi Berici 2004.
- Zalin Giovanni, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Verona, Libreria Universitaria 1983.



## **2. Fonti d'archivio**

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettera di I. Salviati a Capo dell'Ispettorato Provinciale di Vicenza.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettera del Capo dell'Ispettorato della Provincia di Vicenza a I. Salviati.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettera del Ministero AA. FF. a I. Salviati.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettere.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettera di I. Salviati al Magistrato delle acque di Venezia.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.10.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettera del Ministero AA. FF. a I. Salviati, 12/04/1966.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, lettera del Magistrato delle acque di Venezia a Ministero AA.FF.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, schema di convenzione di I. Salviati a Presidenti Consorzi di bonifica, 30/11/1968.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n. 8, convenzione di I. Salviati a Presidenti Consorzi di bonifica, 26/06/1969.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, convenzione di I. Salviati a Presidenti dei Consorzi di bonifica.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di I. Salviati a Presidenti dei Consorzi di bonifica, Ministero AA.FF.,  
Presidente del Magistrato alle acque di Venezia ecc.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera del Ministero AA.FF. a presidenti Consorzi di bonifica.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, delibera del consiglio Consorzio Valli di Fimon.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di G. Crivellaro all'assessore regionale.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di Regione Veneto a G. Crivellaro, 16/12/1970.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di T. Ulissi a G. Crivellaro, 25/02/1971.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettere varie.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, ordinanza del Consorzio Liona-Frassenella.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, avviso del Consorzio Liona-Frassenella.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, relazione del Consorzio Liona-Frassenella.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di G. Crivellaro a n. 11 Consorziati.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, appunti a penna.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di T. Mattiello al Consorzio di bonifica Riviera Berica (CBRB), 31/07/1981.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di T. Mattiello al CBRB, 08/04/1984.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, appunti a penna.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, appunti a penna.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera del Consorzio di Bonifica Riviera Berica a consorziati, 08/01/1982.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera del Consorzio di Bonifica Riviera Berica a consorziati, 20/01/1982.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, appunti a penna.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lettera di G. Mattiello a Consorzio di Bonifica Riviera Berica.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone n.  
8, lett. di G. Mattiello a Consorzio di Bonifica Riviera Berica, 29/08/1988.

Archivio del Consorzio Alta Pianura Veneta, Sossano, Bacino Fimon, Faldone  
n.1.

### **3. Fonti Orali**

Intervista a Bruno Dal Lago, realizzata da Giovanni Favretto, trascritta da Giovanni Favretto, 18/01/2024, Fimon (Vi).

Intervista a Reginaldo Dal Lago, riportata da Giovanni Favretto, trascritta da Giovanni Favretto, 16/01/2024, Lago di Fimon (Vi).

Intervista a Reginaldo Dal Lago, riportata da Giovanni Favretto, trascritta da Giovanni Favretto, 01/02/2024, Lago di Fimon (Vi).

Intervista a Enrico Fraron, realizzata da Giovanni Favretto, trascritta da Giovanni Favretto, 23/01/2024, Bastia di Rovolon (Pd).

Intervista a Francesco Favretto, realizzata da Giovanni Favretto, trascritta da Giovanni Favretto, 17/01/2024, Creazzo (Vi).

## 4. Sitografia

LEB Consorzio di bonifica di secondo grado Lessinio-Euganeo-Berico:  
[consorzioleb.it](http://consorzioleb.it), ultima consultazione 26/02/2024.

Articolo con videointervista informativa, realizzata da TVA, Vicenza,  
<https://tvavicenza.gruppovideomedia.it>, 29/02/2024, ultima consultazione 08/03/2024.

Veneto.  
Agricoltura 2019, [www.venetoagricoltura.org](http://www.venetoagricoltura.org), ultima consultazione 01/03/2024.